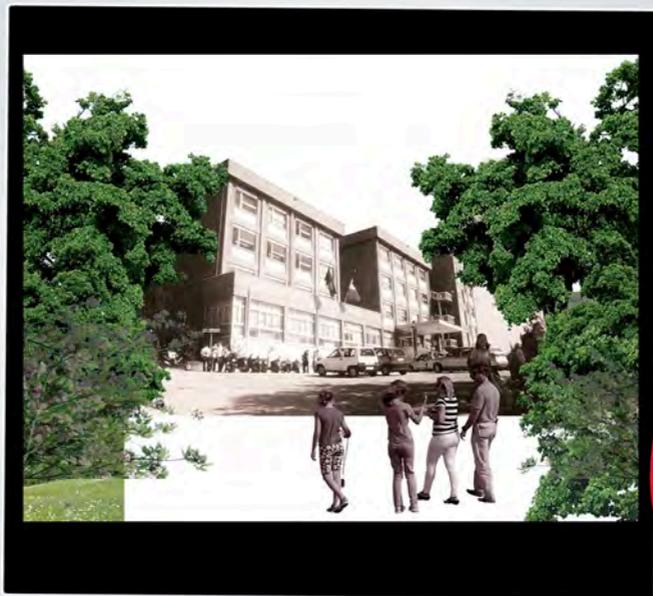


Luciano Orlandi

La scuola in cima al pendio

L'ambiente, i volti, le voci del Benincasa



QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Luciano Orlandi

LA SCUOLA IN CIMA AL PENDIO

L'AMBIENTE, I VOLTI, LE VOCI DEL BENINCASA



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Copertina di Giulia Roscetti



Luciano Orlandi, dopo i racconti de “La via del muretto” dedicati agli anni della fanciullezza e dell’ adolescenza nella natia Mondolfo, torna a riallacciare il filo della memoria. Con questa sua nuova e ben riuscita fatica editoriale, che impreziosisce la collana “I Quaderni del Consiglio”, ripercorre tanti intensi momenti della sua brillante carriera di Professore di educazione fisica presso l’ Istituto anconetano “Benincasa”. L’ autore, con vibrante lucidità e struggente emozione, passa in rassegna l’ ambiente, i volti e le voci di quella che lui, con affetto, ama definire la “Scuola in cima al pendio”. Un istituto simbolo del capoluogo marchigiano che proprio nell’ anno 2013 ha festeggiato il 150° anniversario dalla sua fondazione. Sebbene nello scorrere delle pagine Orlandi non riesca a nascondere qualche segno di commozione, tuttavia, il suo non è affatto un libro di nostalgia, al contrario, rappresenta un grande affresco di vita in cui la scuola e lo sport si intrecciano lungo un percorso tracciato da competenza, passione e grande curiosità intellettuale. Lo sguardo dello scrittore/ professore si sofferma sull’ esperienza dei suoi ultimi due decenni di insegnamento ed attraverso efficaci pennellate compone un affresco popolato da una miriade di figure sempre presenti nella sua memoria. Il microcosmo del “Benincasa” viene descritto con grande sapienza e dovizia di particolari; non un preside o professore sfugge all’ occhio attento ed intrigante di Orlandi che traccia ritratti e caratteri con grande umanità e con un filo di ironia. La scuola in cima al pendio ci fa riflettere su quanto il mestiere dell’ insegnante sia difficile e faticoso e ci disvela uno sconfinato patrimonio di risorse umane e d’

impegno appassionato che, ancora oggi, è ben presente nel nostro sistema scolastico. Con la medesima partecipazione interiore con cui si sofferma su colleghi e presidi, Orlandi ci parla dei tanti giovani che ha formato come docente e come tecnico sportivo; di molti ha voluto ricordare anche nomi, volti e risultati agonistici frutto di una preparazione scrupolosa e mai affrettata. L'autore, quasi a completare questo piacevole e significativo racconto di vita e di scuola, ha lasciato spazio anche agli affetti personali che presenta al contempo con trasporto e grande levità. Alla scuola "Benincasa", che oggi ha una nuova e diversa denominazione, l'augurio di saper affrontare con la forza del passato le sfide nuove e sempre più complesse del presente e, soprattutto, del futuro. Allo scrittore Luciano Orlandi il ringraziamento per aver offerto a tutti noi la possibilità di avventurarci in un piacevole viaggio nei nostri ricordi scolastici dal quale ci ridestiamo, colmi di emozione, al suono della campanella!

Vittoriano Solazzi

*Presidente dell'Assemblea Legislativa
delle Marche*

Ringraziamenti

Ringrazio il Presidente dell'Assemblea legislativa delle Marche, Vittoriano Solazzi, senza il cui aiuto questo libro non sarebbe stato stampato; Maurizio Toccaceli per l'editing del testo.

Renzo Franciolini che, in primis, ha tifato sportivamente per me nella stesura del libro, anche se nel testo gli ho indirizzato frecciate amorevoli e, inoltre, mi ha regalato preziose notizie che solo un preside poteva conoscere. Ancora Gianni Ciuffo e Sergio Pasqualini, per il loro prezioso contributo scritto; Alessandra Camilletti, per il dolce ricordo di un'ex alunna; Cinzia Barcaioni, Gisella Donzelli, Roberto Orazi, Paola Tassi per le foto che hanno arricchito il libro.

Guido Cingolani e Giovanni Santarelli per le notizie di prima mano che mi hanno fornito.

Giulia Roscetti per l'impostazione grafica, compresa l'idea della copertina, Giovanni Longarini per aver, sin dall'inizio, più volte fotocopiato il testo prima che diventasse libro.

Tutti coloro che mi sono stati vicini e mi hanno incoraggiato durante la stesura del libro.

l. o.

INDICE

Ringraziamenti.....	7
Nel verso	11
Prefazione.....	12
Prefazione.....	14
Commento di un'ex alunna.....	18
Premessa.....	20
Presentazione	22
La scuola in cima al pendio.	
L'ambiente, i volti, le voci del Benincasa.....	28
Il preside Trifogli, la porta socchiusa e i gamberoni	32
La scuola e l'atletica leggera	39
Gli alunni sono troppi e Torrette è vicina	43
Quei bidelli uomini della sede centrale	47
Lo sport e la scuola	50
L'educazione fisica: impiccio o valore	62
L'orario scolastico.....	66
Il collegio dei docenti.....	69
I consigli di classe	75
Gli scrutini	90
L'Endas Ancona	95

La presidenza di Franciolini	103
Le iniziative di Franciolini tra la RSU e i Cobas.....	111
La parentesi di Monte Dago e il rientro in via Marini.....	118
Galleria di personaggi	125
L'educazione fisica e il nuovo esame di stato	132
Ritorno alla base	138
Il Benincasa in Francia.....	142
Graduatorie all time	149



Luciano Orlandi è nato a Mondolfo. Diplomato Isef, è stato insegnante di educazione fisica al liceo Savoia e all'istituto Benincasa di Ancona. È autore di "Mi ricordo: storie di pallone e altro a Mondolfo"- 1950-1971 e "La via del muretto", edito in questa collana.

Nel verso

Dopo aver dato alle stampe, nel 2008, “Mi ricordo: storie di pallone e altro a Mondolfo”- 1950-1971, un contributo alla microstoria civile, sportiva e di costume di Mondolfo e nel 2012 “La via del muretto”, un viaggio della memoria che ha inizio proprio dalla casa della via dove ha trascorso la fanciullezza e l’adolescenza, ora esce con “La scuola in cima al pendio” - L’ambiente, i volti, le voci del Benincasa. Che non è un libro di storia dell’istituto, è molto di più. Un atto d’amore verso quanti hanno lavorato al Benincasa, proprio quella scuola ubicata in cima al pendio. Ha insegnato educazione fisica alle Leopardi, alle Pascoli, al Savoia e al Benincasa; è stato un tecnico di atletica leggera che ha avuto la fortuna di allenare degli atleti dell’Endas importanti tanto da indossare la maglia azzurra; ha scritto di sport e di atletica, in particolare, sulle pagine dei giornali locali da metà degli anni ’70.

Per questa trentennale attività nel 2000 è stato insignito dalla Federatletica della “Quercia di I grado” e nel 2005 dal comune di Ancona del “Premio comunale dello sport”. Infine nel 2012 il Panathlon di Fano gli ha riconosciuto il premio *fair play* “Alla Promozione”.

L’autore, nato a Mondolfo, è tornato a risiedervi nel 2010, dopo aver abitato per quarant’anni ad Ancona, la città in cui ha conosciuto e apprezzato tante persone e amato V. Per tutto ciò gli è rimasta nel cuore.

Prefazione

Chi ha trascorso una lunga stagione della propria vita professionale in un ambiente scolastico fervido e tranquillo - pur tra quotidiane preoccupazioni, naturali imprevisti, piccoli incidenti - e guarda a ritroso quella esperienza con l'animo sereno di chi ricorda, non può non riconsiderare il tutto con nostalgia e un pizzico di rimpianto, certo meno vivido di quello che riserva alla propria giovinezza, quando frequentava le aule da studente, ma di tenore, e tenerezza, non dissimili. In fondo la scuola, vissuta a contatto con gli adolescenti e gli ex colleghi ancora giovani, era per sua imponderabile natura un bagno quotidiano nella fontana dell'eterna (ma forse sarebbe meglio dire dell'ormai trascorsa) giovinezza.

È questa nostalgia che traspira da tutto il testo del professor Luciano Orlandi, a partire dal poetico titolo "La scuola in cima al pendio" (ah, quel pendio, veduto dal basso, come suona di cosa ormai lontana, non più raggiungibile!), fino all'ultima riga della lunga e dettagliata rievocazione. Quello che colpisce con più nettezza l'animo dell'ex collega che sta scrivendo questa volta, e ha condiviso nello stesso ambiente scampoli della medesima esperienza di lavoro, è la formidabile e vivissima memoria con cui l'autore rievoca fattezze e personalità dei colleghi: la piacente freschezza e l'eleganza delle colleghe, la flemma o (variando circostanze e nature individuali) l'impeto nervoso dei colleghi maschi, di numero ridotto, soggetti talora compassati, talora ameni, di una descrizione bozzettistica vivace. S'incappa in ritratti riuscitissimi come quello di Ruggero, l'insegnante di diritto un po' "invadente", che "parlava lemme lemme, camminava con un'andatura stanca trascinandosi i piedi, come se fossero appesantiti dalle scarpe con le brocche che portava d'inverno, teneva sotto braccio un pacco di libri e giornali... e aveva il potere strano di essere presente e non farsi notare".

Mi sembra di rivedere l'atmosfera giornaliera dei tempi morti

(ma a volte più vivi degli altri) fra le ore di lezione scandite dalla campanella (ente supremo, onnipotente sopra lo stesso preside), tra un Consiglio di classe e uno scrutinio stirato fra ostentazioni e indecisioni, fino al deprecato da tutti, e inesorabile per ciascuno, aggiornamento al giorno dopo. Mi sembra di rivedere, e riascoltare, la platea vociferante e distratta dei Collegi dei docenti, la deferenza cortese dei collaboratori (con poche eccezioni, salendo la scala gerarchica), la burbera guida del preside Trifogli, sbrigativo, delegante, ma di pronto intervento in caso di necessità, la solerzia programmatica, l'attenzione direttiva, la serietà professionale del preside Franciolini. In questa piccola "recherche" non mancano, quasi a sottolineare il coinvolgimento personale dell'autore, sparsi cenni alla propria vita sentimentale, imbevuta in quella parallela della professione portata avanti con dedizione, dentro la palestra sovraffollata o fuori, negli ariosi campi di atletica, su e giù per l'Italia. C'è un accorato omaggio al fondatore dell'ENDAS, Raffaele Fogliardi, degna figura del pantheon anconitano non sempre valorizzata secondo i meriti acquisiti sul campo. *Nemo propheta in patria*, purtroppo. C'è la rivendicazione dell'importanza pedagogica dell'educazione fisica (la tanto misconosciuta, dagli ignoranti, "ginnastica") guardata con malcelata sopportazione dai colleghi (mi ci metto, con rammarico, anche io), se non con vivo e manifesto disappunto, quando le corse campestri e le partite di calcio primaverili interrompevano la routine didattica, costringendo a rinviare compiti in classe e interrogazioni programmate.

Sì, è proprio un bel libro di ricordi che - posso esserne testimone - restituisce alla perfezione la temperie del vecchio Benincasa, rievocandone figure e ambienti, episodi turbolenti e circostanze curiose, il tutto avvolto, senza sdolcinature, da un velo d'amorevole nostalgia.

Sergio Pasqualini

Prefazione

Innanzitutto onore a Luciano che si è voluto cimentare in un'opera difficilissima tante sono le vicende accadute in quella grande scuola che è stato il Benincasa, uno dei maggiori istituti scolastici di Ancona.

Per non soccombere a tale considerevole impegno, ha ristretto la narrazione al periodo di due "grandi" presidenze, quelle di Trifogli e Franciolini, sino al 2003, l'anno in cui Luciano si è messo a riposo (in vent'anni d'insegnamento di educazione fisica si era stancato tanto) ed è tornato nella sua cittadina di Mondolfo per coltivare la storia locale. Sì, perché vi sono persone alle quali piace frugare nei vecchi documenti e nella memoria, naturalmente in modo rigorosamente gratuito, anzi non poche volte a proprie spese, per togliere dall'oblio vicende e persone e consegnarle ai posteri ed anche, come si conviene, spettegolare un po', molto poco in verità.

Naturalmente il tutto è visto e raccontato come egli l'ha vissuto e interpretato e lo ricorda.

Corrisponderà il tutto a quanto è veramente accaduto allora? A ben considerare non importa, in quanto l'opera ha un ben preciso autore e un preciso contenuto che potrebbe essere questo "Luciano Orlandi: come ho vissuto e ho lavorato per vent'anni al Benincasa".

Il Benincasa è stato ed è ancora, insieme allo Stracca, la gloriosa scuola dei ragionieri anconetani; nato nel lontano 1863 e ha compiuto 150 anni. Esso è passato, come la città di Ancona, attraverso innumerevoli vicende, ha cambiato diverse sedi, vi hanno diretto, insegnato e lavorato numerosi presidi, terribili e meno terribili, numerosissimi insegnanti, anch'essi terribili e meno terribili, ed è stato frequentato da migliaia di studenti, ragionieri e anche geometri, alcuni dei quali calcano ancora le vie e le piazze di Ancona, non si sa se felici di averla scampata da professori e professoressa o nostalgici di un'esperienza scolastica valida e formativa. Ma, in-

fine, questa è la scuola. Il racconto di Luciano prende le mosse e si svolge nell'ultima sede dell'istituto, quella di via Marini. Egli inizia, come è giusto, col parlare di sé. Eccolo entrare nell'istituto, fermarsi all'ingresso e osservare l'attività che ferve, notare la parte del piano terra riservata alla segreteria, le scale che salgono ai piani, il contatto con la palestra, l'incontro con un suo collega di disciplina e, naturalmente, come si conviene, la presentazione al preside, Alfredo Trifogli.

La sede di Luciano era naturalmente la palestra, ma, curioso e ficcanaso come è sempre stato, avrà cominciato subito a girare per l'istituto e così avrà notato la biblioteca, grande, spaziosa, dotata di libri e riviste, frequentata da qualche docente e, per lo più, da qualche studente ozioso interessato a sfuggire a qualche interrogazione o entrato a scuola in ritardo in attesa di andare nella sua aula all'inizio della lezione. Al primo piano c'erano e ci sono ancora tra le stanze più importanti di tutto l'istituto: innanzi tutto la presidenza col benedetto campanello per farsi annunciare al preside e neanche una sedia per l'attesa; la vicepresidenza, dove per tanti anni sedette la "signora Duranti", come la chiamava Trifogli che su lei scaricava tutto quello di cui non intendeva occuparsi; la "sala professori" con gli immancabili armadietti, detti anche "loculi", la sala più amata dai docenti, nella quale gli stessi scaricavano tutti gli stress possibili e immaginabili ma anche passavano qualche minuto tranquilli o chiacchieravano tra di loro; talvolta protestavano, anche ad alta voce per qualcosa; se si potesse raccontare tutto quello che è stato detto in venti anni da tanti colleghi in questa "magica" sala ne verrebbe fuori un grandissimo spaccato di vita. Da non dimenticare la stanzetta, accanto alla vicepresidenza, dove prima Elio poi Pina, confezionavano, con qualche aiutante, l'orario, prima provvisorio e poi definitivo, tormentati senza tregua dai docenti coi loro "desiderata". Ai piani superiori c'erano quasi esclusivamente aule e classi. Da non dimenticare "i gabinetti", luoghi sfrenatamente amati dagli

studenti, dai quali venivano continuamente “sfrattati” dai bidelli.

Naturalmente ho qui seguito un mio percorso, dettato dal ricordo e dalla nostalgia, mentre Luciano passa in rassegna alcuni dei momenti più importanti della vita scolastica: i consigli di classe, con la immancabile disputa finale su chi dovesse compilare il verbale; gli scrutini, talvolta interminabili con proteste, arrabbiature, occhi levati al cielo e altro, anche se, alla fine, la decisione veniva presa; o col preside Franciolini, che pretendeva di portare a “sei” anche i “quattro e mezzo”, incontrando la resistenza spesso accanita dei docenti; si continuava spesso sino ad ore tarde coi bidelli che borbottavano per l’orario avanzato; i colleghi dei docenti, con più di centocinquanta professori quando il Benincasa aveva più di ottanta classi; nelle riunioni del collegio i colleghi, per lo più, seguivano con qualche distrazione la discussione anche quando il preside ne richiama va l’attenzione; poi, al momento del voto, anche dopo contrasti accesi, la maggioranza votava contro.

Nel corso dell’esposizione Luciano passa in rassegna decine e decine di colleghi, colti spesso nell’aspetto fisico e anche in qualche momento di attività. È evidente che egli dimostra una viva curiosità e anche una memoria di ferro per essere capace di ricordare tanti particolari. Ma, sapete, quando in futuro, non si sa se vicino o lontano, si leggeranno queste righe, anche il particolare avrà la sua importanza.

Anche se la scuola ha nelle professoresse le fondamentali colonne, penso ai pochi docenti rimasti e, visto che sono una specie in via di estinzione, occorrerà tutelarli e coccolarli, attività che la scuola ancora non svolge, speriamo per il futuro. Naturalmente sto scherzando, visto che ho avuto colleghi e colleghe validi, preparati e anche ben considerati. L’esempio è Luciano che ci consegna questa che, gli auguriamo, non sia l’ultima sua fatica.

Ricordo volentieri gli ausiliari o bidelli che debbono sopportare studenti e docenti, un pensiero pure per il personale di segreteria,

col quale in trent'anni non siamo riusciti a risolvere la “spinosa questione” delle pagelle agli scrutini, consistente nel decidere se la compilazione spettasse agli insegnanti o al personale di segreteria. La moderna tecnologia informatica provvederà a risolvere la questione senza morti e feriti.

Ricordo inoltre questi benedetti presidi, Trifogli e Franciolini, per i quali dirigere tante persone non deve essere stato facile e che pure, anch'essi, sono riusciti a portare a compimento l'opera di direzione e istruzione e maturazione di tanti ragionieri.

Quanto a me, l'esperienza di trenta anni al Benincasa è stata interessante, impegnativa e, spero, produttiva di buoni risultati nei confronti degli studenti. Sicuramente ho conosciuto tante persone valide e impegnate che ricordo sempre volentieri.

Gianni Ciuffo

Commento di un'ex alunna

È bastato il pensiero. Tornare per un attimo con la mente lassù, a quella finestra del glorioso Benincasa che per anni è stata la mia finestra sul mondo. Primo banco, praticamente sempre, perché, a rimeditarci oggi, non mi è piaciuto avere qualcuno davanti. Ma non era solo per questo. Mi piaceva guardare fuori, immaginare quello che sarebbe venuto poi. Una volta finita la scuola, immersa nel futuro. In un domani diventato oggi. Guardavo verso Palombella, verso le palafitte della pesca.

Guardavo le onde infrangersi d'inverno e pensavo che, appena fuori di lì, superato lo scoglio del diploma, tra le prime cose sarei andata lì, a godermi altri scogli. Faccio mente locale ora: non ci sono mai andata. E allora non sapevo che avrei scritto fiumi di parole sulla frana Barducci e sul recupero dell'ingresso in città che passa dalla Flaminia. Ricordo la panchina in cima alla salita, salendo verso la questura: la panchina dei sospiri.

Ricordo Alfredo Trifogli. La persona, il professore, il preside che ogni studente avrebbe dovuto conoscere.

Rigore e umanità. Lo precedeva la sua fama. Anni prima, quando le aule erano quelle della scuola elementare, l'insegnante raccontava di un uomo che aveva scelto la scuola, pur avendo spalancata davanti una sicura carriera politica nei palazzi romani. Cose d'altri tempi. Ricordo proprio il professor Orlandi, sempre il sorriso pronto all'ora di educazione fisica. Maschi nella palestra sopra, femmine sotto.

Mi viene da sorridere. Avevo scelto ragioneria, quella ragioneria, convinta che avrei fatto il direttore in banca. Non c'era un'altra strada. Quella doveva essere. Fino a quando, nell'estate tra il quarto e il quinto, quasi per gioco, pubblicai qualcosa sul giornale. Il racconto dei ragazzi appena usciti dalla prima prova dell'esame di maturità. Che io non avevo ancora vissuto. Una passione senza

confine. Era il 1991. Ed eccomi ancora qua. A scrivere.

Sono contenta. Contenta che la mia coscienza sia cresciuta lì, nelle aule del glorioso Benincasa, in quella sezione A Programmatori i cui professori erano quelli della vecchia guardia. Rigore e umanità. Schiena dritta.

Sempre. Convinta oggi più che mai che i ragionieri possono arrivare ovunque. È solo una questione di numeri.

Alessandra Camilletti

Premessa

Il Benincasa (ora si chiama Savoia Benincasa; anche se ho insegnato in entrambi gli istituti avrei preferito che si chiamasse Benincasa Savoia, se non altro per il rispetto dell'alfabeto) ha festeggiato i 150 anni di vita: è un importante traguardo degno di una grande scuola e l'anniversario ha poi coinciso con l'istituto in crescita d'iscrizioni.

Per ricordare i 150 anni ci sono stati diversi appuntamenti, alla presenza degli studenti, che hanno coinvolto studiosi e personalità in convegni ed incontri che hanno tenuto desta l'attenzione della stampa e della città sul trascorso ruolo glorioso e soprattutto su come il futuro del Benincasa potrà essere ancora un punto di riferimento per le nuove generazioni di studenti.

Quando l'istituto, alla fine di maggio dello scorso anno, mi ha chiamato a far parte di un numero ristretto di professori incaricati di sviluppare delle idee per celebrarne la ricorrenza, avevo spiegato alla preside che stavo scrivendo un libro sui vent'anni trascorsi a scuola come insegnante di educazione fisica tra il periodo di Trifogli e quello di Franciolini.

“La scuola in cima al pendio - L'ambiente, i volti, le voci del Benincasa”, è questo il titolo del libro che rappresenta il mio contributo per la ricorrenza di un secolo e mezzo di vita dell'istituto.

Non è un libro di storia del Benincasa e non ho tenuto conto strettamente della successione temporale degli avvenimenti. È molto di più. Un atto d'amore verso quanti hanno lavorato nella scuola, propria quella ubicata su di un ripido pendio.

Non ho scritto di tutti, ma solo di coloro che ho frequentato di più e mi hanno lasciato quel qualcosa che mi porto ancora dentro. Molti di questi li ho visti giovani nei miei primi anni del Benincasa, altri man mano che trascorrevano le stagioni della scuola. Di tutti ho cercato di descrivere caratteri e fattezze proprio nel momento in

cui ne coglievo, o meglio credevo di coglierne, l'essenzialità.

In fondo è anche un libro di ricordi e impressioni che vanno presi come schizzi, flash, graffi per magari sorriderci e pensarci sopra. Per completezza di narrazione ho scritto anche di due amori che sono stati decisivi nella mia vita. Quello di V. con la quale ho condiviso anni e momenti di felicità, quello dell'atletica leggera che ha profondamente giovato alla mia professione di docente di educazione fisica.

l. o.

Presentazione

Del 140° anniversario di fondazione dell'istituto posso dire poco. Era una mattinata del novembre 2002, l'ultimo mio anno di servizio, quando il preside Renzo Franciolini, con il vestito scuro, i capelli radi e un po' imbiancati, più ufficiale dell'ufficialità della ricorrenza, ha salutato autorità ed invitati, tra i quali l'ex preside Alfredo Trifogli.

Ho fatto lezione come la maggior parte dei colleghi. Mi pare di ricordare che Franciolini abbia concesso il permesso di partecipare alla manifestazione ad una delegazione di due studenti per classe, mentre gli altri sono rimasti in aula, in laboratorio, in palestra, per il timore di una fuga in massa dalla scuola. Probabile.

Il Benincasa era diventato un piccolo istituto. Nell'anno scolastico '89/'90, quello dei due presidi e di un po' di polemiche, con Trifogli uscente e Franciolini entrante, c'erano 161 docenti e 62 ATA; gli alunni oltre 2000 (precisamente 2181 e 98 classi) suddivisi tra la sede centrale, via Gigli, via Seppilli, via Agricoltura, via Trieste, Torrette, Falconara. Trifogli può dire con orgoglio che, per il numero degli studenti, l'istituto tecnico commerciale Benincasa è al primo posto tra le scuole secondarie superiori delle Marche e tra i migliori di Italia per la continua e incessante ricerca di soddisfare le nuove esigenze della società e dei giovani.

L'arrivo di Franciolini coincide col distacco dell'istituto tecnico "Serrani" di Falconara che diventa autonomo e sottrae al Benincasa oltre 600 studenti. È il segnale di una crisi d'iscrizioni, per altro prevista, che nel corso degli anni diverrà inarrestabile.

Nel 2003/2004 gli insegnanti sono meno della metà e gli alunni intorno alle 500 unità. Evidentemente il ragioniere ha perso il suo fascino e le famiglie continuano ad iscrivere i loro figli ai licei. Franciolini, dopo diciassette lunghi anni di presidenza, lascia anche lui e s'insedia preside al liceo "Cambi" e all'istituto tecnico "Serra-

ni” di Falconara. Quando scrissi il libro “Mi ricordo: storie di pallone e altro a Mondolfo 1950-1971”, un *flashback* dei tempi della scuola media e liceo classico a Fano, del calcio, dell’atletica leggera, dei primi amori, dell’Isef a Urbino, degli inizi dell’insegnamento, avevo bisogno di qualcuno che ne scrivesse la prefazione. Andai a Falconara. Lui fu felice di vedermi, ma rimase sorpreso dalla mia richiesta. Disse al bidello che non voleva essere disturbato e ci accomodammo in presidenza. Non lo vedevo da un po’; fisicamente non era cambiato, però mi sembrava più disteso e rilassato come se il nuovo incarico lo avesse ritemprato e rinvigorito.

Gli diedi il mio dattiloscritto e lui mi disse che stava riordinando degli appunti, un diario delle cose notevoli accadute giorno dopo giorno negli anni della presidenza al Benincasa. Mi fece vedere il canovaccio, un bel po’ di pagine scritte a penna, dicendomi che ne voleva ricavare un libro per il 150° dell’istituzione della scuola.

Gli chiesi del Benincasa. “L’esser venuto a Falconara è stata una scelta di vita - mi rispose - L’esperienza maturata al Benincasa è stata importante, ricordo i momenti felici e quelli meno, l’umanità di tanti docenti e collaboratori”. In quel mentre bussarono. Aprì la porta contrariato ed entrarono due studentesse che gli chiesero se la classe potesse uscire prima, visto che la prof. di matematica era in permesso.

L’avrà sentito mille volte quel ritornello, ma l’effetto era sempre lo stesso. Strinse le labbra irrigidendosi e portando subitamente una mano sul viso. “Andate in classe - disse alle ragazze - La sostituirò io”.

Mi ha telefonato a Mondolfo, dove sono tornato ad abitare nella stessa casa dove sono nato, la mattina del 31 agosto 2011. “Da domani sono in pensione”, mi ha detto di getto.

Ascoltandolo mi convincevo che, forse per la prima volta, si sentisse veramente libero. Ne ho avuto la riprova quando, capitando a Mondolfo in occasione di un convegno su: “Un sistema di



L' ex preside Alfredo Trifogli mentre parla nella ricorrenza del 140° anniversario dell'istituto. Archivio Benincasa.

difesa territoriale nel basso Cesano tra Tardo Antico-Alto Medio Evo” organizzato dalla locale associazione di “Monte Offo”, mi mostrò il suo biglietto da visita, in cui, accanto alla parola preside, aveva aggiunto, con un tratto di penna “a riposo”.

In quella circostanza mi ha stupito dicendomi se avessi voglia di scrivere qualcosa sui vent’anni trascorsi al Benincasa. Non gli ho detto né sì né no; stavo completando “La via del muretto”, un ricordo di uomini, donne, mestieri e luoghi della mia fanciullezza e adolescenza a Mondolfo.

In una giornata noiosa di pioggia, rovistando in un cassetto, è spuntato un libriccino che celebrava il 140° anniversario di fondazione dell’istituto. Già l’immagine della scuola in copertina mi aveva incuriosito, ma le foto all’interno mi hanno colpito. Sono rispuntati d’incanto volti, ambienti così noti tanto da emozionarmi ed ho ripensato alla proposta di Franciolini.



Lucia Porsia Bruglia, storica e docente di lettere. Archivio Benincasa.

Ho iniziato a scrivere di getto e dopo qualche giorno ho riletto il tutto e mi son posto delle domande.

Le donne e gli uomini del Benincasa sono proprio così come li ho descritti? Ci sarà chi li riconoscerà? Ci sarà chi si arrabbierà? Non tutti desiderano che qualcuno entri nel loro animo. In questo caso il qualcuno sarei io stesso. Ma mentre scrivevo non avevo altra intenzione che quella di una ricordanza di un lungo tempo che è fuggito in fretta, troppo in fretta.

Gli studenti? Nemmeno un cenno? Neanche per idea! Di loro, con i quali ho condiviso l'odore della palestra, i sapori del campo sportivo, i viaggi in treno e in bus per raggiungere le città delle gare, il ricordo è perenne.

Potrei fare tanti nomi, ma ci vorrebbe un libro solo per questo, poi ne potrei scordare qualcuno e sarebbe una dimenticanza grave.

Però posso dire dell'emozione che mi afferrava quando vedevo superare l'asticella del salto in alto a misure non usuali in un am-

biente scolastico o arrampicarsi sulla fune o sulla pertica (banco di prova che ha fatto odiare a tanti l'ora di ginnastica!) con facilità o superare gli ostacoli con eleganza. Vivevo nella tensione e nell'aprensione al pensiero che qualcuno si potesse far male, in specie i saltatori in alto, che cadevano di schiena sui sacconi per emulare l'americano Dick Fosbury che aveva inventato lo stile, detto "fosbury", con scavalco dorsale dell'asticella.

Quel giorno che Giovanni Filomena e Mario Bramucci, alunni della IV B Mercurio, superarono la misura di 1,80, la palestra registrò una specie di tutto esaurito che esaltò e spronò la verve dei due ragazzi.

Nell'anno del mio pensionamento ho scritto un opuscolo, che riporto in appendice, con i risultati *all-time* conseguiti dagli studenti nelle gare indoor e all'aperto di atletica leggera dei vari Campionati studenteschi.

È questo il mio omaggio agli studenti del Benincasa. L'opuscolo è nato dopo un lungo e non sempre facile lavoro di ricerca dei risultati negli archivi della scuola, del provveditorato e nelle redazioni dei giornali locali.

Il tutto è stato riordinato dall'impegno di due studentesse e alla fine stampato dall'A. T. Anna Maria Ausili che l'ha abbellito con rimarchevole competenza.

A mia memoria, ricordo due libri e due opuscoli pubblicati sull'istituto.

Per i libri, la docente di lettere Lucia Porsia Bruglia ha scritto: "L'istruzione tecnica in Ancona dal 1860 ad oggi", uscito nel 1991, mentre l'altro insegnante di lettere Virginio Villani, con la preziosa collaborazione del professor Elio Riccini, nel 2006, ha dato alle stampe: "All'origine dell'istruzione pubblica in Ancona" - La scuola di San Martino.

Il primo opuscolo, del 1988, porta il titolo: "L'istituto tecnico commerciale G. Benincasa e l'istruzione tecnica ad Ancona" ed è



Studenti e professori s'incamminano nel piazzale dell'istituto, invaso dalle auto e moto, per partecipare ad un'assemblea degli studenti. Archivio Benincasa.

opera ancora della Porsia Bruglia; l'altro è: "L'istituto tecnico commerciale G. Benincasa", di autori vari, uscito nel 2002, in occasione della celebrazione del 140° anno di fondazione dell'istituto.

Dopo due libri pesanti (pure gli opuscoli non scherzano) anche se importanti, ecco il mio leggero e veloce, spero vivace e spigliato.

La scuola in cima al pendio L'ambiente, i volti, le voci del Benincasa

La prima impressione, entrando nell'istituto, è stata di sorpresa. File di persone si accalcavano nei due sportelli di una vetrata che separava l'atrio dagli uffici, pensai, di segreteria. Nello stesso atrio, abbastanza grande, c'era una guardiola, dove un bidello rispondeva alle telefonate e dava indicazioni a chi ne avesse bisogno; inoltre delle persone scendevano e salivano una scalinata, con passo veloce quelli che venivano giù, lentamente coloro che andavano su, come se costoro risentissero la difficoltà di fare gli scalini.

L'intero ambiente era un vociare continuo che si alzava, alle volte, di tono per ritornare, subito dopo, un parlottio continuo, un sommesso brusio.

Mancavano pochi giorni all'apertura delle scuole dell'anno scolastico '82-'83 e dovevo presentarmi, come prassi, dal preside, ma non sapevo da dove incominciare e a chi chiedere, così me ne stavo ad osservare ciò che accadeva attorno a me.

Era curioso che fra tanta gente che animava l'atrio non ne conoscessi alcuna. Non ero anconetano di nascita, ma erano più di tredici anni che risiedevo in città, eppure nemmeno un volto di tutti quelli visti mi riusciva noto.

Mi trovavo lì, perché avevo perso la titolarità di docente di educazione fisica al liceo scientifico Savoia.

Nel linguaggio burocratico ero un soprannumerario, cioè un perdente posto. Il mio status di celibe mi aveva giocato un brutto tiro.

Avevo scelto, su indicazione del prof. Filippi, coordinatore di educazione fisica presso il Provveditorato agli studi, l'istituto per ragionieri G. Benincasa, una scuola, a detta di lui, in grande crescita numerica con alcune sedi staccate in diversi punti della città.

La sede centrale era (ed è) posta su di un ripiano dopo una dura salita, accanto all'istituto Vanvitelli per geometri. Dalla piazzuola

davanti alla scuola, adibita a parcheggio e già piena di auto, si apriva (e si apre) un bel panorama su buona parte della città.

Era una mattina di settembre calda e soleggiata con il cielo sgombro di nuvole a parte qualche alta striatura simile ad una lanugine di color grigio chiaro sparsa qua e là. Avevo modo con lo sguardo di spaziare dalla campagna circostante alle prime case delle Grazie, poi sin verso il Piano e fino al porto con il mare che si intravedeva laggiù dopo un'infinita serie di tetti.

“Qui doveva sorgere un albergo, non una scuola”, mi venne di pensare. A dire il vero ero un po' preoccupato per la mia scelta. Da studente avevo frequentato il liceo classico e la parola liceo mi era rimasta nella pelle e aveva un sapore particolare. Voglio dire che finire dal liceo Savoia ad un istituto per ragionieri mi sembrava fare un passo indietro. E dover lasciare colleghi ammirevoli dal punto di vista umano e straordinari da quello professionale mi creava qualche problema. Chi avrei trovato in questa nuovo ambiente? Ci stavo giusto pensando, quando, fra quanti scendevano la scalinata, riconobbi il prof. Curti, il padre di un mio ex alunno liceale.

“Allora qualcuno conosco!”, dissi tra me. Lui mi venne incontro e mi salutò cordialmente. Sapeva tutto, sapeva che sarei stato il suo sostituto.

“Son contento che sei venuto tu - mi disse - Ora ti presento al preside. Andiamo di sopra”.

Sapevo chi fosse, perché veniva ai colloqui con il figlio, ma non c'era molta confidenza. Lui non frequentava il Dorico per gli allenamenti di atletica leggera degli studenti e non esistevano occasioni per incontrarci. Era un tipo di media altezza, robusto, il viso in carne, capelli corti, occhi svelti di persona simpatica. Dava la netta impressione di un compagno ideale per feste e cene con il gotha della scuola e ne ebbi subito conferma quando, di fronte al preside, aveva atteggiamenti di estrema confidenza.

Il preside era Trifogli, un personaggio in città. Laureato in lette-



Il custode Guido Cingolani (a sin.) e il segretario Antonino Valenza attendono il Natale con fiducia. Archivio Benincasa.

re, era sindaco durante il terremoto e non volle che Ancona diventasse una specie di baraccopoli com'era accaduto ad altre città terremotate; pretese ed ottenne dei finanziamenti per la ricostruzione delle zone danneggiate.

Qualche anno prima era stato preside dell'ITIS di Torrette e poi eletto senatore per la DC; grazie alla sua intraprendenza venne istituita in città l'università con le facoltà di Economia e Ingegneria. Gli anconetani avrebbero dovuto già immortalarlo con una statua accanto a quella del conte Cavour, ma la riconoscenza, si sa, non è di questo mondo.

La sua presidenza, terminata alla fine degli anni '80 dopo un testa a testa con Franciolini, già professore di ragioneria nell'istituto, è stata contrassegnata dalla piena fiducia che riponeva nel corpo docente e nei collaboratori ai quali delegava funzioni importanti e di responsabilità, non sempre ricevendone in cambio collaborazio-

ne e spirito di squadra, anzi taluni ne approfittavano per sentirsi più uguali degli altri.

Ma un episodio piuttosto dirompente ha messo in risalto il sangue freddo e la determinazione di Trifogli nella difesa dei propri collaboratori. Una mattina d'inverno il segretario Valenza e il custode Guido furono tratti in questura con l'accusa di avere usato in modo improprio l'auto di servizio dell'istituto. Guido andava a prendere il segretario e la moglie a casa per accompagnare lui a scuola e lei all'Asl: questa era l'accusa. Naturalmente i giornali locali hanno scritto di questo fatto e le foto dei due, considerati già rei, hanno fatto il giro della città.

Quello fu il giorno più lungo e a scuola non si parlava d'altro; la notizia veniva bisbigliata e ognuno diceva la sua badando a non esporsi o a compromettersi.

Che la soffiata fosse giunta dall'interno dell'istituto lo dicevano tutti e che fosse partita da una parte dei bidelli esclusi dai proventi del bar, una specie di gallina dalle uova d'oro, lo pensavano in tanti.

Trifogli incaricò il prof. Rino Pirani, il legale della scuola, di andare in questura e cercare di chiarire la situazione. Rino sostenne che l'uso dell'auto era motivato dalle cagionevoli condizioni di salute del segretario, mentre il percorso in più per la moglie era limitato ad un chilometro.

Il preside, quando la situazione fu chiarita, per limitare i malumori dei bidelli, pensò di cambiare la gestione del bar e in parte ci riuscì, ma toccò al suo successore, Franciolini, creare il Circolo Benincasa, dove alunni, professori e collaboratori, purché titolari di una tessera di socio, avevano libero accesso al bar per le consumazioni a prezzo facilitato.

Il preside Trifogli, la porta socchiusa e i gamberoni

A scuola la vita si normalizzò e Trifogli mantenne le proprie abitudini. Quando arrivava a scuola, entrava in presidenza e durante la mattinata raramente ne usciva, faceva eccezione per sorbire un caffè al bar. Non ricordo di averlo visto in palestra, ma in occasioni di qualche premiazione degli alunni, camminando a passo svelto, giungeva all'improvviso mettendosi pure in posa per le foto d'archivio. In quelle occasioni chiedeva agli alunni di tenere alto l'onore della scuola con delle prestazioni tecniche di valore senza dimenticare, ricordava loro, il rispetto delle regole e degli avversari.

Quando l'ebbi davanti, mi sono accorto che era già avanti negli anni, ma dimostrava ancora tutta la verve di una persona in vigore. Non era alto, aveva viso comune e capelli neri senza la riga, ma le basette già stavano imbiancando; gli occhi mobili e guizzanti, le labbra carnose, la fronte spaziosa la dicevano tutta sulla personalità di un uomo ch'era ritenuto, secondo le voci della città, pure un *tom-beur de femmes* e un amante della buona cucina.

Il colloquio fu rapido e lo concluse una stretta di mano: si vedeva che aveva fretta e il tempo concessomi lo riteneva più che sufficiente.

Quand'era in presidenza, che sapeva sempre di fumo di sigaretta, teneva la porta semiaperta: era come un segnale di via libera per quanti, docenti, personale di segreteria, bidelli, famigliari, avessero la necessità di parlare con lui, ma il tempo concesso a tutti era minimo. Chi andava dal preside aveva le sue buone ragioni e qualche volta erano importanti e serie. Qualcuno chiedeva un permesso d'uscita straordinario, un altro un cambio d'orario, altri si lagnava per l'irrequietezza o la poca voglia di studiare di qualche alunno.

Di norma Trifogli era impegnato a scrivere a macchina e dava le spalle all'ingresso, se sentiva un tocco non la smetteva di scrivere, al massimo girava la testa verso la porta mostrando così la

sigaretta tra le labbra. Chi era entrato, chiunque fosse, in pochi secondi doveva spiegare il motivo della sua presenza in presidenza. Se le richieste non erano pertinenti o le spiegazioni non convincenti il malcapitato si prendeva un urlo, altrimenti, nella migliore delle ipotesi, si sentiva dire: “Vada dalla vicepresidente” perché lui dava del lei a tutti. A queste condizioni erano pochi ad azzardare una figuraccia, allora i postulanti provavano a farsi ascoltare dalla Vera, la vicepresidente che, su delega di Trifogli, aveva la facoltà di risolvere, con perizia e pazienza, diverse questioni, anche le più intricate. La Vera, accanita fumatrice, era una donna sui cinquanta ancora piacente che si vestiva con proprietà senza essere snob. Piccola, capelli color argento ben curati, occhi attenti e svegli, era sensibile d’animo e forte di carattere.

Ascoltava con la dovuta attenzione chi aveva davanti, poi dava indicazioni, suggeriva soluzioni. Lo faceva parlando con voce calma, che ne rivelava l’origine umbra, ma se era costretta non ci pensava due volte ad alzarne il tono. Trifogli, nei rapporti con il



Un incontro di pallavolo mista nella palestra “di sopra”. Archivio Benincasa.

personale della scuola, poteva sembrare brusco e sbrigativo, ma si comportava così con tutti, cioè, da quello che ho potuto osservare, non aveva preferenze; come politico era impegnato in mille cose che gli interessavano forse più della scuola, ma quel Trifogli era tutto il contrario dell'altro, allegro e sorridente, che avrei conosciuto in seguito, con un'allegra brigata di docenti, tutti rigorosamente uomini, da "Zoja" al Poggio o da "Silvia" a Sirolo, di fronte ad una tavola apparecchiata.

"Il buono dei gamberoni si trova nelle chele - ci diceva - Ecco perché ci vuole lo schiaccianoci". Con il tovagliolo ben annodato al collo, per salvare la camicia, ci dava dentro che era un piacere vederlo.

All'uscita della scuola salutai Gaspare Curti. "Ti troverai bene qui. È un bell'ambiente, anche se c'è qualcuno un po' stronzo. Te ne accorgerai tu stesso. Domani parto con la famiglia per Padova - mi disse - Lo faccio per mio figlio, ma anche per me. Era tempo che cambiassi città e scuola".

Non mi aveva detto niente di nuovo. Anche al liceo Savoia c'era un bel ambiente e alcune persone un po' stronze. Curti non mi aveva fatto dei nomi, ma come le avevo riconosciute là, le identificherò qui. Come? Guardando le loro opere o meglio osservando se dicono una cosa e ne fanno un'altra.

La segreteria è il cuore della scuola. Il segretario si chiamava Valenza e aveva l'ufficio vicino alla biblioteca.

Era un uomo alto e stempiato dal colorito pallido, quasi grigio. Dimostrava di aver superato già i cinquanta e si muoveva con lentezza ragionata parlando con una vocina strozzata in gola che faceva risaltare l'inflessione siciliana della frase. Restio alle confidenze per indole e natura, come segretario si sentiva preparato e competente, anche se, diceva, che il compito non era facile e semplice in una scuola così grande.

Per le formalità amministrative che mi riguardavano andai in un altro ufficio e notai che c'era solo un uomo tra alcune donne. Era



Lo staff di segreteria, tecnici, ausiliari, qui con la vicepresidente Vera, è il cuore pulsante dell'istituto. I volti sono noti, ma le signore stravincono sui signori per 21 a 4. Archivio Benincasa.

un tipo alto e robusto, spesso sorridente, con un viso pingue e capelli corti; però se stuzzicato, diventava piccoso, permaloso e facile all'impuntatura. Lo sa bene chi l'ha visto lanciare in aria i fogli che aveva sul suo tavolo in una mattinata di arrabbiatura. Era Renzo, collaboratore amministrativo.

Tre donne giovani spiccavano per bellezza, ma una mi sembrava che possedesse qualcosa di seducente. Era la Wally: alta, capelli fluenti sul biondo, camicetta aderente, aveva il viso ben fatto e curato in cui risaltavano il bel disegno delle labbra e l'irrequietezza degli occhi. Parlava con voce smorzata, ovattata, al telefono invece il tono si faceva acuto, poco gradevole e quasi scocciato.

Nella penombra dell'ufficio intravidi le altre due. Una, la Silvana, capelli castani, poco truccata, viso rassicurante, teneva in ordine il curriculum dei vari docenti; l'altra, con una bella testa di capelli scuri ed un volto accattivante, era la Fiammetta ed aveva il compito di preparare gli stipendi: l'ebbi subito in simpatia. Ce n'erano altre molto indaffarate, ma lasciai perdere.

Prima di andarmene mi prese voglia di vedere la palestra e puntai verso la guardiola.

C'erano un uomo e una donna. L'uomo, in giacca scura e cravatta, era al telefono e più che rispondere dava ordini, come se avesse autorità. Era sui quaranta, ben piantato, i capelli con la riga in ordine; la pancetta era da commendatore, ma il viso, fresco e in carne, quello di una persona tranquilla.

Mi presentai. Lui disse di chiamarsi Guido e di essere il custode dell'istituto; mi colpì il suo garbo e la sua gentilezza, ebbi la sensazione di avere di fronte un uomo con il senso pratico della gerarchia. Mi disse che la donna era sua moglie e la comandò di accompagnarmi in palestra.

L'Alda, così si chiamava, era ausiliaria con qualche anno in meno del marito. Era una donna non molto alta che si muoveva con rapidità e parlava a voce alta; aveva capelli neri, viso limpido e sereno, tipico di una persona sensibile ed usa a lavorare. Mi piaceva la sua disponibilità: ricordo che, anni dopo, impegnato in un lungo giorno di scrutini, stavo scendendo, verso le otto di sera, le scale per rilassarmi un tantino, quando lei apparve sulla porta della sua abitazione e mi offrì un panino con la lonza che accettai volentieri visto che il bar era già chiuso ed avevo fame.

Guido e l'Alda hanno tre maschi: Stefano, il più piccolo, è stato mio alunno, Andrea, A. T. nella scuola e Marco in polizia. Una volta in pensione si erano stabiliti alle Palombare, ma lei non ha avuto fortuna.

In una giornata fredda, il primo dell'anno del 2009, lungo la strada verso Pietralacroce, è stata travolta e uccisa: una morte improvvisa e incredibile che ha lasciato poveri e miseri i familiari, increduli e muti coloro che l'avevano conosciuta ed apprezzata.

La palestra era quasi identica a quella del liceo, ma la pavimentazione in sughero mi sembrava appropriata.

Aveva le dimensioni regolari per la pallavolo, la pallacanestro,

la pallamano, ma di quest'ultima mancavano le linee dell'area di porta. C'era il palco di salita, due scale ricurve e due orizzontali, una paio di spalliere, il quadro svedese, le parallele, il cavallo con maniglie, la cavallina per il volteggio. Nel ripostiglio, in bella confusione, le bacchette, i bastoni, i manubri, i cerchi, le clavette, gli appoggi, un bilanciere con i dischi: insomma la tipica attrezzatura di una palestra italiana.

Nell'uscita trovai, sulla destra del corridoio, una porta semiaperta; mi affacciai e vidi una stanza in pieno disordine. Carta dappertutto, articoli di cancelleria, detersivi e seduto davanti ad un tavolino, dove facevano bella mostra rotoli di carta igienica e mucchi di registri, un tizio intento a leggere un giornale.

“Cos'è un magazzino?”, dissi entrando. Era il sito di Giovanni, il magazziniere. Di media altezza, in giacca e cravatta e occhiali, aveva i capelli castani, una faccia sorridente tipica di chi è convinto che le cose gli stiano andando bene. Distribuiva i registri personali, ma, con una voce chiara e fresca, mi disse che li avrebbe consegnati all'inizio della scuola. In seguito l'ho conosciuto come buongustaio e intenditore di donne. Una volta sul piazzale ho guardato l'edificio che sarebbe stato la mia casa per vent'anni. Era un palazzo di tre piani suddiviso in altrettanti blocchi che lo facevano assomigliare ad un albergo; tutto intorno c'era cemento, un po' di verde lo si trovava nella scarpata dopo il piazzale o lungo il pendio che scendeva verso Vallemiano. Non mi pareva particolarmente bello, mi auguravo almeno che fosse funzionale.

Al piano terra, uniti da un lungo corridoio, vedevo la casa del custode e la biblioteca, dalla parte opposta c'era la palestra. Gli altri piani, raggiungibili da due scalinate, a sinistra l'una a destra l'altra, dopo l'ingresso nell'atrio dell'istituto, contenevano aule e laboratori; il più importante era il primo con la presidenza e la sala professori divise da una sottile parete, la vicepresidenza e il bar, un posto, quest'ultimo, frequentato in qualsiasi ora della mattina.

La sala professori era uno stanzone un po' disadorno con tanti stipetti o armadietti, molti chiusi a chiave, altri spalancati, in cui ogni docente riponeva le sue cose, soprattutto il registro personale; in mezzo un lungo tavolo su cui facevano bella mostra i fascicoli delle circolari e delle sostituzioni degli insegnanti e tanta carta sparsa qua e là, alcune seggiole lungo le pareti completavano l'arredamento.

Due grossi finestroni, non sempre puliti, davano luce a tutto l'ambiente e proprio loro una mattinata di carnevale furono la causa di un attacco di bile e di paura al preside Franciolini, perché una ragazza li aveva scavalcati ed era finita nel ripiano sottostante privo di parapetto senza un motivo particolare, ma per gioco approfittando dell'euforia della giornata.

La scuola e l'atletica leggera

Entravo a far parte della famiglia del “Benincasa” proprio negli anni in cui la squadra femminile dell’Endas, di cui ero il responsabile tecnico, era stata promossa in serie A, cosa mai accaduta prima nelle Marche, e alcune atlete da me allenate si erano affermate in campo nazionale. Paola Baldini era giunta seconda nei 60 hs dei campionati italiani assoluti indoor di Genova; Annalisa Gambelli e Olimpia Biondini avevano vinto, rispettivamente i m. 200 e il salto in lungo ai campionati italiani della categoria juniores di Firenze, guadagnandosi la convocazione nella nazionale azzurra di categoria per disputare alcuni incontri all'estero. La società era cresciuta e gli atleti e le atlete, chi più chi meno, avevano avuto i loro momenti di gloria in campo nazionale, addirittura spopolato in regione.

L'atletica leggera ce l'ho avuta nel sangue sin da studente, anche se l'alternavo con il calcio. Quando sono arrivato alle “Leopardi” di via Veneto ho trovato l'ambiente giusto per spingere gli alunni a praticarla. Ho proseguito al Liceo, ma avevo alle spalle una società che il diplomato erniario Raffaele Fogliardi, un tipo assolutamente incredibile, pieno di energia e inventiva, aveva fondato chiamandola Endas, il cui acrostico ufficiale significa Ente nazionale democratico (di) attività sociale, mentre quello preferito dagli atleti suonava diverso: Ente nazionale degli atleti (atlete) superdotati.

Per anni ho vissuto la mia vita con ritmi forsennati: ma n'è valsa la pena. A scuola il mattino sempre, collegi e consigli di classe a iosa; gli allenamenti al Dorico di pomeriggio; sabato e domenica, d'inverno e d'estate, in giro per l'Italia per le gare.

Non andavo al cinema, a teatro di rado, amavo la musica che mi aiutava nei momenti in cui preferivo restare solo o in compagnia di qualche amica, finché non ho conosciuto V.

A scuola non ho perso un giorno, arrivavo tra i primi in sala professori dove trovavo già Rino e a seguire poi Luigi e Giancarlo,

tre gentiluomini e docenti competenti, con i quali ho legato subito e trascorso momenti meravigliosi dimenticando le paure iniziali.

Questa frequentazione con Luigi e Giancarlo è continuata anche fuori della scuola con incontri culinari ai quali Rino non ha mai preso parte; dopo il pensionamento di Luigi e Giancarlo non ci siamo persi di vista; ci s'incontrava in qualche ristorante di Falconara o Sirolo o Senigallia, ma una volta sindaco Giancarlo non riusciva a mantenere gl'impegni presi e allora l'andavo a trovare allo studio o in Comune; quando fu il turno di Rino di andarsene, per incontrarlo, l'attendevo lungo il Viale.

In quelle conversazioni mattutine Rino si mostrava geniale e brillante; quando interveniva nei consigli di classe e nei collegi dei docenti era pungente ed ironico, se poi trovava da ridire sul regolamento o sulla normativa di qualche circolare ministeriale diventava



Allo stadio Dorico le atlete e i dirigenti dell'Endas Sigillo dopo la promozione in serie A. Raffaele Fogliardi è accovacciato a destra, mentre il primo a sinistra è Cesare Franchini, filosofo bancarellaro, che vincerà un titolo italiano di marcia maschile a squadra. Archivio Endas.

anche sarcastico. Era di mezza altezza, fisico asciutto, capelli neri, due occhi brillanti e vivaci. Anconetano vero, non era ricercato nel vestire; da buon camminatore raggiungeva a piedi il suo studio di avvocato, sito nei pressi della Posta centrale, dopo aver parcheggiato la Panda bianca lungo il viale della Vittoria. A scuola insegnava diritto ed economia nei corsi E, F e infine A Programmatori.

Luigi arrivava da Osimo ed era puntuale all'appuntamento. Alto più della media, aveva dei baffetti appena accennati, capelli castani diradati sulla fronte spaziosa, lo sguardo aperto che ispirava simpatia. Era un bell'uomo che il pubblico femminile, non solo della scuola, si mangiava con gli occhi, ma lui non ci faceva caso o per lo meno non si sentiva oggetto dei desideri altrui; vestiva con innata eleganza e dava l'impressione sbagliata di essere una persona seria e timida, ma se trovava l'ambiente giusto si scioglieva e diventava divertente e spiritoso. Era dottore commercialista e aveva lo studio in città; a scuola insegnava tecnica nel corso C Programmatori e al tempo della dichiarazione dei redditi non diceva di no a quanti, fra i colleghi, si rivolgevano a lui per aver lumi e risposte da dare, o meglio, da scrivere.

Giancarlo abitava a Falconara, ma le sue origini erano nell'hinterland anconetano di Passo Varano dov'era cresciuto giocando anche a calcio. Di statura oltre la media, aveva un portamento distinto sottolineato dagli abiti di buona fattura che indossava con disinvoltura, per di più impreziositi da cravatte intonate; il suo sguardo era fiero come di chi sa camminare con le proprie gambe e non era per niente infastidito da un tic involontario che guizzandogli in viso, forse per una contrattura dei muscoli mimici, lo costringeva, di tanto in tanto, a portare bruscamente indietro il capo e scompigliare così una ciocca dei suoi folti capelli neri.

La razionalità era una delle sue qualità più evidenti e quando interveniva, con voce calma e pacata, era convincente, si trattasse di una valutazione di uno studente o una discussione su argomenti generali.

Come Luigi era dottore commercialista, a scuola insegnava ragioneria nel corso C Programmatori, lo studio l'aveva a Falconara.

Gran lavoratore mandava in tilt chi era con lui; lo si è visto meglio quando è diventato sindaco nella sua città. Andava in ufficio anche nei giorni festivi scandalizzando e scardinando le vecchie abitudini degli impiegati e degli stessi assessori e consiglieri.

Le colleghe, a dire il vero, non erano così mattiniere, a meno che non avessero programmato un compito in classe alla prima ora; in questo caso arrivavano trafelate e indaffarate sostando il tempo necessario per prendere il registro dal cassetto e correre a fare le fotocopie del testo da distribuire agli studenti.

Al suono della seconda campanella sulla porta si affacciava Martino, uno dal fisico robusto e dal viso un po' sofferito che aveva già superato i cinquanta; era un bidello dei piani che con fare confidenziale metteva la testa dentro la sala e chiamava: "Carletti! Tognacci! La campanella è sonata". Era pugliese di San Marco in Lamis, a pochi chilometri da San Giovanni Rotondo, dove aveva famiglia e figli. Parlava un dialetto stretto, difficile da capire, ma lui non se la prendeva ed era in pace con se stesso.

Gli alunni sono troppi e Torrette è vicina

La sede centrale ospitava i corsi dei Programmatori e del Commercio; in via Trieste e via Agricoltura c'erano i bienni; in via Gigli e in via Seppilli le classi dei Periti aziendali. La scuola aveva il maggior numero d'iscritti della città e dell'intera provincia; quando poi venne istituito a Falconara l'istituto tecnico "Serrani", di fatto sede staccata del Benincasa, il plesso dorico divenne, con oltre 2000 alunni, il più grande delle Marche.

Il Benincasa alla fine degli anni '70 è in grande crescita. Prima il preside Sonnino e dopo poco Trifogli richiedono una seconda sede da costruire a Monte Dago, per poter anche liberare via Gigli e Seppilli. Ma il Distretto scolastico è contrario, il Provveditorato nicchia. Nel frattempo il comune di Falconara preme sulla Provincia che, nel 1984, dà via libera alla costruzione del nuovo istituto tecnico. Trifogli se la prende con la Provincia e insiste per avere la nuova sede a Monte Dago che arriverà solo nel 1993. "Quella della Provincia è stata una scelta politica, ma quando il "Serrani" avrà l'autonomia didattica per noi non sarà solo difficile mantenere le stesse classi, ma impossibile", così tanti professori profetizzarono le future paure che col tempo si sarebbero puntualmente avverate.

Negli anni '80 gli istituti tecnici vivevano momenti felici. Le famiglie vedevano nel corso Programmatori il toccasana per i loro figli visto che il computer era entrato di prepotenza nelle aule scolastiche, ma era la figura stessa del ragioniere a sedurre le famiglie, visto il ruolo che esercitava nella società di quegli anni.

Pure i corsi dei Periti aziendali e del Linguistico erano sulla cresta dell'onda con tante ragazze e pochi ragazzi a frequentarli.

Naturalmente una popolazione di studenti così numerosa creava non piccoli problemi. Da quello che vedevo in sede centrale, che ospitava i corsi dalla "A" alla "I", c'era penuria di aule e non era anormale che una classe peregrinasse in attesa che si liberasse un locale

e altre fossero super affollate con le continue lamentele degli insegnanti. Tanto è vero che, ad un certo punto, Trifogli, si accordò con il comune dorico e decise che un paio di corsi facessero lezione, a turno e per una settimana, in una scuola elementare dismessa di Torrette.

Era un vecchio edificio, lungo un rettilineo parallelo alla statale adriatica, con aule grandi e lunghi corridoi.

Nel malridotto portone d'ingresso, a mo' di targa, era attaccato, con una puntina dalla testa rossa, un pezzo di cartone storto con la scritta di pennarello: "Benincasa". Quel cartone è rimasto lì per tutto l'anno scolastico.

D'inverno le aule erano riscaldate da stufe simili a quelle che vedevo quando frequentavo l'elementari a Mondolfo.

Molti si lamentavano e dicevano: "Qui fa freddo". La Laura, docente di lettere del corso A Programmatori, faceva lezione in pelliccia e cappello. Alta, viso distaccato, occhi vivi, una bella chioma di capelli: era una donna di classe, elegantemente vestita e, con un tocco di civetteria, indossava le calze con la riga, che pochissime avevano l'ardire di portare. Parlava con voce chiara, pacata e intonata. Per la cultura e il gusto musicale, la leggerezza e il portamento dell'incedere davvero una figura indimenticabile.

Il maggior numero di assenze degli alunni si registrava in quella settimana di Torrette, tant'è che da molti era considerata, magari esagerando, una vacanza.

Una mattina, in cui la prof. d'italiano del corso B Programmatori, Maria Rosaria, aveva programmato un compito in classe, trovò l'aula quasi vuota. S'affacciò dalla finestra, incuriosita dal chiasso che saliva dalla strada, e vide i suoi alunni accanto al portone d'ingresso indecisi sul da farsi. Era una donna simpatica ed alla mano, di statura media, fisico un po' robusto, aveva un bel viso e degli occhi sereni che riflettevano un carattere pacifico e tranquillo. Con la sua voce da contralto, li invitò più volte: "Ragazzi, salite! Ragazzi, vi aspetto in classe!" e, mentre parlava, con la mano indicava loro



La professoressa Laura Mughetti (a sin.), qui con la vicepresidente Vera Duranti, mentre s'intrattiene con una bambina, era solita invitare i colleghi del corso A programmatori ad un tè pomeridiano e non era raro che allietasse gli ospiti con della buona musica al pianoforte.

la strada da seguire.

“Attenta! Non sporgerti troppo, può essere pericoloso”, l’avvertì qualcuno. Lasciò subito la finestra tutta triste e, accomodandosi in cattedra, si lamentava: “Questi ragazzi! Perché non saranno entrati!”.

Per le due ore di educazione fisica avevo i miei problemi. Nella vecchia scuola non esisteva la palestra, accompagnavo quindi gli alunni al campo sportivo di Torrette, l’unico posto possibile per fare qualcosa che assomigliasse ad una lezione, ma lì si poteva solo giocare a calcio. Gli alunni erano naturalmente contenti, però gli ho spiegato che mi servivano alcuni di loro per le gare scolastiche di corsa campestre, per cui, prima di correre dietro al pallone, dovevano effettuare un robusto riscaldamento, affinché potessi individuare quelli più adatti alla corsa ed invitarli poi al Dorico per gli allenamenti.

Le ragazze trovavano ospitalità in una scuola elementare con la Gisella, mia collega per anni. Lei era una signora dall'aspetto giovanile innamorata della professione come poche altre. Non era alta, aveva capelli biondi, viso sereno, labbra ben tratteggiate e occhi brillanti e vivaci; era di animo sensibile e disponibile, ma caparbia, per non dire dura, nel difendere le proprie idee. In palestra era attiva, dinamica ed eseguiva esercizi e giochi con le alunne che provvedeva ad incitare e spronare.

Quei bidelli uomini della sede centrale

È politicamente scorretto chiamarli bidelli invece del politicamente corretto collaboratori scolastici, ma loro, comunque li si voglia definire, rappresentano una componente importante nell'ambito scolastico. Al Benincasa, compreso le succursali, erano tanti. Quelli dei piani, della guardiola, della fotocopiatrice, della palestra. Le funzioni? Sorveglianza e pulizia quelle ufficiali, poi esistevano quelle ufficiose.

In via Marini le difficoltà, che ho già descritto, si riflettevano in modo particolare in palestra, dove, in un ambiente unico, si dovevano esercitare due classi contemporaneamente, per giunta non omogenee, magari una maschile e una femminile; inoltre gli spogliatoi, uno per i ragazzi e l'altro per le ragazze, non erano abbastanza capienti per ospitare un numero così elevato di studenti.

La coabitazione forzata in spogliatoi nemmeno grandi, creava confusione e alimentava cattivi odori. Chi qualche volta vi è entrato lo può testimoniare. In un luogo in grado di ospitare una ventina di alunni, ve n'erano spesso il doppio.

Quando non era in funzione l'orario definitivo succedevano cose turche, con scuse ai turchi. Se un docente di una disciplina diversa dall'educazione fisica era assente nelle prime ore, secondo voi la classe dove veniva parcheggiata? La risposta è facile: in palestra, dove si trovavano già, come ho appena scritto, altre due classi.

“Prof. che ne facciamo di questi?”, mi diceva preoccupato il bidello, un tipo mite ed ossequioso. Veniva dalla zona di Jesi e il suo paese era Maiolati Spontini. Si chiamava Antonio Ricci; piccolo di statura e stempiato doveva essere vicino alla pensione, ma nel lavoro era ordinato e pronto; quando lo chiamavi ti rispondeva con una voce gentile dall'inconfondibile accento jesino. Era, probabilmente, uno degli ultimi bidelli di palestra, cioè uno assunto con determinate caratteristiche e conoscenze; infatti, oltre che mante-



*Il pittore bidello Giovanni Battista Pierini inaugura la personale a scuola.
Con lui (da sinistra) i professori Gianni Ciuffo, Daniela Cutali,
Manuela Pecchia, Sandra Polverari, (in seconda fila) la professoressa
Bianca Maria Capponi, Silvana Santini, Maria Luigia Giotta.*

nere pulito e in ordine l'ambiente, conosceva gli attrezzi, sapeva distinguere un pallone di basket da quello di volley e se gli chiedevi una bacchetta non ti portava un bastone di ferro.

È morto all'improvviso, appena pensionato, alla fine di giugno dell'84; per rendergli l'ultimo saluto, io e la Gisella siamo andati al cimitero del paese.

All'inizio del nuovo anno scolastico in palestra è arrivato Pierino Buoncompagni: un bell'uomo coi capelli bianchi che dava la sensazione di non trovarsi a suo agio nella figura di bidello, forse perché aveva fatto per anni l'autista della scuola. Tipo silenzioso ed educato, aveva un incedere elegante e se l'incontravi in città lo vedevi passeggiare come un distinto signore.

Poi è stata la volta di Franco Ribichini. Veniva da Moie ed era un muratore che aveva preferito il caldo della scuola al freddo dell'impalcatura. Già oltre i cinquanta, era un tipo alto, capelli color ruggi-

ne, viso lungo ed aveva l'aspetto di un uomo vigoroso; parlava con calma e si muoveva con lentezza come se cercasse il posto giusto per passare il tempo. Non prendeva iniziative, però, se sollecitato, era geniale nella soluzione di qualche problema.

Quella volta che mi serviva una salita per gli allenamenti dei velocisti mi è stato utile. Me ne bisognava una con la pendenza del 10-12 per cento di modo che gli studenti velocisti riuscissero a correre le distanze dei m. 20-30-50 con l'aggravio di un secondo, un secondo e mezzo, rispetto ai tempi ottenuti sul piano.

La salita che da via della Ferrovia sale verso Pietralacroce poteva essere quella giusta, ma le troppe auto in transito la rendevano pericolosa e poi era troppo lontana dalla scuola. Che fare? Franco mi indicò quella stradina, ben visibile dalla guardiola dei bidelli, che sbocca sul piazzale di fronte alla scalinata d'ingresso della scuola.

“Credo che possa essere la soluzione migliore per la pendenza e non vi transitano le auto”, mi disse un pomeriggio.

Lui, da muratore, aveva gli occhi allenati e le prime prove cronometrate dei ragazzi confermarono che la pendenza della salita era quello che cercavo, in più gli spogliatoi e le docce erano a un passo.

Quando Franco se ne tornò a Moie, dove con la moglie gestiva una lavanderia, in sede centrale arriva da via Trieste Giovanni Battista Pierini. È piccolo, capelli neri, pancetta trattenuta, baffi accennati, pittore e tennista. È un tipo ottimista, dal viso aperto e sorridente. Lo conoscevo da quando facevo lezione in via Trieste e lui accompagnava con puntualità gli alunni allo stadio Dorico o al pallone di via Maratta. Da buon sportivo assisteva volentieri alla mia lezione, ma a lui piaceva giocare a tennis e ricordo le nostre sfide, a palestra libera, che richiamavano diversi curiosi. La pittura era il suo hobby e in città più volte aveva esposto le sue creazioni, una volta anche a scuola.

Lo sport e la scuola

Lo sport e la scuola un connubio non facile, anzi difficile. Ho sempre fatto il “gruppo sportivo”, 24 ore mensili pomeridiane; la maggior parte dei colleghi delle altre materie se ne infischia dell’attività sportiva e inoltre aveva da ridire sul fatto che venisse regolarmente retribuita. Io prediligivo l’atletica, la Gisella la ginnastica artistica e lo sci, quand’era il momento; insieme abbiamo organizzato tanti campionati interni di pallavolo, trascorrendo pomeriggi interi con gli alunni.

Perché lo sport a scuola? I Giochi della Gioventù e i Campionati studenteschi hanno portato una ventata d’aria fresca a scuola, che con il tempo si è purtroppo affievolita, ma ha permesso, nell’immediato, a chi voleva praticare uno sport di poterlo fare anche nelle zone - erano e sono molte - prive di impianti sportivi. Lo sport scolastico non doveva e non deve cercare il campioncino, ma permettere a tutti gli studenti di partecipare ed esprimersi in piena libertà secondo le proprie possibilità. Perché lo sport dà fiducia, fortifica, insegna il rispetto delle regole e degli avversari. L’istituzione scolastica ha accettato lo sport di controvoglia, spesso l’ha snobbato e facendo così ha limitato la libertà di espressione di molti studenti che proprio nello sport avrebbero potuto dare il meglio di sé stessi.

Dei cinque presidi che ho avuto, oltre a Trifogli e Franciolini al Benincasa, ricordo volentieri La Guardia, alla media Leopardi, un abruzzese piccolo dal viso slavato, collo sguardo energico e accattivante e Goffi, al liceo Savoia, un anconetano simpatico, dal viso florido tipico di una persona che digerisce bene; ebbene tutti e quattro mai hanno avuto da ridire sulla attività sportiva in senso lato e mai mi hanno impedito di organizzare gare scolastiche interne (i vari campionati d’istituto) o partecipare alle manifestazioni indette dal Coni e dal Provveditorato agli studi.

Mi è mancato il loro interessamento, non perché non sapessero

dare il giusto valore ai risultati ottenuti in atletica leggera, in ginnastica artistica, nel nuoto, nello sci, nei grandi giochi, nelle finali nazionali o regionali, ma perché, credo, li ritenessero marginali e meno importanti rispetto ad altre attività ritenute di cultura, qualifica spesso negata all'attività sportiva.

I risultati riportati dagli studenti del Benincasa sono stati lusinghieri a tutti i livelli. Nelle fasi comunali, provinciali, regionali, interregionali e nazionali, a partire dai primi anni '80, grazie all'impegno e all'interessamento di chi ha saputo stimolare, esaltare le qualità fisiche e mentali degli studenti impegnati nelle diverse discipline sportive degli Studenteschi, i successi, anche di eccellenza, non son mancati.

L'atletica leggera, la disciplina principe dei Campionati studenteschi, ha visto il Benincasa presente in sette finali nazionali; regnando Trifogli a Bologna (1987), Montecatini Terme (1988), Messina (1989); regnando Franciolini a Senigallia (1990), Rosolina delta del Po (1998), Catania (1998), Desenzano (2000).

Le pagine più belle dell'atletica leggera rimangono le vittorie della staffetta 4x100 femminile: nel '87 a Bologna e nell'89 a Messina con il quartetto composto Loredana Gambelli, Barbara Burattini, Federica Burattini, Barbara Sartini; nel 2000 a Desenzano Loretta Longhi, Stefania Andreucci,



Le atlete vincitrici della staffetta 4x100 agli Studenteschi di Messina, da sin. Loredana Gambelli, Federica Burattini, Barbara Sartini, Barbara Burattini. Archivio Burattini.



Le ondine campionesse italiane della staffetta 4x50 stile libero e 4x50 mista a Desenzano, da sin. Arianna Cesaroni, Simona Battistini, Federica Albanesi, Erika Morichi. Archivio Benincasa.



La settimana bianca al passo del Tonale nel 1985. Appena riconoscibili gli insegnanti Virginio Villani, Emilia Marsigliani e Gisella Donzelli. Archivio Donzelli.

Giorgia Gasperoni, ancora nella 4x100, vincono l'argento; da ricordare inoltre i tanti piazzamenti prestigiosi nelle gare individuali.

Nella ginnastica ritmica le allieve e gli allievi della Gisella hanno partecipato alle Nazionali di Modena, Roma, Senigallia, Verona, Trieste con risultati di merito grazie a Cristina Piastrellini, Francesca Serpilli, Giovanni Filomena. La stessa Gisella è stata l'anima promotrice dello sci (due finali nazionali) e della settimana bianca; quest'ultima attività, iniziata nell'85, è stata a lungo ostacolata da molti colleghi preoccupati e convinti che distraesse gli studenti dallo studio; ricordo bene le lunghe e urlate discussioni in collegio, ma alla fine una votazione, imposta d'autorità da Trifogli che non mi sembrava interessato alla questione, ha dato via libera all'iniziativa che ha riscosso grande successo con presenze record di studenti e docenti.

Il nuoto e la pallavolo non sono state da meno con momenti



Le ginnaste ai campionati italiani di ginnastica ritmica di Trieste del 1988, da sin. De Angelis, Sartini, Ragni. Con loro il preside Trifogli e la prof. Donzelli. Archivio Donzelli.



Le pallavoliste nella foto ricordo con il preside Trifogli e la prof. Caterina Montalbini. Archivio Benincasa.



La squadra di atletica leggera del Benincasa a Messina, in alto le gemelle Burattini affermatesi atlete di livello nazionale; al centro, in basso, Letizia Carbonari, divenuta centrale della Valce nella A2 di pallavolo. Archivio Burattini.



Una premiazione di fine anno scolastico. Con il preside ci sono le prof. Duranti, Donzelli, Barbacelli. Archivio Benincasa.



Gli insegnanti di educazione fisica dopo il campionato d'istituto di atletica leggera si rilassano al ristorante. Da sinistra, Marinella Barbacelli, Luciano Orlandi, Gisella Donzelli, Altero Galdenzi, dietro Ivan Bicozzi. Archivio Benincasa.

importanti nelle finali interregionali e nazionali per la grande soddisfazione della Rossana e della Caterina.

La Rossana è stata per qualche tempo insegnante di educazione fisica al Benincasa. Era una donna giovane un po' scorbatica e piagnucolosa dall'aspetto non ricercato con quei capelli lunghi che la invecchiavano, ma come tecnico di nuoto era (ed è) preparata: le affermazioni in campo nazionale di Arianna Cesaroni, Simona Battistini, Federica Albanesi ed Erika Morichi lo stanno a dimostrare.

Pure il fratello di Rossana, Roberto, è un appassionato di nuoto, specialmente della pallanuoto. A scuola era ed è un A.

T. apprezzato. Fisicamente robusto dalla carnagione scura, ha un viso in carne e parla con voce in falsetto e diversamente dalla sorella è un tipo disponibile e alla mano.

Protagoniste delle affermazioni del Benincasa sono state le ragazze, ma è giusto rammentare che la componente femminile nell'istituto era preponderante, ma gli alunni non sono stati con le mani in mano, anzi si sono ben difesi nell'atletica, nel calcio, nel basket, nel volley, mentre nel canottaggio, per la contentezza di Franciolini, hanno vinto a sorpresa il "Il remo dorico" sconfiggendo, in una gara remiera disputata al porto della città, gli studenti del Nautico,



*Finalmente è il momento del campionato d'istituto allo stadio Dorico dove faccio lo starter.
Archivio Benincasa.*

specialisti in materia.

Tutti i riconoscimenti dell'attività sportiva svolta sono ben visibili nell'atrio dell'istituto in quattro colonne di vetro. Chi entra può vedere coppe, targhe, medaglie, esposte in bella mostra, e il remo appeso alla parete, (non so se c'è ancora) a dimostrazione delle affermazioni ottenute in tanti anni dagli alunni della scuola.

Franciolini, da giovane si era cimentato nel salto con l'asta; da allievo aveva saltato m. 2.60 ed era tra i primi in regione: un buon risultato tecnico considerato che l'asta era di materiale rigido, quasi un palo, e, inoltre, l'atterraggio non era per niente protetto dai sacconi salva schiena.

Ebbene lui si sentiva più coinvolto, niente più. Ho sentito l'assenza dei presidi durante le fasi comunali e provinciali, come se gli studenti non gareggiassero con la maglietta della scuola, ma per loro stessi.

Sempre presenti nelle premiazioni a scuola, assenti in quelle sui campi gara, eccetto una volta quando Franciolini è intervenuto, dopo mie insistenze, al Rettorato di piazza Roma a ritirare il premio per l'ammissione del Benincasa alla finale nazionale di cross a Rosolina Delta del Po, in provincia di Rovigo, la prima e l'unica nella storia dell'istituto. Le comitive degli studenti e accompagnatori, provenienti da tutta Italia, erano alloggiate nei residence di Isola



Le alunne a Catania per la finale nazionale dei Campionati nazionali studenteschi del 1998.



*Docenti e alunni del liceo Savoia al Dorico in attesa della premiazione.
Archivio Bruno Pingi.*

Albarella, una lingua di terra tra la foce dell'Adige a nord e quella del Po di Levante a sud. Un luogo magnifico di silenzio interrotto soltanto dal gradevole sciabordio del mare.

Lui non se la sentiva di ritirare il premio e voleva che lo facessi io. “È il preside che deve farlo”, gli ricordai. Alla fine ci andò; e camminò a passo svelto verso il tavolo delle personalità del Coni e del Provveditorato, ma quando rientrò con il premio, accelerò la camminata come se avesse fretta di ritornare verso il gruppo anonimo degli invitati.

Quando organizzavo i campionati d'istituto di corsa campestre e di atletica leggera indoor e all'aperto, con la collaborazione dei colleghi di palestra e di qualche dirigente dell'Endas, le aule si svuotavano, perché le competizioni prevedevano una classifica di classe e gli studenti, anche coloro che non si ritenevano dei campioni, volevano dare il proprio contributo. Anche gli alunni esonerati dalle



L'ex preside Severino Goffi (a sinistra), con il segretario Emanuele Petrucci e il neopreside Giovanni Bracchetti, ha sempre agevolato l'organizzazione del campionato d'istituto al tempo in cui insegnavo al liceo Savoia.

Archivio Bruno Pingi.

lezioni di educazioni fisica partecipavano con compiti di segreteria e giudici gara. Ma c'era sempre chi non era interessato e così alcuni insegnanti erano costretti a rimanere in classe.

Nascevano allora delle incomprensioni e qualcuno si lagnava: "Era meglio se fossero andati tutti. Con tre o quattro alunni in classe cosa diavolo faccio?" Addirittura dei colleghi andavano a protestare dal preside per il giorno di scuola perso.

A chi leggerà il libro, assicuro che l'organizzazione del campionato d'istituto era piuttosto complicata.

In sala professori, in palestra e nei piani, con largo anticipo, alcuni manifesti annunciavano il giorno del campionato; scrivevo la lettera al Comune, che il preside firmava, per avere il campo d'atletica, compilavo l'elenco dei partecipanti per l'assicurazione, giustificavo sui vari registri di classe gli alunni, preparavo tutto l'occorrente (fogli gara, numeri, spille che mancavano spesso) per le gare il giorno prima.

Con Trifogli gli studenti erano alle 8,30 al Dorico, con Franciolini, coloro che gareggiavano uscivano dopo la prima ora. In tanti anni di campionato d'istituto prima alla Leopardi, poi al Savoia e infine al Benincasa non ci sono stati incidenti o infortuni di rilievo, tutto è filato liscio grazie alla collaborazione professionale degli altri colleghi di palestra; verso l'una, infine, una sostanziosa merenda o un salto al ristorante ripagava l'impegno a chi aveva prestato l'opera.

Nelle fasi finali invece erano impegnati una sessantina di studenti, tra maschi e femmine, appartenenti a classi e sedi diverse; nonostante avessi giustificato gli alunni sul registro di classe e tappezzato la scuola di manifesti con l'indicazione dei giorni di competizione, c'era sempre qualcuno che vi aveva programmato un compito in classe, sicuramente per sbadataggine, ma alla fine gli studenti finalisti arrivavano tutti, magari accompagnati al campo gara dalla Gisella e una volta dall'auto della scuola, ma per averla ho dovuto superare una lunga trafila burocratica.

Il quinto preside era Merli delle Pascoli che, con il suo comportamento curiale, ha dimostrato di essere, più che autorevole, autoritario. Fisicamente assomigliava a Scalfaro, ma camminava trascinando una gamba. Nel torneo di pallamano organizzato dal Provveditorato, una mia classe doveva disputare la finale valida per il titolo provinciale. Gli alunni, che si erano allenati con serietà, erano felici di essere arrivati a tanto e attendevano con ansia il giorno della partita. Tutti a scuola erano a conoscenza dell'appuntamento visto che lo stesso preside aveva fatto girare una circolare interna con i nomi degli studenti impegnati e dell'insegnante accompagnatore.

Il giorno prima della finale mi veniva recapitata una raccomandata a mano in cui il preside mi ordinava di convocare altri studenti per la finale, dato che la mia classe sarebbe stata, l'indomani, impegnata in un compito in classe e, per facilitarmi il compito, elencava gli studenti che, secondo lui, avrebbero dovuto prendere parte alla

finale e m' invitava a dare, a stretto giro di tempo, una risposta orale di accettazione.

Neanche per idea volevo rinunciare alla finale. Innanzi tutto ricevevo la solidarietà della classe, dei genitori e della stessa docente che avrebbe dovuto far svolgere il compito in classe. Poi, preso carta e penna, inviai al preside una raccomandata con ricevuta di ritorno, contestandogli la competenza tecnica di poter varare la formazione della squadra di pallamano.

Il giorno dopo la mia classe, al Palazzetto di via Veneto, si laureava campione provinciale per la gioia degli studenti e la soddisfazione dei genitori presenti in massa sulle gradinate.

Al rientro a scuola i ragazzi portarono la coppa vinta al preside che si limitò a sillabare. “Questa coppa non è della scuola, ma del prof. Orlandi”.

L'educazione fisica: impiccio o valore

L'educazione fisica (qualcuno la chiamava ginnastica con fare spregiativo, magari ignorando che il termine greco ha il significato di “fare esercizi fisici nel ginnasio nudi”) a scuola è mal sopportata se non crea problemi, diviene detestata se qualche problema lo provoca.

Il *mens sana in corpore sano* di Giovenale è stato banalizzato con il significato che una buona educazione deve mirare sia al vigore intellettuale sia a quello fisico, ma se leggiamo tutto l'adagio (*orandum est ut sit...*) esso assume una valenza profondamente diversa, cioè che bisogna chiedere alla divinità un'anima forte, ma soprattutto un fisico robusto in grado di sopportare le fatiche e non temere la morte.

La palestra non destava particolari curiosità fra i colleghi delle altre materie, anzi per molti era un locale poco frequentato. Ne vedevo qualcuno se necessitava delle mie ore o aveva la classe impegnata in qualche torneo interno, ma erano apparizioni fugaci; ma quando organizzai un torneo di ping-pong s'iscrissero anche i professori che, oltre a duellare tra di loro, giocarono degli incontri contro i propri alunni in cui nessuno ci stava a perdere.

Per la maggioranza dei colleghi, mi tengo stretto, l'educazione fisica era considerata poco più di un perditempo; alcuni, immaginando che avrebbero avuto un orario più comodo, chiedevano che le lezioni di ginnastica venissero spostate al pomeriggio, non valutando bene (o forse sì) che ci avrebbero rimesso gli alunni che sarebbero stati costretti ad affrontare le mattinate infarcite d'italiano, matematica, ragioneria, diritto, inglese, tecnica e informatica, ma questi erano dettagli di poco conto.

All'università mi avevano detto che lo scopo dell'educazione fisica, a cui non si è mai riconosciuto un ruolo fondamentale, al pari delle altre discipline, nell'obiettivo centrale della formazione

e della crescita culturale dello studente, è quello di sviluppare le funzioni e le capacità psico-motorie senza le quali non è possibile una crescita equilibrata della personalità e un adeguato adattamento dell'individuo di fronte agli apprendimenti sociali, scolari e sportivi.

Mi avevano spiegato che, il fra il '700 e l'800, l'*homo faber* prende conoscenza del proprio corpo e l'*homo ludens*, accanto all'economia, politica, religione e morale, sente il bisogno e la necessità di dedicarsi allo svago e al divertimento. È la grande rivoluzione culturale, nata in Inghilterra, che fa sì che il corpo, con l'animo, l'intelletto, la morale, sia considerato uno dei luoghi primari dove poter svolgere i nuovi processi educativi per far sorgere i protagonisti ideali della nuova civiltà e dei nuovi impegni sociali, fra i quali lo sport.

All'atto pratico e al di là di quello che spiegano i testi scientifici scritti da esperti dell'educazione, ho capito che l'educazione fisica ha la funzione d'interrompere la scaletta di cui sopra, reintegrare il fisico degli studenti con il gioco o esercizi mirati al fine di ripristinare le loro energie mentali per gl'impegni successivi.

Tutto bello. Ma lo studente che esegue degli esercizi, anche mirati, suda un po' e prima di rientrare in aula avrebbe bisogno di una doccia. Quando arriverebbe in classe? Meglio che rimanga sudato!

Per non sovraccaricare ulteriormente la palestra dell'istituto, alcune classi facevano lezione nella piscina di Vallemiano, ma era un rimedio che non risolveva la questione, perché, in via Marini, due classi nello stesso ambiente c'erano comunque e creavano un non senso educativo.

Non so a chi, ma a qualcuno venne un'idea che sulle prime parve peregrina, invece diventò decisiva.

Sotto la palestra c'era l'archivio che, avendo quasi le dimensioni del piano superiore, ad eccezione dell'altezza, avrebbe potuto salvare capra e cavoli. Sarebbe stato possibile, eliminando l'archivio,

creare cioè un altro ambiente per le lezioni di educazione fisica. C'erano altri due insegnanti giovani in palestra, la Marinella, una bella donna mora e un po' misteriosa, e Altero, un tipo riservato di carnagione chiara, amante del calcio: entrambi si dissero favorevoli all'iniziativa; allora ne discutemmo con genitori ed alunni che condividero l'idea, ma non sarebbe accaduto nulla se alcuni di loro non avessero incalzato il preside che, sulle prime, sembrava seccato, poi si calmò.

Infatti Trifogli fece in modo che partissero i lavori e la scuola, in breve tempo, si trovò con due palestre, che gli studenti chiamarono quella di sopra e quella di sotto.

Così il Benincasa, oltre ad essere l'istituto con il maggior numero d'iscritti, si trovò con due palestre nello stesso edificio: attrezzata al meglio, come ho già scritto, quella di sopra e sufficientemente quella di sotto, anche per via di spogliatoi ridotti, ma entrambe permisero che le lezioni si svolgessero in modo più ordinato e proficuo.

Durante la presidenza di Franciolini, la scuola si arricchì di un mini-impianto all'aperto. Esisteva un cortile esterno, contiguo alla palestra di sotto, invaso dall'erbaccia e confinante con il terreno di un contadino.

C'era la possibilità di trasformare quel luogo in una palestra all'aperto dove esercitare gli studenti nel salto in lungo e nei lanci del disco e peso.

Ne parlai con Franciolini che fu entusiasta dell'idea. L'iter con la Provincia, subito aperto, non fu facile, ma l'insistenza, meglio l'ostinazione, del preside fu premiata.

Una mattina soleggiata che annunciava la primavera imminente, vennero gli operai. Liberarono il cortile dall'erbaccia, scavarono la buca che colmarono di sabbia (anche se non era quella di fiume, come avevo richiesto), installarono la pedana, costruita da un artigiano di Vallemiano, per i lanci.

Una piccola cerimonia d'inaugurazione, con la presenza del pre-

sidente della Provincia e di tutto lo staff dell'istituto, rese operativo il mini-impianto che arricchì il Benincasa di una ulteriore attrezzatura sportiva.

Una rarità in una città dove alcune scuole erano costrette a chiedere l'ospitalità del palazzetto dello sport di via Veneto per far svolgere le lezioni di educazione fisica.



La palestra di sopra.



La palestra di sotto.

L'orario scolastico

L'orario scolastico è una parolina magica che i professori pronunciano sottovoce, ma non possono fare a meno di pensarla. Un buon orario settimanale può rendere agevole un intero anno scolastico, invece uno scomodo fa diventare la vita dura e complicata per più di nove mesi.

“L'orario definitivo deve entrare in vigore ai Santi”, diceva Trifogli alla vicepresidente. La scuola era iniziata a metà settembre e il preside era più che persuaso che la commissione incaricata a porvi mano avesse il tempo utile per varare l'orario definitivo.

In un angolo della stanza della vicepresidenza erano riuniti la Maria Pia, Ruggero ed Elio i quali facevano parte della commissione orario. Ruggero ed Elio, curvi su di un megafoglio spiegato sul tavolo, cercavano d'inserirvi le classi secondo l'orario curricolare di ogni insegnante, mentre la Maria Pia, seduta con comodo, sfogliava il pacco dei desiderata.

La Maria Pia, docente di francese, la conoscevo come moglie di un collega, un bel tipo alto e atletico, che insegnava disegno al tempo delle “Leopardi”. A vederla mi pareva una donna avanti negli anni con una bella chioma di capelli neri e un viso di una certa nobiltà; Ruggero, che avevo incontrato come padre di un alunno del liceo “Savoia”, mostrava la solita faccia bianca, mentre Elio, che gli stava accanto, teneva una matita nell'orecchio. Lui era bidello in via Seppilli ed esperto in fatto d'orario, perché da anni aveva avuto dal preside tale incarico. Non era alto, aveva una voce cantilenante e un occhio strabico, ma era persona simpatica e alla mano.

M'incuriosiva il via vai di persone che entravano nella stanzetta. Tutti volevano vedere se l'orario stava prendendo forma e se, specialmente, i propri desiderata venivano presi in considerazione.

La maggior parte dei docenti chiedeva il sabato: “Sa, mio marito ha il sabato libero”, detestava le prime e le ultime ore, odiava i bu-

chi ed era in crisi sulla scelta del giorno di ricevimento dei genitori, solo qualche mosca bianca sceglieva il giorno libero di martedì o mercoledì.

Accontentare tutti non era facile e coloro che erano incaricati di fare l'orario forse rimpiangevano il giorno in cui avevano accettato di far parte di quella commissione.

Intanto le lezioni proseguivano con l'orario provvisorio e poteva succedere che alcuni professori erano in servizio ogni giorno e si lamentavano, altri due o tre volte la settimana e godevano. Trifogli non controllava il lavoro della commissione, ma fu soddisfatto quando finalmente ebbe sotto le mani l'orario definitivo che sarebbe entrato in vigore, come previsto, dopo le vacanze dei Santi.

Il rientro a scuola era coinciso con una giornata fredda e nebbiosa per via di una pioviggine molesta, tipica della stagione, che impediva dalle vetrate della palestra d'intravedere la spianata di Vallemiano e le case delle Grazie, per fortuna il calduccio dell'ambiente interno metteva di buon umore.

Il suono della campanella della prima ora svuotò con calma la sala professori che con passo controllato si incamminavano in classe buttando ogni tanto uno sguardo al foglietto dell'orario personale.

D'un tratto dai corridoi e dalle aule si sentivano voci sempre più alterate che salivano dalla guardiola. "Il caos. Qui è un casino e non ci si capisce niente!", gridava Guido incalzando i bidelli dei vari piani. Loro, i bidelli, correvano trafelati qua e là tallonando i professori per indirizzarli nell'aula giusta.

"Dov'è la classe?", implorava la S. vedendo l'aula vuota. "Telefonate a T. che è in orario. In classe i ragazzi lo aspettano", gridava una bidella. "Non è possibile un orario con tutti questi buchi!" s'indignava una professoressa bionda, niente male come donna. Fu una mattinata indimenticabile: insegnanti in aula senza alunni e alunni senza insegnanti. In palestra la presenza di due classi era la normalità, ma dal parlottio nel corridoio si capiva che ne stava per

sopraggiungere un'altra.

Trifogli, dopo aver appallottolato il megafoglio dell'orario, s'era rinchiuso in presidenza, la Vera, inseguita dai bidelli, correva qua e là per tamponare la confusione e intanto chiedeva lumi alla commissione.

I tre guardavano e riguardavano l'orario senza capire e spiegarsi il perché di tanti pasticci. Facevano tanta tenerezza con lo sguardo nel vuoto e subivano senza reagire gli insulti garbati dei docenti che erano stati costretti ad inseguire le proprie classi o a venire a scuola per rimanere con le mani in mano.

La mattinata, come la famosa nottata di Eduardo De Filippo, finalmente passò e la commissione fu sciolta; rimase in sella il solo Elio che se la rideva di gusto mentre girava l'istituto con tanti fogli sotto braccio e la matita all'orecchio. Però per lui la pace era finita. Rincorso di continuo dai professori che chiedevano lumi sull'orario personale, rispondeva con gentilezza ma mai che rivelasse le sue future mosse e ciò per alcuni era insopportabile. Per non cadere in tentazione Elio si rintanò in via Seppilli, la sua sede di lavoro, e riuscì ad apportare quelle modifiche per rendere tollerabile il caos dei primi giorni, ma quell'anno l'orario definitivo entrò in vigore poco prima di Natale con buona pace di tutti.



L'orario definitivo è entrato in vigore; Elio, l'artefice, è beato e tranquillo e se la ride composto; ora non ha più i professori alle calcagna che gli chiedevano un orario più comodo.
Archivio Cinzia Barcaioni.

Il collegio dei docenti

Il collegio dei docenti si svolgeva nell'aula magna del Vanvitelli, poiché all'interno del Benincasa non esisteva un locale tanto grande in cui ospitare il numeroso corpo insegnante.

L'assemblea veniva convocata tre o quattro volte in un anno scolastico ed era mortalmente soporifera, ma esercitava il fascino dell'adunata, nel senso ch'era l'occasione per gl'insegnanti della sede centrale di trovarsi accanto a quelli delle altre sedi e inaugurare una stagione di amicizie e, perché no, di flirt.

Dalla sala, che offriva un bel colpo d'occhio, con le signore in stragrande maggioranza rispetto agli uomini, saliva un chiacchiericcio continuo con gli insegnanti a ingegnarsi per trovare i posti più comodi, non per le sedie ch'erano identiche e scomode, ma per poter stare il più possibile tranquilli.

Dal punto di vista dell'eleganza il collegio sembrava alle volte una sfilata di moda di colleghi e colleghe con indosso l'abito adatto alla circostanza, mentre molte signore avevano i capelli che sapevano di parrucchiere.

Ancora il preside non era arrivato, ma la Vera aveva già avviato l'appello. Il rumore del parlottio dall'aula saliva sino al tavolo delle presidenza e lei era costretta ad alzare la voce, anche se urlare era contrario alla sua educazione. "C'è Paolo?" oppure "Dov'è Romolo?". Dopo un attimo di suspense, i chiamati, con le mani alzate, gridavano: "Ci siamo!".

Trifogli entrava a passo di carica ad appello concluso e si sedeva al centro del tavolo, accanto alla Vera.

L'assemblea di colpo, come intimorita dalla sua presenza, si zittiva, ma appena il preside iniziava a parlare il rumorio riprendeva a salire come se avesse ritrovato nuovo vigore.

Gl'insegnanti ch'erano nelle prime file apparivano un po' seccati da questo vocio e, girando di continuo la testa, facevano gli occhi

cattivi con quanti chiacchieravano, ma dalla sala non giungevano segnali di ravvedimento, anzi dal fondo il cicaleccio non solo non diminuiva, ma si alzava di tono.

Il preside sulle prime spiegava il motivo della convocazione del collegio e sembrava non disturbato dal continuo brontolio che saliva dall'assemblea. Ad un tratto smise di parlare e il silenzio s'impose nell'aula.

Inspirò con il diaframma, guardò l'aula, riprese con un timbro di voce pacato; il tono sapeva di morbido e le frasi sgorgavano chiare e intervallate da pause più studiate che naturali, come di uno uso a parlare in pubblico.

Quando toccò l'atteso argomento della distribuzione delle classi e delle assegnazioni dei docenti, l'aula tese gli orecchi.

Se lui parlava non amava essere contraddetto, in caso contrario si arrabbiava e diventava spiccio, quasi scortese, e quel giorno a farne le spese fu una collega, per altro bella e bionda, che fu apostrofata



Un collegio quasi estivo: in prima fila le signore, in fondo s'intravedono gli uomini. Archivio Benincasa.

in malo modo nel silenzio dell'assemblea. Non ricordo cosa la signora avesse chiesto, rammento la risposta secca di Trifogli: "Lei non ha capito nulla di quello che ho detto, quindi se ne stia zitta".

Ascoltava gli interventi dei professori con attenzione, ma dal viso trasparivano stanchezza e noia se gli argomenti non gli interessavano; quando poi una docente di matematica, alta di statura e dal viso solenne prendeva la parola con un tono di voce monotono, quasi soporifero, c'era il rischio che sbottasse.

Il meglio del *bailamme* succedeva nell'elezioni del vicepresidente e degli altri responsabili delle varie attività scolastiche, che so', della biblioteca, della palestra, delle gite, visite guidate, delle apparecchiature e delle attrezzature varie.

Alla maggioranza dei docenti interessava poco partecipare a qualche attività scolastica, per giunta pomeridiana, o perché non desideravano trascorrere altre ore a scuola oltre quelle obbligatorie o perché impegnati in qualche attività professionale, ma c'era sem-



La V., vestita di bianco, giovane e sorridente, festeggia con i colleghi la licenza di terza media. Archivio Brucia.

pre chi era pronto ad assumere delle responsabilità per convinzione personale.

“L’ordine del giorno prevede l’elezioni? Viva l’elezioni!”, diceva in modo caustico chi non vedeva l’ora che il collegio finisse.

Il preside se n’era già andato, ma prima di uscire, aveva d’imperio nominato un presidente di seggio, un segretario, con l’obbligo del verbale, e uno scrutatore. Il brusio riprendeva corpo e si notava un certo fermento tra gli insegnanti i quali, a parte i tre nominati che sarebbero stati costretti a restare sino al termine delle operazioni di voto e di scrutinio, chiedevano di non perdere tempo e votare subito.

Mentre Rino, con parole chiare, dava lumi sulle preferenze, un altro docente interveniva, senza riscuotere gran successo, su una diversa modalità di voto. Si chiamava Ruggero, quello dell’orario scolastico.

Era di statura media, capelli radi sul biondo, viso ovale bianco, occhi chiari da gatto; parlava lemme lemme, camminava con un’andatura stanca trascinando i piedi, come se fossero appesantiti dalle scarpe con le brocche che portava d’inverno, e teneva sotto braccio un pacco di libri e giornali. Era persona invadente più che curiosa ed aveva il potere strano di essere presente e non farsi notare. Insegnava diritto e economia nel corso C Programmatori.

Nell’aula magna cresceva la confusione frettolosa di chi, dopo tre ore abbondanti di collegio, non vedeva l’ora di andarsene; intorno al tavolo c’era calca e le mani alzate con la scheda si mostravano impazienti di depositarla nell’urna, nonostante il presidente si sgolesse a chiamare i docenti seguendo l’alfabeto.

Al momento della proclamazione degli eletti, il locale era semivuoto e la lunga fila di automobili era scesa già dal pendio del Benincasa verso Vallemiano e la città.

Io salivo a casa perché attendevo a cena V. da qualche anno la mia compagna di vita. Una donna giovane e forte di carattere, d’acchito taciturna, quasi schiva, nei rapporti personali. Era sposata con

due figli, ma il marito l'aveva piantata per un'altra. Non si è persa d'animo; come privatista ha preso la licenza media ed ha trovato lavoro in un ospedale cittadino.

Alta oltre la media delle donne con un fisico snello e ben fatto, aveva i capelli corti di un bel colore castano; il viso ben disegnato era impreziosito dalle labbra carnose e seducenti e quegli occhi vividi, in cui guizzavano l'inquietudine e l'incertezza del presente, la rendevano affascinante.

Anch'io venivo dal fallimento del matrimonio che mi aveva reso la vita complicata e raminga.

Le spiegazioni e le giustificazioni da portare, le delusioni dei miei da sopportare, le prediche di mia zia suora da inghiottire.

Una strana situazione dalle conseguenze imprevedibili e infatti ho reagito confusamente allacciando relazioni brevi che mi lasciavano l'amaro in bocca e il vuoto nel cuore.

Con V. non volevo, anzi non dovevo sbagliare. All'inizio gli incontri erano fuggevoli e sporadici, il tempo di una passeggiata in centro o di una corsa in automobile al mare.

Lei si prendeva cura dei figli, uno più giovane dell'altro, che assisteva con amore. Da sola è riuscita a farli crescere, studiare, praticare uno sport, tirarli su diritti e con pochi grilli in testa. Per questo l'ammiravo, pur rammaricandomi di trascorrere poco tempo insieme a lei. Nello stesso tempo capivo che pure lei si trovava nella condizione di non sbagliare ancora e capivo l'amaro che traspariva alle volte dal suo viso e dal suo comportamento per ciò che la era successo.

Un giorno sono andato a prenderla all'uscita dell'ospedale e siamo filati in auto verso Portonovo.

Era una splendida e calda giornata di maggio e, anche se l'ora era tarda, il sole ancora alto teneva lontane le ombre della sera. Dall'alto della strada s'intravedeva la baia adagiata sul mare di colore turchino intenso.

“Scendiamo giù”, mi dice. La strada, tutta curve, ad ogni svolta apriva un panorama da sogno; la guardavo e sentivo forte il desiderio di baciarla. Parcheggiata l’auto, c’incamminiamo verso il mare. C’era tanta gente che passeggiava e un nugolo di ragazzi che si rincorrevano rumorosi vicino al laghetto.

La prendo per mano e c’inoltriamo in un punto di spiaggia deserta. Il mare, a due passi, si muoveva appena per una impercettibile bava di vento che, più che smorzare, sembrava adagiare l’onda sulla riva.

La stringo a me e provo a baciarla sulla bocca, ma lei s’irrigidisce, fa’ resistenza, non apre le labbra.

“Ti voglio bene”, dissi. Lei mi sorride e con un filo di voce si confida: “Anch’io”. La stringo e lei stavolta mi si abbandona, cerco la sua bocca e provo a baciarla, lei allora mi offre quelle labbra che avevo desiderato dalla prima volta e gliele bacio ripetutamente con tutto l’amore che avevo nell’animo.

Da quel giorno ci siamo visti con regolarità e abbiamo scoperto di star bene insieme; uno sguardo, un sorriso, una carezza ci hanno accompagnato per una vita. Quella volta che scopri di non essere fredda e frigida, ma calda e sensuale, reagì con incredulo stupore e mi chiedeva perché solo adesso provasse quelle sensazioni di cui tante volte aveva sentito dire dalle amiche. Per lei la gioia dell’intimità fu una grande scoperta, prima improvvisa e inattesa, poi pienamente goduta.

Col tempo ho conosciuto i figli, ho frequentato la casa di V., ma non abbiamo mai vissuto assieme; è stata quella una decisione presa di comune accordo di cui non ci siamo mai pentiti.

I consigli di classe

I consigli di classe erano un momento di confronto fra i vari docenti dove ognuno parlava della propria programmazione didattica, esprimeva i primi giudizi sugli alunni mettendone in risalto pregi e difetti dal punto di vista del profitto, ne sottolineava, nel bene e nel male, il comportamento e la condotta. Gli stessi discorsi venivano riproposti dal coordinatore ai rappresentanti dei genitori e degli alunni, che di norma non si sbilanciavamo quasi mai, per cui la riunione che non era mai divertente, finiva per essere noiosa.

Al liceo Savoia i consigli di classe si tenevano una volta al trimestre (non c'erano ancora i quadrimestri), al Benincasa queste cadenze, regnando Trifogli, venivano rispettate. Sommando il tempo trascorso tra collegi, consigli, scrutini trimestrali e finali agli insegnanti il lavoro non mancava eppure la gente era del parere che lavorassero poco. "Fanno soltanto diciotto ore la settimana e neanche tutti", malignava.

Era vero. Le ore curriculari erano quelle (anche se non per tutti), ma, per giustizia, occorreva aggiungerci le ore di aggiornamento personale (che nessuno calcolava), le ore di ricevimento genitori, le ore di correzione dei compiti (esclusi gli insegnanti di religione e di educazione fisica) per cui alla fine il monte ore aumentava considerevolmente.

Ma l'opinione delle gente non mutava, quindi ai professori, già pagati male, veniva meno quel senso di autorevolezza e quell'alone di prestigio che avevano perlomeno sino al '68.

All'uscita del calendario dei consigli mi dovevo organizzare. Avevo nove classi, di conseguenza nove consigli, non in nove giorni fortunatamente, perché alcuni erano raggruppati nello stesso pomeriggio.

Mi consolavo pensando ai diciotto consigli dei docenti di religione, ma era una magra consolazione, perché porta male prendere

conforto dai guai degli altri. Il problema vero era la coincidenza dei consigli con gli allenamenti al Dorico per gli alunni della scuola nell'ambito dell'attività sportiva scolastica approvata dal collegio.

Al Liceo con il preside Severino Goffi era filato tutto liscio. Lui, uomo sui sessanta, viso rubizzo, occhi grandi con folte sopracciglia, era una persona amena che non faceva pesare il suo ruolo e la cultura di grande latinista; ricordandomi Manzoni, diceva di mettere nero su bianco, cioè indicare i giorni d'allenamento ed ero considerato assente giustificato quando allenamento e consiglio di classe coincidevano.

Anche la Vera comprese la situazione e capì la motivazione, ma lei mi consigliò, oltre che indicare i giorni di allenamento, di avvisare il coordinatore e, nel caso ci fosse bisogno, precisare le caratteristiche della classe e il programma che andavo svolgendo.

In quel primo anno d'insegnamento al Benincasa avevo le classi del Commercio, l'intero corso C, più la I H e II D, in via Trieste; in sede centrale, la III/IV/V A e la III D Programmatori, ereditate da Curti.

Non ero per niente contento delle due sedi, mi consolava il fatto che, nella stessa mattinata, non dovevo correre da via Marini a via Trieste. Naturalmente in via Trieste, un'abitazione privata trasformata alla bell'e meglio tanto da somigliare ad una scuola, non c'era la palestra. Facevo lezione nella struttura di tela gommata del Sacro Cuore in via Maratta, oppure, con il permesso dell'assessorato allo sport, nell'antistadio del Dorico e nella pista d'atletica dello stesso Dorico che proprio in quegli anni il Comune l'aveva rifatta ex-novo con materiale sintetico.

I disagi non mancavano, ma mi galvanizzava la possibilità di poter portare gli studenti sulla pista del Dorico o al Sacro Cuore, perché li vedevo impegnati e determinati quando provavano a correre veloci e centrare il canestro; all'antistadio invece si poteva giocare solo a calcetto o a pallamano.

Al Dorico gli alunni avevano a disposizione gli spogliatoi (non è stato facile ottenerli!) e alcuni ne approfittavano per farsi la doccia al termine della lezione, e in quel caso dovevo metter loro fretta altrimenti sarebbero arrivati in classe in ritardo.

“Quando ci capiterà di fare la doccia a scuola!”, mi dicevano sotto il flusso dell’acqua.

Finalmente avevo lo spazio che desideravo e quando pioveva facevo lezione in tribuna o nella piccola sala di pesistica. Al Liceo, se ci ripenso, stavo peggio. Al biennio la lezione si svolgeva in uno stanzone, una volta deposito di tessuti della ditta Micari alle Palombare, privo di qualsiasi attrezzatura; nella sede centrale la coabitazione era d’obbligo, finché il Comune non concesse l’uso del Palazzetto di via Veneto.

Quando ricordo quegli anni (alle Leopardi di via Veneto, quindici anni prima, era normale fare lezione con una cinquantina di alunni in una palestra) e poi tutto il periodo a ridosso del mio pensionamento, devo convenire che per gli insegnanti d’educazione fisica a scuola non è cambiato nulla o quasi.

In via Trieste ci sono stato un anno e ho pochi ricordi, ma Elio mi è rimasto in mente. Insegnava diritto ed economia in diverse classi, ma era soprattutto un uomo di cultura e di mondo. Arrivava a scuola guidando una moto e il suo arrivo veniva salutato con entusiasmo dagli studenti. Indossava un *trench* avana e un paio di quegli occhialoni che usavano i motociclisti nelle gare anteguerra. Era piccolo di statura e di fisico ben proporzionato, l’aspetto era fresco e vivace tipico di una persona giovane; portava i capelli, un po’ sul biondo, con la riga, ma il viso, quello, era proprio di una simpatia unica.

Parlava con voce calma ed era ironico senza eccessi, geniale nelle battute, preciso nelle citazioni latine o greche che gli uscivano senza pavoneggiarsi. Quando era in vista una cena, lui chiedeva trasognato: “Dov’è l’agape?”. Ah! Dimenticavo di quella splendida

alunna della quinta che, mi pare, avesse partecipato ad una selezione per miss Italia. Elio me ne parlava glorificandone tutti i meriti.

A dimostrazione che molte belle ragazze frequentavano il Benincasa, mi hanno raccontato che nell'81, quand'io ero al Savoia, un'alunna del biennio, Patrizia Nanetti, ligure di nascita, ma falconarese d'adozione, ha vinto la selezione regionale e il concorso nazionale di miss Italia. Un peccato che in quegli anni insegnassi solo ai maschi!

La mia sede, dall'anno successivo, è divenuta quella di via Marini con le classi delle sezioni A/B/C/D del corso Programmatori.

Trifogli non l'ho quasi mai visto ai consigli di classe. Interveneva solo se in qualche classe c'era un problema intricato da risolvere; delegava piuttosto la vicepresidente a rappresentarlo e incaricava i docenti d'italiano o di ragioneria a presiederli.

La sezione A, per la presenza di docenti di ruolo, per la loro bravura e la loro esperienza, era considerata il fiore all'occhiello dell'istituto, anche dopo la morte di Michele, il trasferimento di Giovanni all'IRRSAE e il pensionamento di Ambra.

“La sezione A Programmatori è il massimo”, diceva un genitore che aveva appena iscritto il proprio figlio alla terza classe. Insomma la sezione poteva considerarsi una specie di *noblesse oblige*.

Il consiglio di classe era vivace, mai drammatico e tentava di mantenere rigorosamente l'orario dell'ordine del giorno.

Michele insegnava informatica, la disciplina nata con il computer. Calmo e ironico, era capace di trovare o indicare la soluzione per le situazioni più ingarbugliate parlando con tono pacato. Elegante nel suo portamento, era alto col viso un po' ovale e i capelli neri. Aveva la capacità di inventare delle battute fulminanti.

“Attento Sardella, non farti infarinare, perché ti buttano in padella!” così una volta, al ristorante Passetto, mise sull'avviso Aldo che si era avvicinato troppo alla cucina.

È morto giovane e la scuola, memore, gli ha dedicato un'aula.



Alcuni insegnanti del corso A Programmatori a casa di Beatrice per una serata speciale. Da sinistra, Gisella Donzelli, Luciano Orlandi, Beatrice Capparucci, Paolo Fiorentini, Anna Maria Ciuffo, Aldo Sardella. Archivio Benincasa.

Gianni era il titolare di matematica, ma teneva molto alla professione di commercialista in città. Era un tipo agile e sciolto elegantemente vestito, aveva un viso piccolo e il naso a punta; era pungente, irriverente con giudizio con i suoi interventi nei consigli e negli scrutini dove mostrava una gran fretta di concludere e la metteva agli altri tallonandoli di continuo. Appena è stato possibile, è uscito da scuola per dedicarsi alla sua professione, poi si è messo in politica. Qualche anno dopo sarà Romolo a sostituirlo.

Aldo era il docente di ragioneria. Abitava a due passi da scuola che raggiungeva a piedi con fare spedito.

Piccolo e magro di costituzione, ma forte di braccia tanto da stupire tutti noi quando, andando una sera a cena in un locale di via Podesti, con un salto abbracciò un tubo di un'impalcatura e si tirò su a polso con eleganza senza sforzo apparente. Aveva una capigliatura fluente e curata, ma dal viso, sempre abbronzato, traspariva



Ancora da Beatrice le proff. Anna Maria Ciuffo e Gisella Donzelli, eleganti e rilassate. Archivio Benincasa.

un'espressione seria e malinconica, per non dire enigmatica.

Era saldo di carattere e di animo, ma poco espansivo, quasi riservato. Se conversava, nella sala professori, lo faceva a bassa voce: un'educazione innata gl'imponeva determinati comportamenti. È andato in pensione poco prima di me; in tutti quegli anni non l'ho mai sentito alzare la voce nei confronti degli studenti che, anzi, cercava di difendere, in sede di scrutinio, qualora avesse ravvisato in loro la buona volontà di applicazione allo studio. Lo aveva capito un suo ex studente. "Sardella non mi ha insegnato solo la ragioneria che ormai ricordo male, soprattutto mi ha insegnato ad essere uomo". Lo studente era Corrado Morbidoni, viso da simpatia e generoso d'animo, che un'atroce fatalità gli ha reciso la vita.

La Beatrice insegnava tecnica. Abitava dalle parti del Pincio e nella sua casa, di tanto in tanto, faceva salotto con i colleghi in un'atmosfera di serenità e amicizia, magari davanti ad un piatto di

nouvelle cuisine che lei aveva cura di preparare, mentre il marito si prendeva cura dei vini. La Bea, come la chiamavo, aveva corporatura solida, capelli corti, sguardo vigile dietro gli occhiali; era donna di carattere che parlava con voce chiara e inflessione non anconetana e se doveva proferire un giudizio su qualcuno o qualcosa lo faceva senza tentennamenti e rimpianti.

Giovanni era il titolare di diritto ed economia. Laureato in legge, era lucido e brillante, mai polemico, nel discutere in classe un punto dell'ordine del giorno e dalle sue parole non mancava una buona dose d'ironia.

Di statura media e fisico asciutto (gli piaceva giocare a tennis), vestiva elegante senza eccessi. È morto quando è uscito dall'istituto per approdare all'IRRSAE; la biblioteca della scuola, a lui intitolata, ne perpetua il ricordo.

L'Ambra era una bella donna, dal tono forse aristocratico, di certo raffinata, ma amabile; aveva il viso pieno di efelidi, labbra dipinte, occhi magnetici e vividi, parlava sottovoce con accento toscano ed odiava le prime ore; insegnava inglese, alla fine degli anni '80 è andata in pensione.

Le perdite di Michele e Giovanni e il pensionamento di Ambra hanno mutato il volto al corso, ma, grazie alla valentia dei sostituti, non l'eccellenza.

Al posto dell'Ambra ecco l'Anna Maria dalla figura snella, capelli corti, viso senza trucco, sguardo sveglio; possedeva un senso spiccato dell'humour e una notevole facilità di parola. Se non avesse fatto l'insegnante l'avrei vista come attrice di teatro. Era ottima osservatrice: dei colleghi e degli alunni sapeva cogliere l'essenziale. Alle volte sembrava snob, ma rimaneva adorabile.

La Paola è subentrata a Michele. Donna giovane, capelli cortissimi, fisico asciutto con un passato da pallavolista, sguardo fiero; forte di carattere, con voce ferma e spiegata difendeva le proprie idee e iniziative tanto da parere caparbia, quasi cocciuta, per non



Vera Duranti e Silvano Corazzi, entrambi docenti di diritto ed economia, nel giorno del loro pensionamento. La Vera insegnava nel corso B e Silvano nel corso D Programmatori. Sullo sfondo si riconoscono delle professoresse accorse per festeggiare i due pensionandi. Archivio Benincasa.

dire piena di sé. Aveva il merito però di non perdere il sorriso se qualcosa le andava storto.

Alberto, che insegnava la stessa materia di Giovanni, era un uomo alto e robusto con il viso alla Ollio, capelli corti e baffetti di simpatia. Parlava con voce alta, quasi urlata, e il consiglio era pronto ad ascoltare la sua arrabbiatura, a volte velata di pungente sarcasmo, su quello o quell'altro argomento. Sugli alunni, il suo giudizio era schietto e franco, sulle alunne, che non amava molto, piuttosto brusco e acido.

Bruno, docente di religione, abbastanza giovane, ma già sposato con figli. Piccolo di statura, era persona di garbo col viso gentile impreziosito da una bella barba. Laureato in lettere, in consiglio sapeva cogliere quelle sfumature recondite ai più ma indispensabili per mettere a fuoco la personalità del singolo alunno.

La sezione D non era completa, perché la quinta classe si formerà nell'anno scolastico '84/'85.

Il consiglio, che si riuniva in un'aula nel corridoio della palestra, era piuttosto variegato. Alle volte disordinato, un po' perditempo, mai in grado di terminare la discussione in orario.

Silvano era un bel uomo distinto, aperto e cordiale. Con la sua cadenza romagnola risultava simpatico e attirava, con la sua ironia, l'attenzione del consiglio. Navigato per il suo impegno di politico DC, era in grado di districare le situazioni più confuse, sapeva ascoltare e raramente perdeva le staffe, solo quella volta, allo scrutinio della IV D Programmatori, di cui dirò in seguito, minacciò di scaraventare la cattedra dalla finestra, ma avrebbe defenestrato volentieri quel collega verso il quale non nutriva molta simpatia.

Insegnava diritto ed economia; nelle cene fra docenti, con le sue battute e la sua arguzia, si dimostrava un commensale perfetto.

Renzo, che da lì a qualche anno avrebbe preso il posto di Trifogli alla guida dell'istituto, in quell'anno non dava da vedere le sue ambizioni o è stato bravo a nasconderle. Fisicamente era una rarità per gli uomini italiani con il rapporto favorevole degli arti in confronto del busto e classificabile quindi tra i tipi longilinei.

Aveva la testa piccola, capelli corti sul castano scuro già diradati ai lati della fronte spaziosa, lo sguardo accattivante, il gesticolare controllato. Era fondamentalmente timido, ma si sforzava di fare il duro senza essere convincente. L'ho conosciuto ed ammirato come grande lavoratore, sono convinto che sentisse il lavoro come una pulsione imperiosa e ieratica. Per certi versi era un tipo curioso: se gli portavi una buona notizia si apriva in un sorriso, se la notizia era cattiva diventava serio e serrava le labbra, se era davanti ad una autorità scolastica s'irrigidiva e faceva il muso serrato.

Insegnava ragioneria. Nelle valutazioni degli studenti era fin troppo certosino: voleva rivedere, riascoltare, riesaminare, sembrava che desiderasse rimandare sino all'ultimo la decisione finale,

scatenando, alle volte, le proteste del consiglio. Quando diventerà preside sarà sostituito dall'Anna Paola.

Don Antonello era il docente di religione. Testa nera, alto e ai-tante, quasi atletico, portava gli occhiali che gli conferivano un'aria di serietà e autorevolezza. Parlava con voce chiara e sonora stando attento a tenere il busto composto nel banco; quando interveniva la prendeva alla larga e, secondo gli argomenti trattati, era solito dire "Noi musicisti " oppure "Noi artisti " o "Noi tecnici ", si sentiva cioè un tuttologo; può darsi ch' avesse ragione, ma quando parlava era una lagna, perché, non concludeva mai.

L'Eva insegnava italiano. Era una donna florida con un bella capigliatura spesso raccolta; il viso solare e lo sguardo sereno spiegavano perfettamente la mitezza del suo animo. Nei molteplici impegni che aveva, dava il meglio di se stessa come quello di scrivere in parrocchia i manifesti da morto, ma qualcosa lasciava dietro. Non aveva il dono della puntualità e della brevità negli interventi.

A scuola la si vedeva muoversi appesantita da pacchi di compiti che portava di continuo sottobraccio e qualcuno giurava che avesse lo sfizio di portarseli con sé, per abitudine, e magari non erano corretti. La solita lingua lunga diceva che l'Eva era solita controllare i compiti in prossimità degli scrutini finali.

La Vally era l'insegnante d'inglese. Era piccola e ben fatta con i capelli sul castano scuro, le labbra dipinte, gli occhi vivaci, quasi una maggiorata per il bel petto appuntito. Sembrava sempre indaffarata in mille cose; ai consigli di classe arrivava trafelata e all'ultimo momento, in questo assomigliava all'Eva, ma non aveva dei pacchi di compiti con sé. Parlava con tono vivace, nervoso, ma, durante lo scrutinio, quando declamava i voti, il timbro alle volte si faceva incerto, come se tutto ad un tratto non fosse contenta della valutazione appena fatta. Poi si rilassava nel banco e sembrava che accusasse un attimo di stanchezza.

Giuseppe, il prof. di matematica, era lucano, ma da anni risiede-

va a Jesi. Me lo ricordo riservato e un po' spigoloso, con il viso poco incline al sorriso. Prendeva troppo sul serio, sino ad arrabbiarsi, l'ironia e l'umorismo che ogni tanto serpeggiavano nel consiglio per merito di qualche collega che non voleva cedere alla noia mortale dell'ordine del giorno. Politicamente impegnato, mi pare che abbia avuto degli incarichi a livello provinciale nel partito comunista, ma è diventato più noto quando ha avuto il permesso di uscire da scuola ogni volta che il suo figliolo avesse bisogno di essere allattato.

Gianni, che veniva da Collemarino, l'informatica, da poco entrata nelle scuole, la conosceva così bene che era persuaso che gli altri che l'insegnavano non avessero la competenza giusta, ma lo diceva così, senza cattiveria e vanteria. Piuttosto giovane, viso aperto, statura media, fisico atletico, dava la sensazione di essere persona ordinata e metodica; era un grande appassionato della corsa sulle lunghe distanze che praticava da tempo e con successo. Dopo una gara capitava che mi raccontasse le sue impressioni da competente con fare garbato e accattivante.

Il corso C mi è subito piaciuto per l'agilità, la scioltezza dei componenti che, senza tralasciare nulla, riuscivano a terminare la discussione entro l'orario stabilito.

Sergio era un insegnante d'italiano giovane, tranquillo e gioviale. Fisicamente massiccio, aveva il viso pieno, capelli biondi con la riga e gli occhi vivi da cui traspariva un atteggiamento di amabilità e cordialità. Con la sua voce calma e chiara sapeva cogliere alcune particolari caratteristiche degli alunni che altri ignoravano o sottovalutavano, caratteristiche così preziose che permettevano ai componenti del consiglio di classe di esprimere giudizi, per quanto possibile compiuti, sui singoli studenti nel corso dell'anno scolastico e durante gli scrutini.

Ho ammirato il suo spirito libero, il suo modo franco e risoluto di vedere le cose, specie la sua tenacia nel tener testa e sfidare la malattia che, anno dopo anno, lo stava progressivamente indebo-



Virginio Villani, a destra, con il preside Franciolini e il provveditore Valerio Casella. Archivio Benincasa.

lendo.

Rolando era il docente di matematica. Fisicamente robusto con una incipiente pancetta trattenuta e già stempiato, nonostante la giovane età. Era scrupoloso, quasi perfezionista nel lavoro, corretto nel rapporto con gli altri, ma permaloso; se in consiglio qualcuno lo stuzzicava, e capitava spesso, s'arrabbiava e sbottava, ma dopo un attimo si calmava, anche se il broncio gli rimaneva e lo s'intravedeva dal nervosismo degli occhi e dal rossore del viso.

La Marisa, insegnante d'informatica, era una bella e giovane donna dai capelli lunghi e dallo sguardo un po' enigmatico. Conosceva molto bene la materia, ma non desiderava che altri s'intromettesse, poi era del parere che gli studenti non la comprendessero. Ai consigli di classe più che concisa era laconica.

Mi colpiva la rapidità con cui usciva da scuola; al suono della campanella scendeva veloce le scale sino in sala professori, dove,

con un movimento rapidissimo, riponeva nel cassetto il suo registro, poi, senza salutare nessuno, guadagnava l'uscita stando attenta soltanto ad accendersi la sigaretta. Vederla così in azione era uno spettacolo che io e Luigi non volevamo perdere.

Con lei operava Paolo, l'insegnante tecnico pratico, al quale concedeva poco spazio. Lui, un tipo misurato, giovane e per giunta sportivo, alto e magro, già con un incipiente calvizie, trovava il modo di dimostrare la sua professionalità con interventi validi e importanti.

Franca la conoscevo dai tempi della Leopardi. Bionda, occhi chiari, elegante senza essere ricercata, era una donna moderata e sobria nel comportamento. Nei consigli di classe e negli scrutini interveniva a proposito ed era in grado di calmare le acque se qualcuno andava fuori dalla righe. Insegnava inglese e nel periodo estivo organizzava col marito corsi di lingua residenziali.

Il corso B raccoglieva il maggior numero di prof. al femminile; era il regno dei convenevoli e quindi lento nelle discussioni; non ricordo di una volta in cui l'orario riservato ad ogni classe venisse rispettato.

Ildo insegnava matematica. Era un tipo calmo e imperturbabile, in tanti anni non l'ho mai visto arrabbiato.

Di statura media, bella capigliatura, viso comune si diletta a fare teatro con una compagnia jesina.



*Fiorisa Scarsi e Luigi Tognacci,
docenti di ragioneria e tecnica,
rispettivamente del corso B e C
Programmatori.*

Faceva discutere il suo metodo d'insegnamento: non seguiva il testo adottato, non ce l'aveva; suggeriva, tramite copie e fotocopie, da lui stesso prodotte, un percorso formativo diverso, ma se i risultati finali non erano positivi, doveva renderne spesso conto al preside e ripararsi dalle critiche degli studenti e dei familiari.

La Luisa era docente d'informatica. Fisicamente in carne, era di carattere paziente e riflessiva, ma schietta nel prendere delle decisioni; era incisiva nel parlare, anche se la voce arrivava smorzata, quasi dolce; se la guardavo, mentre spiegava la situazione della classe, mi sembrava che dal viso, sereno e rilassato, trasparissero l'umanità e la bontà del suo animo.

La Rosa insegnava tecnica. Era ben fatta con i capelli corti e il viso aperto. Controllata per temperamento, stava un po' sulle sue dando l'idea di una persona timida e schiva. Parlava con voce piana che di tanto in tanto s'alzava di tono, perché, come coordinatrice, desiderava che i colleghi ascoltassero la sua esposizione ordinata e precisa.

La ragioneria era la materia di Fiorisa, stimata per la sua competenza. Era una donna prosperosa di corpo, agile e spigliata di spirito. Non le facevano difetto le battute ironiche e scherzose che avevano il potere di sollevare il morale dalla routine della riunione. A me diceva se i ragazzi saltavano bene ed io pronto a dirle che gli alunni del corso B erano i più bravi dell'istituto.

Il corso F aveva solo la quinta classe, ma il gruppo degli insegnanti era di qualità. Alcuni erano colleghi miei in altri corsi: Elio, diritto ed economia; Gianni, informatica; Mirella, ragioneria. Ricordo nulla di Marta, inglese, Manuela, religione, ma Lucia, docente di lettere, l'ho davanti agli occhi.

Era una donna di spiccata personalità e di notevole temperamento, ma al momento sapeva essere ironica e pungente. Di media altezza, capelli neri, viso piacente, portava gli occhiali e vestiva con buona eleganza.

Prediligeva la ricerca storica; Trifogli e Franciolini, come ho scritto, hanno saputo coinvolgerla, in momenti diversi, in uno studio sull'istituto Benincasa e l'istruzione tecnica in Ancona. Un lavoro che Lucia ha svolto con competenza e perizia tanto da divenire prezioso per chi volesse continuarne la ricerca.

Con Virginio, insegnante di lettere nel corso B Commercio, non sono mai stato collega nei consigli di classe.

Ma di lui, pur senza conoscerlo, avevo sentito parlare quando mi capitò tra le mani un opuscolo di poche pagine intitolato "I luoghi di culto nel territorio della valle del Misa in età medievale" che Virginio aveva scritto per conto dell'Archeoclub d'Italia, sezione locale di Mondolfo. Il lavoro risale a metà degli anni '80.

In pratica l'ho conosciuto da vicino quando entrambi eravamo in pensione e lui è venuto a Mondolfo, con mio grande piacere, in occasione della presentazione dei miei libri. Anche se è un medievalista, non ha la faccia da topo di biblioteca. Anzi è un bell'uomo, sempre elegante, con il viso sereno di una persona leale.

Forse il lavoro stesso di storico lo ha reso sobrio, controllato, misurato. Infatti parla con voce pacata e piana, ma quando ha l'occasione si apre in un sorriso che può essere contagioso.

Gli scrutini

Quando era tempo di scrutini, che fossero trimestrali o finali, non ero per nulla allegro al pari dei miei colleghi di palestra. Con tutte le classi che avevo, anche tredici o quattordici, correvo il rischio di trascorrere ogni giorno, mattino e pomeriggio, a scuola. Era un'intima soddisfazione per chi considerava l'insegnante di ginnastica un nulla facente per buona parte dell'anno scolastico.

Gli scrutini erano il banco di prova della professionalità degli insegnanti che tramite un giudizio o meglio un voto valutavano l'anno scolastico di ogni studente. In un istituto tecnico i voti di ragioneria, matematica e informatica avevano il loro peso; siccome il consiglio giudicava sì il profitto ma doveva tenere in debito conto la personalità degli alunni con tutte le sfaccettature che la componevano, ecco che diventava decisivo il contributo delle altre materie, che taluni non dividevano.

Il voto della ginnastica per promuovere o bocciare valeva come quello delle altre discipline (la religione era out) e allo scrutinio partecipavo, nelle mie classi d'insegnamento, per la componente maschile e la Gisella per quella femminile.

Se la classe non raggiungeva il numero di quindici alunni dello stesso sesso per formare la squadra, questa veniva composta dall'unione di due classi, anche di sezione diversa, e quando capitava la simultaneità dello scrutinio, non avendo ancora il dono dell'ubiquità, eravamo entrambi costretti a trasmigrare da un'aula all'altra e spesso qualcuno aveva qualcosa da ridire.

A differenza di ciò che farà Franciolini, Trifogli raramente presiedeva lo scrutinio, preferiva delegare, come per i consigli di classe, questo o quel insegnante, perché aveva il polso della situazione generale. Interveneva se in qualche classe avrebbe potuto esserci il rischio di bocciature o, se chiamato, veniva in soccorso di quel consiglio che, dopo tanto discutere, non avesse trovato una decisione

condivisa. In quei giorni di giugno Trifogli, arrivato a scuola, si rifugiava in presidenza dove c'era sempre qualcuno che l'attendeva; sul tardi, se nessuno lo aveva chiamato, tornava via. Se al contrario doveva andare in qualche classe, arrivava all'improvviso con passo svelto e, invece di bussare, calciava forte la porta dell'aula tanto da causare un soprassalto a qualche collega.

Lui, Trifogli, aveva il sistema per dirimere anche le questioni più difficili. L'ho sperimentato diverse volte.

Salito in cattedra, si sedeva in modo da occupare metà della sedia come se fosse pronto ad andarsene e buttava gli occhi sul tabellone dei voti che il presidente del consiglio di classe gli aveva prontamente posto davanti. In quel mentre nell'aula era sceso il silenzio, ma gli sguardi di tutti erano rivolti al preside che, dopo aver sollevato la testa dal tabellone, con voce ferma, domandava al coordinatore una breve relazione sulla classe e a chi aveva proposto le insufficienze chiedeva i voti dell'ultimo periodo dell'anno scolastico.

Come se non fosse ancora del tutto soddisfatto delle informazioni ricevute, sollecitava all'intero consiglio un'ulteriore valutazione sui casi a rischio di bocciatura.

Ascoltava attentamente, anche se sembrava sovrappensiero, e, dopo aver dato un'altra scorsa al tabellone, chiedeva se qualcuno avesse qualcosa d'aggiungere.

Normalmente non fiatava nessuno, perché dopo un paio d'ore di discussioni franche e serrate in cui erano state appurate le scarse possibilità di recupero degli studenti a rischio, evidenziate situazioni molto negative sulle materie d'indirizzo, constatato pure lo scarso impegno dimostrato durante l'anno scolastico, c'era poco da aggiungere: la maggioranza del consiglio aveva deciso già la bocciatura.

Trifogli non perdeva di vista il tabellone e se ne stava in silenzio. Per via del gran caldo che invadeva l'aula, la maggior parte dei

docenti era stanca e accoglieva come una liberazione il pugno del preside sul tavolo e il comando secco: “Votare”.

Lo scrutinio della IV D Programmatori è stato, fra i tanti a cui ho preso parte, il più complicato e uno dei più più lunghi della storia del Benincasa. La classe era formata da un nucleo di studenti veramente in gamba, a parte alcuni elementi; su tre di questi, per la scarsa applicazione allo studio e per un numero altissimo di assenze, il consiglio era propenso alla bocciatura; su altri tre o quattro che, pur comportandosi senza lode, non avrebbero meritato la stessa sorte, c’era chi la pensava diversamente.

Ci siamo riuniti, mi pare che fosse un sabato, alle 9 sotto la presidenza di Silvano in un’aula del primo piano, con l’intenzione di fare bene e presto anche se non c’era la certezza di terminare in orario. Quella mattina Trifogli non si era ancora visto, si vociferava che fosse fuori città. Abbiamo discusso a lungo ma, a parte la volontà di tutto il consiglio di bocciare i tre alunni di cui sopra, non era stata chiarita la posizione degli altri studenti per l’indecisione di alcuni colleghi e, vista l’ora tarda, il presidente ha aggiornato la seduta alle 15. Nel pomeriggio gli ambienti della scuola erano infuocati per il sole che martellava senza pietà; fortunatamente era libera un’aula in ombra il che ci mise di buon umore. Intanto, mentre attendevamo i soliti ritardatari, il presidente era più che deciso a risolvere le situazioni rimaste in sospeso, però s’accorse che in seno al consiglio incominciava a serpeggiare un certo nervosismo.

C’era chi diceva di rinviare tutto al lunedì quando ci sarebbe stato il preside e chi invece voleva concludere subito, ma intanto il tempo scorreva. Silvano, constatato che il consiglio era diviso a metà e che un’ulteriore discussione sarebbe stata inutile, inventò una proposta che passò per il rotto della cuffia: “Propongo di sospendere la seduta e di ritrovarci alle 20.30, per la votazione decisiva. Della classe sappiamo tutto, ora ognuno di voi si assumi le proprie responsabilità senz’altri indugi”.

All'ora stabilita, sotto lo sguardo affatto benevolo di Guido che si vedeva rovinare il sabato sera, stanchi e accaldati, ci siamo accomodati nella stessa aula del mattino. La scuola era deserta e faceva un certo effetto il silenzio che ci circondava.

Dai vetri delle finestre entrava la luce del giorno, ma per fortuna, data l'ora, il calore di giugno arrivava già smorzato e la brezza che saliva dal mare prometteva un fresco ristoratore.

Silvano, con il consiglio al completo, stava proponendo di votare, quando Giuseppe, che già dava segni d'impazienza, chiese la parola: "Prima di votare vorrei che ogni insegnante esprimesse ancora un giudizio su quegli alunni a rischio di non promozione visto che alcuni colleghi sono indecisi. Perciò...". Silvano non l'ha fatto finire. Di scatto si è alzato dalla sedia della cattedra col viso incarognito e incominciò a battere pugni sulla stessa cattedra sciorinando un repertorio che non ammetteva repliche: "Hai rotto i coglioni! E da questa mattina che ce li stai rompendo. Adesso si vota! Abbiamo discusso e ridiscusso di tutto".

Sedendosi allargò le braccia e afferrò ai lati la cattedra come se la volesse sollevare a dimostrazione di una stizza e di uno sdegno a fatica controllati.

Giuseppe non replicò e nell'aula per un momento scese un silenzio imbarazzante. Un Silvano così arrabbiato non lo avevo mai visto, ma riguardandolo, dopo la sfuriata, si era già ricomposto nella sedia col solito *aplomb* da signore.

Si fece vivo Renzo che era rimasto sinora in silenzio, perché indeciso se far parte del gruppo favorevole o contrario alla promozione. Con una voce insolitamente nervosa, cercò di convincere il consiglio a rinviare ancora la votazione decisiva: "Facciamo una votazione simulata, prima di quella ufficiale, per capire le intenzioni del consiglio". "No. Niente votazione simulata. Votiamo iniziando a prendere in esame i casi più complessi", si limitò a ribattere Silvano tornato calmo.

Alle 10, cioè alle 22, avevamo bocciato i tre predestinati, promossi gli altri, trascritto il verbale, le pagelle, il tabellone. Uscendo dall'istituto, Guido ci fece capire che era ora che ce ne andassimo, ma per noi la serata era appena iniziata, perché ci aspettavano gli studenti in una pizzeria del porto per festeggiare la fine dell'anno scolastico. Il locale era all'aperto e abbastanza grande; sui tavoli c'erano degli *abat-jour* dalla luce fioca, quasi a riparare dagli sguardi indiscreti le coppie chi vi erano sedute.

“Dove saranno i nostri?”, mi diceva la Gisella che, nonostante la lunga giornata di scrutinio, non aveva perso lo smalto dei momenti migliori.

“Eccoli là”, esclamava Silvano indicando una lunga fila di tavoli.

Notai l'assenza dei tre alunni non promossi e la strana atmosfera, fatta di risolini e frecciate, che invadeva i tavoli dei ragazzi. Nel mezzo della festa, quando l'allegria era alta, gli studenti incominciavano a chiedere degli scrutini, ma quando domandai ad una ragazza perché mancavano tre di loro, lei con fare sfacciato mi rispose: “Cosa festeggiavano? Mica sono stati promossi!”.

Già. Gli studenti sapevano tutto e noi, per non rovinare la festa, abbiamo fatto buon viso a cattivo gioco.

Ma l'indomani Giuseppe è andato alla procura della repubblica per presentare una denuncia contro ignoti, rei di aver proplatato i risultati degli scrutini che dovevano rimanere segreti sino all'esposizione dei quadri a scuola.

Non so cosa sia successo dopo quella denuncia, ricordo che la notizia (ne hanno scritto anche i giornali locali) ha tenuto banco per diversi giorni con la ricerca del colpevole o dei colpevoli, poi il gran caldo, la voglia di mare e l'avvicinarsi degli esami di maturità hanno fatto dimenticare tutto piuttosto in fretta.

L'Endas Ancona

Quando la tornata degli scrutini era esaurita andavo in segreteria e consegnavo il registro personale con il programma svolto nel caso che qualche alunno, magari un privatista, dovesse sostenere l'esame di educazione fisica. Erano liberi anche molti colleghi, eccetto quelli impegnati come membri interni e gli altri che avevano scelto le sedi esterne per l'esame di maturità.

Era allora il tempo dell'atletica leggera e di stare più vicino a V.

Gli anni '80 hanno visto l'Endas Ancona competere in campo nazionale e dominare in regione. Il top è stato raggiunto con la partecipazione alla Olimpiade di Mosca di Marco Tamberi e con la convocazione a quella di Seul di Annalisa Gambelli, ma altri veri fiori all'occhiello sono state le vittorie ai campionati italiani assoluti di Roberta Bugarini nel salto in alto e delle staffette 4x100 e 4x1500, mentre, a livello giovanile, le affermazioni tricolori della 4x100 juniores maschile e delle cadette Cristina Baldini nel salto in lungo e Barbara Ferretti nel lancio del giavellotto. Senza dimenticare i tanti che hanno indossato la maglia azzurra nelle competizioni internazionali.

Se penso che l'atletica dorica è cresciuta in una città quasi del tutto priva di impianti, posso dire ora che siamo stati bravi tutti: dirigenti, allenatori, atleti. Lo stadio Dorico aveva la pista e le pedane in asfalto, ma era destinato alla squadra di calcio che lo usufruiva come se fosse una sua proprietà.

Scrivevo da qualche tempo sui giornali locali e raccontavo le difficoltà che incontravano i ragazzi che volevano praticare l'atletica.

La situazione si è sbloccata quando l'Ancona Calcio decise di effettuare gli allenamenti di mattino lasciando così lo stadio libero nel pomeriggio.

“I calciatori dell'Ancona sono pagati - avevo scritto - possono

allenarsi di mattino”. Quella volta l’assessore allo sport del comune, mi pare che fosse Brisighelli, prese la decisione giusta.

Dopo le prime affermazioni nazionali a partire dal 1976 dell’Endas Ancona, il comune ha provveduto ad installare una pista di materiale sintetico dello stesso tipo che molte città italiane possedevano da tempo.

Durante l’anno scolastico i ragazzi e le ragazze si allenavano al Dorico di pomeriggio, nel periodo estivo l’affluenza era minore (tutti al mare!) e limitata solo a coloro che dovevano preparare le gare nazionali.

Arrivavano dalle città vicine, Camerano, Castelfidardo, Osimo, che in fatto d’impiantistica stavano peggio di Ancona e l’Endas era una delle società italiane con più tesserati.

Non la voglio fare lunga, ma è giusto che ricordi alcuni personaggi che sono stati decisivi per la crescita della atletica in Ancona. Non scriverò dei tecnici, ma di due autisti speciali e di un negoziante della sanitaria più famosa della città.

Anito Bruglia, con un pulmino sgangherato, per anni ha fatto il giro tra Camerano, Castelfidardo e Osimo per portare allo stadio Dorico ragazzi e ragazze di belle speranze. Il pulmino gli serviva pure per recapitare lettini ortopedici, carrozzelle e quant’altro materiale della sanitaria Fogliardi.

Che quei viaggi siano valsi la pena lo hanno dimostrato la nascita e lo sviluppo di diversi campioni e la crescita dell’atletica leggera in luoghi dove non era praticabile per carenza d’impianti.

Lui, di media statura e fisico asciutto, era un po’ burbero, ma s’inorgoglivava quando gli atleti, che l’avevano atteso ai soliti posti, gli facevano festa chiamandolo per nome e regalandogli splendidi sorrisi.

Se la madre di Fogliardi, una signora generosa e di classe che gestiva con il figlio la sanitaria del Viale, l’incaricava di portare un lettino presso un’abitazione della città o di quelle vicine, proprio



*Marco Tamberi salta m. 1.95 al Dorico. Ma presto supererà i m. 2.29.
Archivio Endas.*

nei giorni in cui avrebbe dovuto fare il solito giro per portare gli atleti al Dorico, il lettino arriva a destinazione con un po' di ritardo.

Dopo che l'Endas aveva chiuso il suo ciclo, andavo al Piano per incontrarlo e lo trovavo seduto e assorto in una panchina del mercato in attesa del bus per Posatora. Era felice di vedermi e subito mi ricordava quelle avventure con il pulmino; se poi gli veniva in mente qualche volto dei ragazzi che aveva trasportato, si apriva in un dolce sorriso e da me voleva sapere cosa facessero ora e se si allenassero ancora.

“Adesso passo delle ore al circolo e faccio qualche partita a carte - mi disse una volta - Al mattino giro un po' di qua e là. Poi rientro in casa, ma prima ho l'incarico di acquistare il pane”.

Raffaiele Fogliardi, quand'era assessore all'ecologia in Provincia, ha conosciuto Argentino Mancini, l'autista principe dell'ente, famoso, perché riusciva ad arrivare a Roma o in altre città a



*Annalisa Gambelli, campionessa italiana e azzurra, ripresa in un vittorioso arrivo.
Archivio Endas.*



*Roberta Bugarini, campionessa italiana e azzurra in Coppa Europa.
Archivio Endas.*

tempo di record senza mai causare incidenti e prendere multe.

Una volta pensionato, Argentino fu convinto da Fogliardi, che aveva già terminato l'esperienza politica, di diventare l'autista dell'Endas per accompagnare gli atleti in giro per l'Italia nel periodo più importante dell'atletica dorica.

Milano, Torino, Genova, Roma, Modena, Firenze, Udine, Pescara, Bari, solo per citare le città più note, sono state le trasferte che Argentino ha affrontato con un piccolo bus Transit della Ford.

Si partiva il venerdì dopo pranzo e si rientrava nella notte fonda di domenica. Io avevo il lunedì libero, ma il permesso delle ultime ore del sabato, grazie alla comprensione dei colleghi o dei presidi, non mi è stato mai negato.

Argentino era un tipo che ispirava simpatia, vuoi per la bella faccia rotonda e l'incipiente pinguedine che non gli impediva di



*L'autista Argentino Mancini in tenuta estiva allo stadio di Benevento.
Archivio Endas.*

muoversi con agilità. Parlava calmo e con toni bassi dalla tipica inflessione anconetana.

Quasi disarmante nella sua semplicità e correttezza, Argantino soffriva il caldo, quello stagnante ed afoso delle grandi città. Rammento che eravamo a Torino in un albergo del centro in pieno luglio. Dentro si stava bene con l'aria condizionata, fuori c'era il caldo infernale dall'odore di catrame della strada. All'ora stabilita per raggiungere lo stadio, mi sono affacciato e vedo Argantino, che aveva parcheggiato il pulmino all'ombra con tutti gli sportelli spalancati e farmi segno che era pronto a partire. Lui era in canottiera bianca e si stava refrigerando con un ventilatore a pile che teneva vicinissimo al viso.

L'immagine mi è rimasta dentro e ogni volta che ripenso a lui, lo rivedo in quella torrida giornata torinese armeggiare col suo ventilatore a pile.



*Anito Brugia, con la moglie e alcuni dirigenti, ad una cena societaria.
Archivio Endas.*

Raffaele Fogliardi, diplomato erniario, è stato quello che ha dato il massimo impulso all'atletica in Ancona.

Eclettico, confusionario, geniale. Una vita nello sport. Ha giocato al calcio da ragazzo, ha fatto l'arbitro con passione, ha fatto il commissario e dato le pagelle agli arbitri per non abbandonare l'ambiente.

Il meglio di sé l'ha dato nell'atletica leggera. Se in Ancona per un lungo periodo n'è esistito un movimento straordinario il merito è principalmente suo. E lo si deve ancora a lui, alla sua insistenza e alla sua follia, se nel padiglione della Fiera della Pesca venne installata una pista sintetica per le gare al coperto o indoor come le chiamavano alcuni in Italia. Una pista al coperto in una città poco amante dell'atletica è stata un'impresa fantastica e per di più incredibile averla sottratta a città più grandi.

Vale la pena di ricordare che negli anni '80 in Italia esistevano

una pista indoor a tempo pieno a Milano e due ad uso parziale a Torino e Genova.

Allora la Federatletica, dopo che la struttura milanese era crollata sotto la neve, installò nella città della Mole una nuova pista e rimosse quella preesistente per essere destinata a qualche altra città.

Ci fu una specie di gara fra Verona, Padova e Pescara per potersela accaparrare, ma grazie alla sapienza di Fogliardi, che diede alla Federazione le garanzie di utilizzo, manutenzione e conservazione, la struttura arrivò in Ancona.

L'impianto comprendeva un anello circolare di 200 metri per quattro corsie, un pistino interno a sei corsie lungo 80 metri, più le pedane per i salti e per il peso; al termine della stagione agonistica veniva ricoverato nella zona del porto dove rimaneva in attesa della prossima stagione indoor.

Della pista indoor altri si presero il merito, ma lui, che non amava le luci della ribalta, era contento lo stesso pensando agli atleti che avrebbero potuto allenarsi al riparo dai rigori dell'inverno.

Fisicamente tozzo, incipiente calvizie, baffi e pizzico evidenti: sembrerebbe il ritratto di un travet, invece la vitalità era il suo forte, l'inventiva era il suo pane, la giovialità il suo carisma.

Era rammaricato quando è stato costretto ad abbandonare il Viale con la sua sanitaria conosciutissima nelle Marche per rifugiarsi in via Isonzo e, appena ha potuto, ha venduto tutto.

Si è messo da parte anche dall'atletica e appena l'ha fatto l'atletica dorica ha iniziato una crisi e un declino annunciati.

“Se penso che dall'Endas sono cresciuti atleti che hanno partecipato alle Olimpiadi, altri che si sono affermati nella vita mi ritengo soddisfatto del cammino fatto”, così mi disse una volta che lo avevo sorpreso a riguardare le foto e le raccolte delle rassegne stampa dei trionfi dell'Endas.

Ultimamente il Coni gli ha assegnato la “Stella d'oro” al merito sportivo riconoscendo la virtù e il merito dell'uomo, davvero un valore aggiunto per la città di Ancona.

V. non è mai venuta a vedere le gare. All'inizio me la prendevo, poi non ci ho fatto più caso. Non è mai stata una sportiva, anche se seguiva la figlia quando giocava a pallavolo.

Dopo un allenamento o una gara era importante per me averla vicino. Alle volte c'incontravamo in un posto stabilito, poi con la mia auto andavamo a casa. In seguito l'attendevo a casa, ma ce n'è voluto per farle fare quel passo. Non è mai stata molto puntuale, ma se il ritardo era rilevante diventavo nervoso. Guardavo dai vetri dell'appartamento per poter vederla e quando varcava il cortile del palazzo seguivo i suoi passi, anzi li contavo sin quando non sentivo il calpestio vicino alla porta d'ingresso.

Era bello allora stringerla. Sapeva di fresco e mentre la guardavo cercavo le sue labbra. Facevamo l'amore perché ci volevamo bene, poi parlavamo e lei mi raccontava del suo lavoro e delle preoccupazioni per i figli che seguiva a scuola come tutte le mamme responsabili. Era una donna economa ed oculata. Quando andavamo in un supermercato, lei era abituata a controllare i prezzi e cercare le eventuali offerte, rifiutava sempre le sporte perché ce le aveva nella sua borsa.

Di me sapeva tutto; mi chiedeva della scuola, dell'atletica e di Mondolfo dove ci è venuta soltanto qualche volta, ma mai da sola.

Le piaceva il mare e quand'era abbronzata era ancor più desiderabile. Le piaceva il Passetto e si crogiolava così bene al sole che ci sarebbe stata un giorno, per fortuna la falesia ad un certo momento lo nascondeva, allora si rifugiava a casa mia.

La presidenza di Franciolini

Ai piedi del ripido pendio che s'arrampica sino al Benincasa c'erano due cartelli: il primo, posto davanti, indicava il nome dell'istituto, l'altro, subito dietro, portava la scritta "strada chiusa senza sbocco" e non sembrava un buon viatico per le fortune della scuola proprio nel momento in cui arriva come preside Renzo Franciolini.

Il Benincasa infatti sta perdendo colpi nel senso che gli alunni calano di continuo, non solo per effetto dell'autonomia del "Serrani", piuttosto perché il ragioniere non tira più.

Il computer è entrato pure nei licei e le famiglie, pensando al liceo tecnologico, iscrivono intanto i figli al classico e allo scientifico, sicché per Franciolini il cammino nell'istituto, in cui è stato docente di ragioneria per molti anni, inizia in salita.

Non credo che abbia fatto togliere il cartello di "strada chiusa" e mettere il classico segnale stradale con la T per scaramanzia, ma se anche fosse, lo scongiuro non ha portato i suoi frutti.

L'era Franciolini inizia nel 1989, ma l'avvio non è stato facile, direi piuttosto complicato. Trifogli, messo a riposo per aver superato i quarant'anni di servizio, ricorre e nel frattempo s'installa in presidenza, mentre Franciolini, con la nomina fresca in mano, si deve accontentare della stanza della vicepreside.

Chi giustifica? Chi concede i permessi? Chi riceve i genitori? I due non comunicano, rimangono nel chiuso delle rispettive stanze. È una situazione insolita che crea sconcerto e genera pure ilarità, anche se contenuta, tra i docenti che non si lasciano sfuggire l'occasione per i commenti più variegati sulla stana coppia.

Finalmente il Consiglio di Stato rimuove la sentenza del TAR, che aveva riconfermato Trifogli preside della scuola, e sancisce la titolarità di Franciolini come preside del Benincasa, ma già è trascorso un anno.

Era la mattina del 1° settembre 1990 quando, dopo aver par-

cheggiato l'auto nel piazzale, dimenticando per una volta l'innata timidezza e l'apprensione ragionata per il nuovo incarico, vestito elegantemente con un abito chiaro di buona fattura, s'affrettò verso l'ingresso della scuola con la solita camminata svelta.

Di sicuro molte idee gli balenavano in mente, ma, mentre varcava la soglia dell'istituto, era curioso di vedere e sentire l'accoglienza che gli avrebbero riservato gli ex colleghi. Quando fu in presidenza si sentì a suo agio e non avvertì la presenza ingombrante di Trifogli che pure aveva ammirato e stimato per diversi anni.

Trifogli era ormai il passato, adesso spettava a lui dirigere una scuola che appariva in difficoltà dopo anni di gloria.

Prima dell'inizio delle lezioni programmò, sempre nella mattinata, due collegi dei docenti che non incontrarono il favore della maggior parte degli insegnanti ancora mentalmente in vacanza. Nel secondo dei collegi vennero eletti i suoi collaboratori: Vera, riconfermata vice preside, assieme a Gianni, Gabriella e Stefania.

Franciolini poteva dare il là alla sua programmazione nella pienezza istituzionale.

Una delle sue prime iniziative è la creazione del Circolo Benincasa per la gestione del bar; evidentemente si è ricordato delle continue discussioni e incomprensioni fra i vari bidelli e vuol porvi riparo.

Quella del circolo era una brutta gatta da pelare, ma Franciolini ha avuto l'abilità e la capacità di varare un nuovo regolamento: chi vuol consumare al bar deve essere socio del Circolo e, per di più, lo stesso Circolo può promuovere delle attività culturali e ricreative a beneficio della comunità scolastica.

Mi ricordo bene che in diverse occasioni, con Serenella presidente, lo stesso Circolo ha sponsorizzato le premiazioni degli atleti-studenti dell'istituto.

Lui era mattiniero e, pur risiedendo a Torrette, arrivava a scuola molto presto, ma già con Rino, Giancarlo e Luigi eravamo in sala



Il preside Franciolini con Gianni Ciuffo (a destra) e Stefania Barciulli (con gli occhiali scuri), la vedova Trucchia, nella cerimonia di dedizione della biblioteca a Giovanni, si intravedono il prof. Aldo Sardella e alcuni studenti. Archivio Benincasa.

professori. Non mi ricordo che vi si sia affacciato in una qualche mattinata, invece si chiudeva in presidenza tenendo, al contrario di Trifogli, la porta ben chiusa.

Oltre che scrivere una cronaca giornaliera delle cose importanti che accadevano a scuola, una specie di “res gestae” da mettere in un libro (me lo ha confessato anni dopo), telefonava ai presidi di diversi istituti, anche di altre città, per consultarsi, scambiarsi idee, sentirsi confortato sulle decisioni o iniziative che voleva intraprendere: il Circolo Benincasa è sorto sulla falsariga di una analoga iniziativa dell’istituto “Cattaneo” di Milano.

Naturalmente coordinava le attività della scuola e ogni giorno aveva il polso della situazione. Al pari dell’ex sindaco di Ancona, consultava i collaboratori scelti dal collegio per le molteplici funzioni che imponevano i regolamenti e le direttive ministeriali, di cui

era ligio e ossequioso esecutore, ma, a differenza di Trifogli che delegava a piene mani, Franciolini, per sua natura diffidente, non si fidava di dare carta bianca e, convinto che qualcuno ne potesse approfittare, controllava tutto: docenti, addetti alla segreteria, personale tecnico e bidelli creando continue incomprensioni e crescenti malumori.

Inoltre, quando parla con gli ex colleghi usa il confidenziale tu, dà invece del lei a insegnanti che incontra la prima volta; il fatto è curioso, ma crea imbarazzo tra i docenti che si trovano nello stesso ambiente; lui lo capisce, ma non riesce a modificare il suo comportamento.

Ma, lo ripeto, è sospettoso, teme che qualcuno impegnato in una attività scolastica, al di fuori dell'insegnamento, possa ingannare lui e ciò che lui rappresenta. "A pensar male, spesso non si sbaglia", diceva spesso Giulio Andreotti e Franciolini, evidentemente, non voleva essere da meno.

L'ho già scritto: ho sempre fatto il "Gruppo sportivo" per preparare gli alunni alle gare scolastiche indette dal Provveditorato. Avevo un registro, che tenevo in un armadietto della palestra, in cui appuntavo i giorni di allenamento e gli alunni presenti. Gli allenamenti si svolgevano nel pomeriggio, in palestra o al Dorico, e il preside o chi per lui aveva tutto il diritto di controllarli dato che venivo remunerato. Ci tenevo che il preside vedesse il registro o meglio venisse in palestra così avrebbe visto la mia presenza e quella degli studenti agli allenamenti. Non l'ho mai visto; ho saputo invece che, qualche volta, telefonava nel tardo pomeriggio in segreteria o nella guardiola per chiedere se in palestra ci fosse stato qualcuno.

Quando ero studente, il prof. di storia raccontava di Dati, il generale del re persiano Dario, che aveva la funzione di riportare al satrapo ciò che diceva il popolo di lui e per questo è ricordato come l'orecchio del re.

Da quella volta tanta acqua è passata sotto i ponti, ma i Dati esistono ed esisteranno sempre.

Ho chiarito subito con Franciolini: “Se non sei convinto della mia correttezza, non telefonare, ma vieni in palestra”. Gli davo del tu perché siamo stati colleghi nel corso D e perché ero (e sono) più anziano.

Non se l'è presa e con un mezzo sorriso mi ha detto: “Non controllavo il tuo operato, ma quello di un tuo collega di cui non mi fido”.

All'inizio del suo mandato nell'istituto c'era un'atmosfera strana. “Perché non è rimasto a Gualdo Tadino, in una scuola di pochi alunni?” oppure “Che ambizioso! Tornare nella scuola in cui è stato professore”, erano questi i ritornelli che si udivano nei corridoi.

Credo che fossero solo pregiudizi. Se lui voleva rientrare in Ancona per riunirsi alla famiglia, perché non avrebbe dovuto scegliere il Benincasa tra gli istituti cittadini? Con il senno del poi, magari, non avrebbe fatto quella scelta, ma non è possibile fare processi all'intenzione.

Franciolini captava queste sensazioni che lo ferivano e come tutti i timidi reagiva irrigidendosi e isolandosi.

Non credo abbia mai avuto l'ambiente della scuola a suo favore, direi che invece l'ha sentito contrario, per non dire ostile, per buona parte del lungo periodo di presidenza; da qui i contrasti e i dissensi che hanno contraddistinto il suo cammino di preside.

Il collegio dei docenti, come ai tempi di Trifogli, è rumoroso e infastidito. Franciolini è puntuale e si siede al tavolo, dove hanno trovato posto i collaboratori, quando la Vera ha appena iniziato l'appello; ha il viso compiaciuto di uno in pace con se stesso e abbozza pure un sorriso di soddisfazione.

L'aula magna del Vanvitelli offre un bel colpo d'occhio con le colleghe in netta maggioranza, alcune sono composte come fiori incartati, rispetto ai colleghi, che sembrano svagati, ma con punte d'eleganza di alta sartoria; però tutti chiacchierano tranquillamente e amabilmente.

C'è curiosità per l'intervento del preside; si sa che ha in animo di presentare delle novità didattiche, ma per diventare operative debbono essere approvate dal collegio. Già, cosa farà il collegio?

Quando si alza, con il completo grigio e cravatta scura, sembra più alto del solito; la voce è meno calda di quella di Trifogli, è quasi monotona e piatta, sembra non tradire l'emozione. Appena entra nel vivo delle proposte, il collegio sembra rianimarsi. Cosa dice Franciolini? Lo ricordate? Vuole il progetto sperimentale Igea, il pagellino, l'unificazione dell'insegnamento della prima e seconda lingua del corso Pacle, il progetto Mercurio, la programmazione didattica. Parla per una ventina di minuti senza essere interrotto, si vede bene che crede in quello che dice, ma il collegio è freddo e, dopo gli interventi di alcuni colleghi, diventa di gelo e boccia tutto, addirittura per il Pacle l'unico voto a favore è quello del preside.

È un brutto inizio; dovrà ricucire il rapporto con il collegio e spera nella saggezza e mediazione della vice preside per smussare il nervosismo tra la presidenza e i professori. Per ora si sente sconfitto, ma non vinto.

Ma l'anno successivo la Vera, unitamente a Silvano, va in pensione e così Gianni diventa vice e la Gabriella fiduciaria in via Sepilli; la Sandra invece s'insedia in via Gigli.

Gianni, docente di diritto ed economia del corso G Programmatori e del B Igea, viso ieratico, alto e compassato con la barba di tipo risorgimentale, era accomodante, quasi convincente nella conversazione, parlava con voce pacata come se ammaestrasse; è stato per anni l'alter ego di Franciolini di cui, per educazione, ne subiva l'autorità ma non il fascino; nell'anno scolastico '94/'95 chiede di andare ad insegnare a Monte Dago dove è nominato fiduciario della nuova sede che non ha portato molta fortuna al Benincasa.

La Stefania, per la prima volta eletta tra i collaboratori del preside, ma ci starà solo qualche anno, insegnava diritto ed economia nel corso B Commercio. Era di statura media con grandi occhi,



*Paola Contessi spiega agli studenti come sarà la nuova Europa unita.
Archivio Benincasa.*

capelli sul biondo. Aveva una voce nasale, ma pastosa, e parlava scandendo bene le parole cercando di essere precisa in modo che gl'interlocutori e gli studenti comprendessero bene il suo pensiero. Quando il Benincasa è diventato una piccola scuola, sono stato, per completezza d'orario, anche nei consigli di classe con lei. Può darsi che dava la sensazione di prima donna, ma l'ho apprezzata per lo spirito e la serietà con cui cercava di rapportarsi con i colleghi e gli studenti.

La Sandra, insegnante di lettere nel corso B dei Periti aziendali, era una bella donna giovane dal viso sereno e dal fisico asciutto; aveva una bella testa di capelli neri e corti e parlava con voce fresca, quasi canora; di carattere socievole e alla mano era per natura di buon umore e non faceva pesare la sua autorità nemmeno quando divenne fiduciaria dell'ex Vanvitelli, divenuto sede del Benincasa.

Docente di chimica e geografia nel biennio Igea, la Gabriella era una donna di eleganza innata, media statura, lineamenti fini e

bei capelli castani. Aveva il viso slavato, lo sguardo fermo, la voce calda e pacata. Forte di carattere ha goduto della fiducia dei colleghi e grazie alla sua autorevolezza è stata fiduciaria in via Seppilli e Monte Dago e, infine, vicepresidente in centrale.

Il collegio invece ha giocato un brutto scherzo alla Paola; lei ci teneva ad essere eletta come collaboratrice, ma il risultato non fu pari all'aspettativa. Insegnava lettere nel corso A dei Periti aziendali ed era donna in carne con i capelli più sul castano che sul nero. Dai tratti ben marcati del viso traspariva una tensione di una persona tosta e determinata con la voglia di emergere e distinguersi, ma la sua ambizione non era da tutti ben vista e accettata; forse per farle dispetto il collegio l'ha punita e la sua non elezione è stata accolta con non poca soddisfazione.

Le iniziative di Franciolini tra la RSU e i Cobas

Qualche anno dopo tra i collaboratori di Franciolini emerge un volto nuovo. È Andrea, docente di tecnica.

Non è alto, porta gli occhiali, ha i capelli scuri ondulati, è giovane con un fisico appropriato. Parla a voce alta e chiara, è sicuro di sé.

Alla prima riunione del consiglio di classe, dove ogni insegnante deve dire la sua sugli studenti, fa una certa impressione sentirlo nominare l'empatia. Cos'è? Per l'enciclopedia Treccani è la capacità, in psicologia, di comprendere lo stato d'animo e la situazione emotiva di un'altra persona senza ricorrere alla comunicazione verbale.

Ci si può rapportare con gli studenti compenetrando nel profondo del loro animo senza proferire verbo?

Bello davvero. Negli scrutini, messa da parte l'empatia, era severissimo, che dico, avarissimo coi voti che non andavano oltre il tre o il quattro, ma una volta, superando se stesso, aveva proposto lo zero.

Come collaboratore del preside è durato poco, non saprei dire se per sua scelta o perché non è stato più rivotato. È riemerso in seguito con la Rappresentanza Sindacale Unitaria (RSU).

Infatti nella prima elezione dei tre componenti della RSU risultano eletti i docenti in quota Cgil, Uil, Gilda, una rappresentanza degna ma politicamente riconoscibile e in quota Cgil c'è Andrea che è stato una spina nel fianco di Franciolini.

Infatti la Cgil accusa il preside con un linguaggio che ricorda gli anatemi della Pravda, il quotidiano sovietico fondato da Lenin nel 1912 e soppresso nel 1991.

Perché la Cgil se la prende con Franciolini? "Ha inferto una grave ferita alle libertà sindacali assegnando una cattedra esterna ad un eletto RSU", era questo l'addebito rivolto al preside.

Naturalmente l'eletto RSU era Andrea che considerava non mo-

tivata la disposizione di Franciolini, il quale la riteneva sacrosanta. Erano posizioni inconciliabili che a scuola hanno creato tensione e confusione.

Andrea, punto sul vivo, indice delle assemblee in biblioteca in orario di lavoro. Erano riunioni a dir poco infuocate con appena una quindicina di partecipanti dove, in un clima di aperta contestazione, si criticava e sparlava del preside.

Io ero tranquillo in palestra, ma al cambio d'ora ho dato un'occhiata in biblioteca e ho potuto così vedere Andrea arringare con toni forti i colleghi che apparivano sempre più assatanati.

Gli altri insegnanti se ne stavano alla larga; chi passava davanti alla biblioteca per forza di cose vi guardava, ma non approvava quell'acrimonia contro Franciolini.

Lui nei momenti importanti non sta con le mani in mano: punta i piedi, e ribadisce la sua posizione espressa in un decreto di assegnazione delle cattedre che tiene conto dell'anzianità di servizio. Andrea contrattacca e ricorre al Giudice del lavoro. Che succederà? C'è attesa per il giudizio che arriva prima del previsto e dà torto alla Cgil e, come, sempre accade, chi perde rimane solo.

Dopo qualche giorno la calma ritorna nell'istituto, anche se permangono strascichi polemici che hanno per fortuna il fiato corto, perché era nell'aria la ricorrenza del 140° anno di fondazione del Benincasa e Franciolini voleva organizzare una manifestazione e pubblicare un opuscolo a memoria dell'avvenimento.

I collaboratori, secondo i regolamenti, sono stai eletti, e ognuno ha la sua funzione, ma Franciolini non può essere tranquillo: il corso Programmatori perde alunni, i docenti bloccano l'adozione dei libri di testo, i Cobas dicono alt agli scrutini. Quel blocco degli scrutini me lo ricordo: giorno dopo giorno a provare a riunirsi e non far niente con il consiglio di classe mai completo, ma libero di arrabbiarsi e imprecare.

“Vediamo domani, se qualcosa cambierà” dice il preside che ha

già l'autorizzazione a sostituire i docenti in sciopero ed inviare loro delle sanzioni disciplinari.

I Cobas sono una minoranza compatta, politicamente preparata, ma Franciolini la spunta e la maggior parte dei colleghi stavolta sta con lui. I Cobas protestano, contestano il preside, ricorrono, ma lui non sta a guardare, e fa ricorso a sua volta; sono momenti aspri e difficili in cui appare chiaro che, contrariamente al concetto di democrazia, una minoranza tiene in scacco la maggioranza degli insegnanti, ma finalmente gli scrutini vanno in porto e le sanzioni ritirate.

A scuola la tensione e il nervosismo, anziché affievolirsi, rimangono e sono palpabili, ognuno fa la sua parte per accrescere la confusione e alimentare sospetti.

Il preside non può far finta di nulla. È costretto a procedere contro una docente assente alla visita fiscale, a ricorrere contro chi aveva chiesto il permesso di assentarsi per l'allattamento, a polemizzare con un docente di matematica, perché non ha svolto in modo adeguato e per intero il programma compromettendo così la media dei voti degli studenti impegnati nell'esame di maturità che hanno fallito la seconda prova scritta, cioè quella di matematica.

E non è finita. S'arrabbia per una fuga di notizie sugli scrutini finali. Un vero scoop di un giornale locale che anticipa gli studenti promossi e bocciati prima che i quadri siano esposti a scuola!

Naturalmente nessuno sa come il giornale abbia avuto la notizia, ma Franciolini, ricordando quello che era accaduto nel corso D Programmatori degli anni '80, la stessa fuga di notizie coi giornali a ricamarci sopra tutti i particolari, una volta smaltita l'arrabbiatura ci avrà pure sorriso.

Lui, instancabile, è sempre al lavoro. In biblioteca controlla se l'elenco dei libri è aggiornato, in segreteria verifica il registro delle assenze degli studenti, a lunghi passi sale e scende le scale più volte nella stessa mattinata; non manca mai ai consigli di classe dove



Da sinistra, Ciccio, Muccioli, Zinni e Franciolini durante l'incontro con gli studenti. Archivio Benincasa.



L'Ancona è promossa in serie A: l'allenatore Guerini lo racconta alla scolaresca. Archivio Benincasa.



I docenti di lingue estere nella foto di rito. Archivio Benincasa.



*Gaetti, medico dell'Ancona Calcio, spiega i segreti del successo dorico.
Archivio Benincasa.*



*Andrea Gioia nelle vesti di chairman assistito dal collega Franco Latini.
Archivio Benincasa.*

ascolta con attenzione gli insegnanti e sta ancora più attento a ciò che dicono i rappresentanti degli alunni e genitori; nei lunghi collegi non demorde e insiste anche se sa che una parte degli insegnanti è pronta a votargli contro; negli scrutini è il contrario di Trifogli, insomma non è decisionista; vuol sapere, chiede spiegazioni, vuole essere sicuro, la porta alle lunghe come ai tempi in cui era docente dimostrando di possedere una notevole forza morale e fisica.

Ha un debole per le discipline tecniche; se uno studente è bravo in economia aziendale, eletta a totem fra le altre materie (nove ore settimanali, un'enormità), trova disdicevole che venga bocciato, ma nello stesso tempo ascolta tutti gli insegnanti invitandoli a prendere in considerazione quelle qualità degli studenti, non esclusivamente di profitto, come impegno e comportamento, per una corretta valutazione globale di ognuno di essi. Cerca nuove strategie per risollevare la scuola da una profonda crisi d'iscrizioni di alunni.

Senza scomodare il Proust della *Recherche*, anche Franciolini è alla ricerca degli studenti perduti.

Incentiva gemellaggi con diversi istituti stranieri, organizza la settimana in lingua e le simulazioni degli organismi ONU, accoglie Vincenzo Muccioli, fondatore della comunità di San Patrignano, ancora e speranza per tutti i tossicodipendenti, riceve tra l'entusiasmo degli studenti Vincenzo Guerini e i calciatori dell'Ancona appena promossa in serie A.

È soddisfatto, e lo fa vedere, quando il Benincasa, designato Centro di risorse del progetto lingue 2000, ospita una riunione nazionale dei corsi linguistici moderni e quando gli studenti, che nei pomeriggi hanno appreso l'arte della recitazione, vengono ammessi alla rappresentazione teatrale di Agrigento.

Con queste iniziative l'istituto Benincasa si fa apprezzare in città e fuori dai confini territoriali, ne scrivono giornali e televisioni locali, ma le classi diminuiscono di continuo. Cos'altro fare per fermare l'emorragia d'iscrizioni? Cos'altro inventare?

Intanto a scuola la vita continua e al suono della campanella le lezioni iniziano regolarmente.

Se una qualche autorità scolastica o istituzionale visita l'istituto lui è pronto e nervoso. Una mattina è arrivato il provveditore Casella che ha la faccia di circostanza per l'occasione e armeggia con un pacchetto di sigarette. Nell'opuscolo, edito per la celebrazione del 140° anniversario dell'istituto, c'è una foto emblematica: Franciolini sembra quasi irrigidito in una espressione preoccupata del viso come se fosse dispiaciuto di guardare l'ospite, piuttosto basso, dall'alto. Gianni e Virginio, che gli sono accanto, appaiono tranquilli e rilassati.

Quando è venuto Sturani, sindaco della città, per premiare due velociste affermatesi in campo nazionale e uno schermidore giovanissimo in auge, il volto gli si è aperto e non è riuscito a nascondere un'intima soddisfazione mentre ascoltava le parole di lode del primo cittadino.

La parentesi di Monte Dago e il rientro in via Marini

La sede di Monte Dago non ha garantito un aumento d'iscrizioni d'alunni per il Benincasa. Progettata negli anni in cui tanti studenti s'iscrivevano agli istituti di ragioneria, in città ce n'erano addirittura due, è stata inaugurata nel periodo in cui lo Stracca chiudeva e il Benincasa entrava in crisi.

Gianni, come ho già scritto, è nominato fiduciario della sede che non è un granché come funzionalità e non è facilmente raggiungibile con i mezzi pubblici, soltanto la palestra, una così in città non si era mai vista, è veramente all'avanguardia e assomiglia ad un impianto polivalente di grande effetto e utilità.

Nel giorno dell'inaugurazione Franciolini, con il viso tranquillo, tutto vestito di bianco, cravatta blu, fa gli onori di casa alle autorità presenti e il fiduciario, senza cravatta e sguardo scettico, è in seconda fila.

Per qualche anno ho avute le classi del Commercio a Monte Dago e quelle dell'Igea in sede centrale, dopo che la crisi d'iscrizioni nei Programmatori si era allargata.

La sede di Monte Dago è vicina, ma lontana e scomoda da raggiungere specie per chi non ha il mezzo proprio. Gli studenti che provengono da Camerano fanno tappa a Tavernelle, nei pressi del cimitero, poi un autobus li trasporta a scuola. Il giro è vizioso e fastidioso. Le famiglie non sono contente e protestano. È il modo giusto per perdere gli studenti di Camerano, proprio nel periodo in cui il sindaco è Carlo Pesco che fa il professore a Osimo.

Ho conosciuto Pesco quando insegnava storia e filosofia al liceo Savoia e nel pomeriggio lavorava con un camion. Lui non era alto, ma robusto, direi un tipo gioviale dal carattere aperto e franco. All'epoca del suo mandato Camerano è collegata con la linea Porto Recanati-Ancona, ma lui, d'accordo con i sindaci al di qua e al di là dell'Aspio e dopo un lungo iter con la Provincia, riesce ad istituire

un servizio pubblico che collega finalmente Camerano a Loreto e Osimo, dove ci sono ospedali e scuole.

Le famiglie cameranesi recepiscono il messaggio e Osimo constata un consistente aumento di studenti a discapito del Benincasa.

Degli alunni cameranesi frequentano ancora la sede di via Marini grazie al bus Reni che si ferma in via Bocconi. Ora per la scelta della scuola le famiglie guardano più alla comodità dei trasporti che alla tipologia della scuola e alla professionalità dell'insegnante. Qualcosa di bello però c'è, a Monte Dago. La palestra è il fiore all'occhiello di tutto il complesso. Il Provveditorato l'ha scelta come sede permanente per la disputa degli Studenteschi dei grandi giochi. I colleghi e gli studenti degli altri istituti che prendono parte agli incontri, pensando alle loro palestre, sgranano gli occhi meravigliati magnificando la grandezza e la funzionalità della struttura. Ma la palestra non fa aumentare le iscrizioni e, dopo tante notizie contraddittorie e un lungo tira e molla con i politici della Provincia, il Benincasa lascia Monte Dago e si ritrova in via Marini, dove sta anche largo per la perdita continua di iscritti.

Gli insegnanti, i tecnici, il personale di segreteria, gli ausiliari non hanno più la certezza del posto, il futuro è incerto, almeno nella sede del Benincasa, e allora incominciano a guardarsi attorno.

Intanto Gianni assume la vicepresidenza in centrale e la Sandra diventa responsabile della sede che fu del "Vanvitelli" dove vengono accorpati i corsi del Linguistico e i bienni della succursale ora abbandonata. I geometri dopo qualche protesta clamorosa sono costretti a trasmigrare a Monte Dago.

I due plessi, anche se vicini, danno modo a Franciolini di tenersi in allenamento con le giornalieri camminate, ma gli insegnanti con le classi sparse di qua e di là non sono affatto contenti di fare le stesse passeggiate e c'è chi mugugna.

Io (rimpiango la palestra di Monte Dago) e la Gisella abbiamo le classi nella vecchia e nuova sede di via Marini e prima dell'inizio

dell'anno scolastico andiamo a vedere la palestra che è stata per anni il regno del prof. Dino Belardinelli, lui tecnico di nuoto, ma difficile avversario per tutti nelle competizioni di cross e di atletica leggera dei Campionati studenteschi.

La palestra è ridotta male, come spazio è identica a quella del Benincasa, ma l'ambiente è piuttosto scuro e i muri sono scoloriti ed evidenziano tracce di umidità; ancora peggio sono ridotti gli spogliatoi e i bagni che verrebbero chiusi se li vedesse l'Ufficio igiene del comune.

Ne parliamo con Franciolini che preme la Provincia affinché provveda, ma dopo le prime lezioni monta la protesta degli alunni e dei genitori che minacciano di fare un sit in davanti alla sede della Provincia.

Il Benincasa non ha bisogno, specie in questo momento di crisi d'iscrizioni, di una pubblicità negativa; il preside cerca di mantenere buoni gli studenti e convoca i genitori, ma la situazione rimane bloccata.

Soprattutto le alunne non vogliono cambiarsi in quegli spogliatoi; la Gisella, esasperata e stanca di attendere l'intervento della Provincia, entra in azione con un colpo di scena. Lei è una tipa tenace e se si mette in testa un'idea non demorde.

Al tempo della lotta contro il fumo a scuola ne diede un esempio. Al Benincasa c'erano diversi responsabili di qualcosa, alcuni veri altri fasulli; la Gisella si preoccupava della salute degli studenti e desiderava contrastare in modo serio il fenomeno del fumo. Allora era vietato fumare in classe, non nei corridoi, così si vedeva lo spettacolo poco edificante di tanti docenti che fumavano tranquillamente con un piede in aula e l'altro nel corridoio, un messaggio per gli studenti che potevano imitare quell'atteggiamento.

La Gisella insisteva affinché il preside proibisse il fumo dappertutto, ma Franciolini, che capiva e temeva l'umore degli alunni, non se la sentì di seguire quel suggerimento; dopo qualche mese proibì



Il collegio per pochi intimi nella biblioteca della scuola. In primo piano (a sinistra) i professori Gianni Ciuffo e Gabriella Soro. Archivio Benincasa.



Una piccola cerimonia con il tecnico D'Aiuto, in primo piano con gli occhiali, che lascia l'istituto. Si riconoscono (da sinistra) Giovanni Martino, Angela Mazziero, Maurizio Pignocchi, Bruno Bomprezzi, Maria Pesaresi, il preside Renzo Franciolini, Clorinda Battilocchi, Luna Fidalma. Archivio Benincasa.



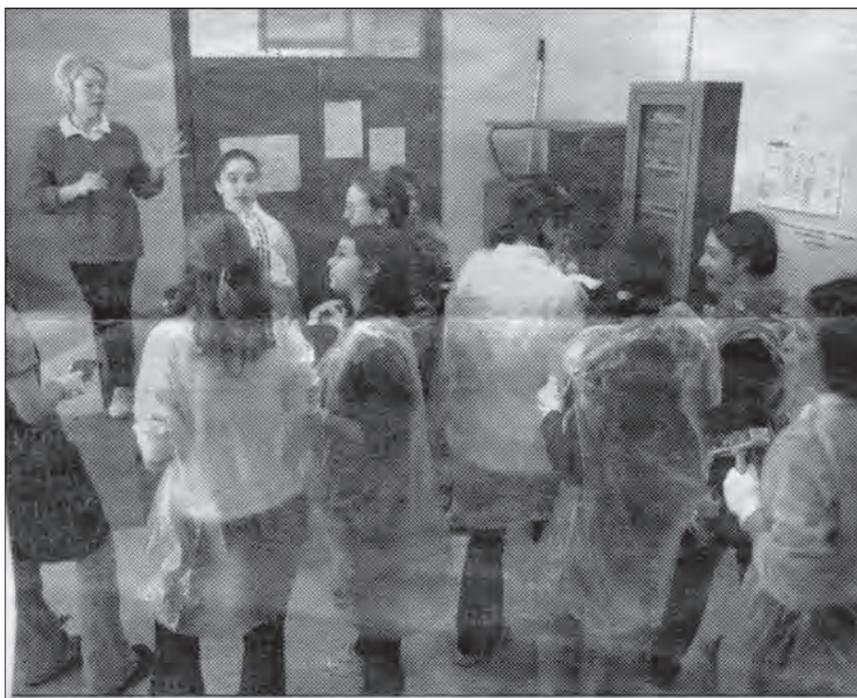
*Uno scorcio del Vanvitelli. Da "Il Resto del Carlino", 4 marzo 2001.
Nel riquadro la professoressa Donzelli*

di fumare a scuola, ma compensò il divieto con l'assegnazione incauta di un'aula agli studenti fumatori maggiorenti.

Naturalmente la Gisella, a dire il vero non solo lei, protestò per la soluzione adottata da Franciolini, e continuò la lotta per escludere il fumo dalla scuola; in seguito, allargando il campo d'azione, iniziò una netta e decisa battaglia contro la droga, una piaga sociale e un fenomeno allarmante, che si stava espandendo a macchia d'olio.

La rivedo tutta infervorata a parlare con genitori ed alunni, chiamare esperti, indire dibattiti e, ai consigli di classe, chiosare le sue aspettative e le sue speranze in questa lotta contro le devianze.

Con la stessa determinazione l'ho vista adesso reclamare lo spazio per poter insegnare.



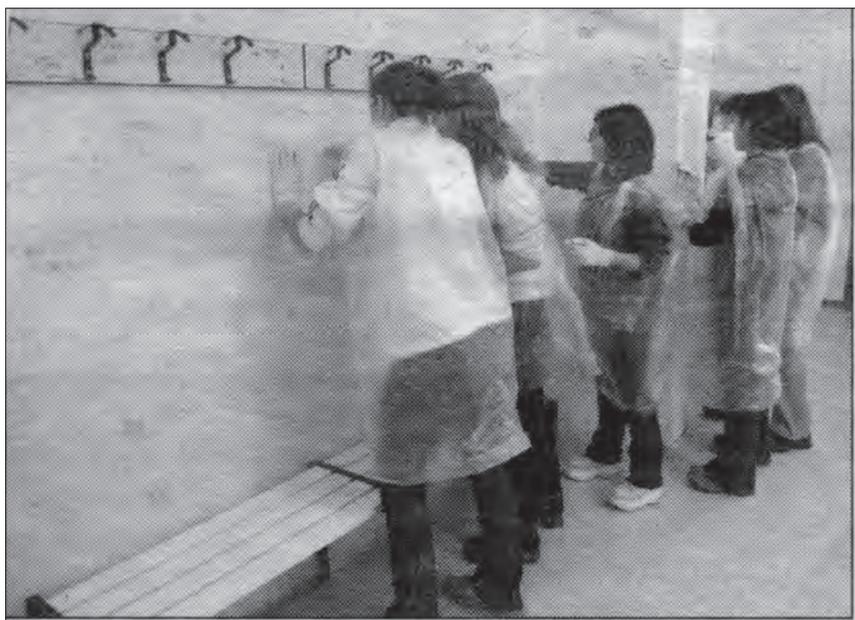
*La professoressa Donzelli e le studentesse concordano il da farsi.
Da "Il Resto del Carlino", 4 marzo 2001.*

Al suono della campanella della prima ora, è stranamente puntuale. Di norma è sempre arrivata con un po' di ritardo e Franciolini, all'ingresso dell'istituto, batteva il dito sull'orologio per indicarle che era tardi.

E una soleggiata mattina di fine settembre, ma il caldo che aveva inferito nei giorni scorsi, data l'ora, è già sopportabile, in più si è appena alzato un alito di vento che promette di mitigare la vampa del mezzogiorno.

Alcuni studenti attardati si affrettano sul piazzale per entrare a scuola, ma il rumore inusuale, come di una festa, che sale dal basso, li incuriosisce e invece di salire le scale scendono giù in palestra.

"Ma che succede stamattina?", dice uno studente alla bidella.



*Le allieve del Benincasa puliscono lo spogliatoio.
Da "Il Resto del Carlino", 4 marzo 2001.*

“Le ragazze con la prof. stanno pulendo e imbiancando spogliatoi e bagni, pure io do una mano”.

Infatti la Gisella e le studentesse in tuta di lavoro, cappello di carta in testa, con ramazze, raschietti, calce e pennelli cercano in allegria di salvare l’ambiente dal degrado. Ci danno dentro per l’intera mattinata e al suono della campanella dell’ultima ora se ne vanno stanche e soddisfatte.

L’iniziativa, di certo concertata con Franciolini, ha fatto il giro della scuola e ne hanno parlato i giornali locali, tuttavia anime benpensanti ci hanno sorriso sopra, ma quale altro insegnante avrebbe sistemato la propria aula per far lezione?

La Gisa, come la chiamo io, prima di sciogliere le righe, ricorda alle alunne che, con gli spogliatoi e i bagni puliti, le lezioni riprenderanno regolarmente l’indomani.

Galleria di personaggi

Con Gianni vicepresidente, diventa collaboratrice la Serenella, docente di stenografia. È una donna robusta fisicamente, ma agile mentalmente. Una bella chioma di capelli scuri e un viso aperto al sorriso le danno l'aria di una persona simpatica e amabile. Ha buoni rapporti con tutti il personale della scuola e con gli studenti, per alzare la voce deve essere tirata per i capelli; lavora sodo, è presidente del Circolo Benincasa, organizza le cene scolastiche dove la sua verve è contagiosa, prepara con entusiasmo gli addii ai docenti e collaboratori pensionandi.

Nel suo ruolo ha la non facile incombenza, forse è meglio dire la grana, di sostituire gl'insegnanti assenti, ma Franciolini un giorno la rimprovera (non so quale sia stato il *casus belli*) e lei si dimette; ma non deve essere stata una mancanza grave, giacché l'anno successivo verrà rieletta collaboratrice.

Tra le pareti della segreteria è il momento della Pina che il preside ha appena nominato responsabile dell'orario unitamente alla Caterina, insegnante di educazione fisica.

La Pina, una donna piccola e tonda, capelli corti e occhi guardinghi, è famosa per la sveltezza con cui si muove e per una parlantina acuta e stridula, a volte fastidiosa. Prende l'incarico sul serio e con la Caterina, una donna alta oltre la media, dal viso enigmatico e dalla voce piana e sottile, si chiude in una stanza. La Pina risponde picche a chi chiede lumi sul proprio orario, a chi fa richieste sul giorno libero risponde brusca e nervosa: "Vogliono solo il sabato!".

Per la verità lavorano sodo e Franciolini non le tallona di continuo. Quando ai Santi l'orario definitivo entra in vigore non mancano le solite lamentele che fanno parte di un rito consolidato; la confusione dei tempi di Trifogli, che ho già descritto, è solo un ricordo; il lavoro della Pina e della Caterina funziona e sarà il preside ad elogiarle pubblicamente.

Arriva il momento in cui chi può andare in pensione lascia l'insegnamento. Se ne vanno, fra gli altri, Luigi e Giancarlo; è un'uscita prevista che mi ha procurato dispiacere, ma nello stesso momento sono stato felice per loro due. Se ne vanno anche altri docenti, qualcuno del personale di segreteria, dei tecnici e dei bidelli.

È un ricambio generazionale, nella sala professori, in segreteria, nei corridoi ci sono facce nuove, peccato che gli studenti siano sempre meno.

In segreteria sono andati in pensione Valenza, Renzo, Silvana, e Fiammetta, della vecchia guardia è rimasta solo la Wally, sempre bionda e ben messa, ma anche lei se ne andrà presto; le protagoniste adesso sono la Paola, la Clorinda, l'Anna, la Rori e la Luciana.

La Paola, viso sereno e bella chioma di capelli neri (poi li porterà alla maschietta) che le lasciavano libera la fronte, era piccola e sveglia e portava gli occhiali; da donna razionale sapeva controllarsi e mantenere la calma, nonostante fosse di continuo a contatto con docenti, alunni, personale della scuola e famiglie.

Tutti chiedevano qualcosa, lei si districava bene e dava le informazioni giuste con un sorriso di simpatia.

La Clorinda, era maggiorata, ma appariva schiva; aveva capelli corti e scuri (in seguito saranno lunghi) e viso ben fatto; lo sguardo ora timido ora coinvolgente, la voce fresca e allo stesso tempo alterata esprimevano una notevole carica di vitalità. Sul lavoro, nel tavolo che era stato della Silvana, trovava lo spazio che aveva cercato e, circondata da fogli da interpretare, si disimpegnava con perizia.

L'Anna, con gli occhiali e capelli neri, era donna affabile che parlava con voce chiara e rotonda e dal viso pieno traspariva un'espressione di mitezza. Ricordo la sua disponibilità, la sua pazienza nel trascrivere gli elenchi interminabili degli studenti impegnati nelle attività sportive da inviare al Provveditorato e alla Sportass, l'assicurazione del Coni.

La Rori, la più alta di tutte, era ben fatta e bionda di capelli;

aveva viso bianco, quasi slavato, voce dolce dai toni mai alti, occhi guardinghi che le conferivano uno *charme* inatteso e per questo più interessante.

La Luciana, piccola con occhiali spessi, capelli biondi a caschetto, era piuttosto timida e riservata; la trovavo al suo tavolo e vedendomi sapeva che doveva chiamare quel ragazzo o quella ragazza per gli allenamenti del pomeriggio. È sempre stata di una gentilezza straordinaria.

Ora è il turno delle donne in palestra. Una mattina stavo attendendo che gli alunni uscissero dallo spogliatoio per iniziare la lezione ed ecco arrivare una donna, una gran bella donna. Alta, vestita elegantemente, capelli corti sul castano, occhi mobili, seno non molto pronunciato, tacchi a spillo.

“Sono la nuova bidella” mi dice e s’infilta nello spogliatoio. Al termine della lezione la vedo impegnata a pulire il bagno. Ora ha un camiciotto verde, ma nei piedi ancora i tacchi a spillo. Viene da una azienda privata e non è abituata a stare con le mani in mano. Dopo qualche giorno viene a dirmi che l’hanno chiamata in Provveditorato e dimostra di gradire la soluzione. Non sa con quale mansione, ma si sente già sicura di essere all’altezza del nuovo incarico.

Da via Gigli arriva quindi la Luciana, un grissino di donna (quella volta). È stata a lungo in palestra, poi, con la scarsità del personale doveva rispondere al telefono della guardiola e occuparsi della fotocopiatrice.

Correva qua e là e non sapevi dove cercarla. Aveva i capelli corti e il viso di una bellezza triste, tipico delle ragazze che s’innamorano e fanno innamorare. Sul lavoro era scrupolosa e ci teneva che gli ambienti della palestra e degli spogliatoi fossero puliti. Aveva due figli e per loro ha fatto di tutto affinché crescessero bene e avessero fortuna nella vita.

Non esisteva più il bidello della palestra, che secondo il segretario Valenza aveva una qualifica *sui generis*, e quando la Luciana era

alla guardiola, ecco arrivare la Giulia, una ausiliaria. Era la mamma di un mio alunno del corso Programmatori. Un po' piccola e in carne, tranquilla di carattere aveva viso aperto e parlava con voce calda, quasi nasale.

Quando Franciolini aveva lasciato la cattedra di ragioneria del corso D Programmatori per preparare il concorso da preside, era stato sostituito dall'Anna Paola. Fisicamente alta e magra, capelli lisci nerissimi che facevano contrasto con il volto pallido, quasi bianco; era una donna affascinante e misteriosa dallo sguardo fiero e penetrante. Professionalmente preparata, pretendeva dagli studenti attenzione a scuola e studio casa; negli scrutini parziali e finali era severa nei confronti di coloro che non dimostravano una preparazione adeguata e sufficiente.

Sempre nel corso D, al posto di Giuseppe, ritornato a Jesi ad insegnare matematica, arriva l'Emilia, ma rimarrà pochi anni nell'istituto. Era l'opposto dell'Anna Paola: ha capelli fluenti sul castano chiaro, allegra e prosperosa, parlava forte e rideva in modo sonoro. Il viso sprizzava ottimismo e il suo modo di essere era contagioso e rendeva sopportabile la lungaggine di tante riunioni.

Nel corso A Programmatori è la volta di Romolo, docente di matematica che proveniva dal corso E. Piccolo di statura, era attivo e grintoso; portava lunghi capelli raccolti a coda di cavallo e indossava ai piedi degli scarponi militari. Se interveniva al collegio, e lo faceva spesso, parlava calmo con voce franca e sottile senza cadenza dialettale; quando raramente polemizzava alzava il tono della voce e agitava le braccia corte. Mi piaceva perché era uno sportivo e una volta, in un consiglio di classe, parlando del concetto di abilità ha sostenuto che è abilità pure superare bene un ostacolo. Lui voleva correre la maratona in meno di quattro ore, un traguardo non facile e non per tutti; per tale obiettivo si allena e lo incontro spesso al campo sportivo mentre correva e sudava.

Mauro, vero gentleman nel senso compiuto del termine. Do-

cente di economia e diritto nel corso A del Commercio, era un tipo posato ed equilibrato che parlava con voce pacata, dal tono baritonale. Nei consigli di classe era moderato nell'esprimere giudizi sugli studenti ai quali concedeva sempre un'ulteriore prova d'appello. Di animo sensibile e un po' timido, soffrì quando fu costretto ad insegnare alle professionali ed appena fu possibile se ne andò in pensione.



*La prof. Anna Paola, bella donna
ed insegnante esigente
Archivio Benincasa.*

La Daniela era docente di lettere nel corso C Commercio; abbronzata, capelli biondi, occhi penetranti, voce un po' rauca, quasi nasale, portamento *négligé* di una donna con una carica sensuale naturale. Sempre indaffarata, a scuola la vedevi stracarica di libri, riviste e la sigaretta perennemente tra le labbra carnose.

La Giancarla, dopo l'esperienza nei Periti Aziendali, è entrata nel corso A Igea. Sempre elegante tanto da sembrare appena uscita da un atelier, era una donna di bellezza aristocratica con una folta capigliatura nera, un po' *démodé*, che dava risalto al biancore del viso, mentre gli occhi guardinghi esprimevano un carattere piuttosto deciso. Nei consigli di classe, come insegnante di lettere, era la coordinatrice e, dopo aver ascoltato i colleghi, le piaceva intervenire esprimendo pensieri alti sull'individuazione delle offerte formative ed educative da offrire agli studenti.

La Mirella, accanita fumatrice, non era ricercata nel vestire, ma elegantemente trasandata; la sua figura alta e snella, il viso un po'

sibillino, la voce calda e morbida dai toni bassi, la facevano donna desiderabile. Era insegnante di economia aziendale nei corsi F e H Programmatori, la disciplina cardine per gli allievi che se la sorbivano quasi ogni giorno dopo che Franciolini aveva limato, non senza le solite polemiche, le ore di qualche altra materia, sempre nel rispetto dei regolamenti.

Franco, un tipo che correva avanti per non restare indietro; aveva il viso ovale, grandi occhi, capelli corti e parlava con voce in falsetto; era un tipo insistente e sinuoso che subiva il fascino di qualsiasi persona che si trovasse più in alto di lui, per poi magari, a tempo debito, parlarne male.

Gli piaceva emergere e la pubblicità *pro domo sua* era un'arte che ben conosceva. Ammiccava se qualche collega gli diceva che, in fatto di donne che a lui piacevano, assomigliasse a Trifogli. Insegnava geografia in diverse classi e nello scrutinio, come un Proteo moderno, era pronto e capace di mutare pelle e giudizio.

L'Ada Maria era prof. di ragioneria alla sezione B Commercio. Alta oltre la media, era di figura slanciata, con capelli neri, viso abbronzato, labbra ben disegnate; parlava con voce lenta e ovattata, che alle volte pareva sussurrata; era schiva di carattere, ma, all'occorrenza, sapeva stare pure in compagnia.

La Claudia insegnava lettere all'Igea e Programmatori. Era donna razionale e ragionevole che aveva un buon rapporto con gli alunni e i colleghi. Appena appesantita nella figura, era di viso lungo con naso e labbra ben evidenti; aveva voce piena e rassicurante piacevole da ascoltare.

L'Elisabetta era docente di francese all'Igea e al Commercio. Di bell'aspetto con un fisico appropriato, era vigile e accorta con occhi attenti e indagatori. Aveva una voce rotonda e chiara, schiva di carattere e di temperamento, poco espansiva, pretendeva molto dagli studenti e puniva chi non studiava con voti molto bassi.

Al voltar del secolo i collaboratori del preside non vengono più

eletti, è ora compito del preside e lo stesso Franciolini conferma Gianni, vicepresidente; la Sandra, fiduciaria in via Marini; la Serenella collaboratrice.

Nel frattempo gli studenti, che si divertono con l'autogestione, diminuiscono di continuo. Il liceo Linguistico regge, ma cresce poco, comunque più dei corsi per ragionieri. Sembra proprio che la sorte del Benincasa sia in bilico se non segnata.

Dov'è l'antica gloria? Dell'istituto, un tempo il più frequentato delle Marche, è rimasto solo il ricordo.

Il collegio si tiene nella biblioteca dell'istituto. È un ambiente mesto e triste se appena ripenso alle adunate dell'aula magna del "Vanvitelli"; la poca luce che penetra da due finestroni sporchi aggiunge un'atmosfera di sconforto e avvilimento. In un riunione si discute sul come ridare vita e soprattutto alunni alla scuola; si parla un intero pomeriggio e alla fine, dopo momenti di tensioni e polemiche, viene decisa l'istituzione, come *ultima ratio*, di un corso turistico, contestato da una parte del collegio. Purtroppo il risultato di soli due iscritti è sconfortante ed è grande la delusione in quei docenti che avevano perorato e difeso l'istituzione del corso.

L'educazione fisica e il nuovo esame di stato

Intanto l'educazione fisica entra a pieno titolo nell'esame di maturità: gli studenti devono preparare tutte le discipline dell'ultimo anno; è out la religione, ma l'insegnante può esprimere dei giudizi che non sono vincolanti e possono essere trascritti a verbale.

Per l'educazione fisica e per gli insegnanti della materia è un grosso riconoscimento, anche se tardivo; si torna all'antico e la novità mi fa venire in mente l'esame sostenuto durante la mia maturità classica, un esame pratico tosto con un professore tostissimo.

Adesso, cambiati i tempi, anche l'educazione fisica ha il suo esame, ma solo orale.

Il nuovo esame di maturità comprende il tema d'italiano, il compito della materia d'indirizzo, una terza prova con domande predisposte dal consiglio di classe (il quizzone) e il colloquio orale.

Questo esame di maturità assomiglierà a quello di scuola media degli anni Settanta?

Allora gli insegnanti avevano di fronte ragazzini che li guardavano spauriti e tristi, ora di fronte ci saranno giovanotti che non saranno né impauriti né preoccupati. Di quella esperienza nella scuola media voglio raccontare due episodi per mettere in evidenza il comportamento distaccato e formale dei docenti di allora.

La terza classe della sezione E della "Leopardi" è composta da ragazzi di Varano e dintorni, la docente di francese, all'alunno che ha davanti, domanda: "Parles moi de la gare de Lyon?". Il ragazzo è in difficoltà, forse sa il significato di gare, ma per quel Lyon è notte fonda; la professoressa, piccola e carina, moglie di un noto magistrato, ha un po' la puzza sotto il naso; gli ripete la domanda e intanto chiacchiera con la collega di lettere.

"Vedi di fargli un'altra domanda", provo a dirle. Mi guarda un po' sorpresa e poi, dopo aver scritto qualcosa su di un foglio, dice all'alunno: "Ti puoi accomodare".

L'insegnante di geografia, moglie di un famoso preside, è bassa e in carne con degli occhiali spessi; sta per interrogare un alunno sempre della stessa classe.

“Hai portato l’atlante?”. Lui annuisce. “Aprilo sull’America del Sud”. Il ragazzo sfoglia l’atlante e mostra alla professoressa la pagina richiesta. Segue un attimo di silenzio e vedo che il poveretto è sulle spine.

“Guarda bene la carta geografica e dimmi il nome di questa città”. Lo dice velocissimo indicando con il dito la città sulla carta, poi con una rapidità degna di miglior causa copre con le mani il foglio dell’atlante.

Lo studente, smarrito e sorpreso, dice il nome di una città che naturalmente non è quella giusta; il gioco si ripete altre tre volte e il ragazzo, come al gioco delle tre carte, non ne azzecca una.

Naturalmente spero che il nuovo esame di maturità e il quizzone siano tutt’altra cosa.

Per la prima volta escono i libri di educazione fisica e i rappresentanti dei librai ed editori a scuola fanno a gara nell’offrire i testi sui quali gli studenti dovrebbero preparare l’esame.

Li guardo e li controllo e non mi sembrano granché, a casa ce ne ho di migliori.

Che fare? Gli studenti maschi preferirebbero continuare le lezioni in palestra, le femmine in aula.

Maschi e femmine? Da qualche tempo è sparita la squadra (minimo 15 alunni), ora in palestra faccio lezione alla classe, maschi e femmine assieme appunto. L’idea del ministero non è stata molto felice.

Al biennio poteva funzionare, ma al triennio no di sicuro. Troppe le differenze. Le ragazze, a parte alcune eccezioni, sono timide, quasi paurose; i ragazzi sono forti ed esuberanti, ma non possono esprimersi al meglio delle loro possibilità. A pallavolo non schiacciano per non colpire le compagne, a pallacanestro fanno finta di

giocare, nel salto in alto l'asticella è troppo bassa per i maschi e troppo alta per le femmine e l'ora della lezione scorre veloce. Ma è un'altra ginnastica. Di certo è stato un colpo duro per la credibilità della materia; è stata un'operazione di facciata non indolore, perché ha eliminato cattedre e posti di lavoro.

Oramai è questo l'esame, quindi evviva l'esame orale.

Cosa dovranno sapere gli studenti? All'inizio dell'anno nella programmazione avevo scritto: il concetto di sport, la nascita dell'Olimpiadi moderne, gli sport più praticati, la preparazione alle gare.

Lo sport è ben diverso dal tifo; sulle Olimpiadi l'invenzione di De Coubertin; sugli sport non c'è solo il calcio, ma il basket, il volley, il rugby, l'atletica leggera, il nuoto, la ginnastica artistica, il tennis per limitarsi ai più praticati; sulla preparazione alle gare, i vari sistemi di allenamento. Avevo poi aggiunto una molto generale conoscenza del corpo umano, delle ossa e dei muscoli, in modo che gli studenti sapessero che la milza è a sinistra e il fegato a destra e che scapola e gluteo non le prendessero come parolacce.

Devo dire che le lezioni in classe, naturalmente più noiose di quelle in palestra, all'inizio si svolgevano in un clima di scarsa partecipazione. Un giorno mi sono deciso a parlar chiaro ai ragazzi: "Sul programma che portate all'esame vi posso mettere in difficoltà, solo se lo volessi; vi invito perciò a stare attenti in classe e studiare a casa. Se farete questo non ci saranno problemi, ma il bel voto lo dovete meritare e sudare".

Da quel momento la scarsa partecipazione si è trasformata in buona attenzione, di più non potevo proprio pretendere.

In quel primo anno avevo le quinte Programmatori, Igea e Commercio, così non mi annoiavo.

L'estate scoppiò in anticipo e già dagli ultimi giorni di scuola il caldo era eccessivo.

"Se continua così, a luglio ci sarà da soffrire" strologava qualcuno guardando il cielo terso e azzurro.

Per la prova di italiano, in cui ero assistente assieme a Sergio, gli studenti erano sistemati nel corridoio del secondo piano dove, fin dalle prime ore, ristagnava un caldo fastidioso che sarebbe stato un po' il protagonista annunciato di tutto il periodo d'esame.

Verso mezzogiorno dalle finestre di vetro del corridoio, ancorché spalancate, il sole, prima dal dietro dell'edificio poi, col passar delle ore, sul davanti, martellava aumentando il disagio del caldo che diventava più opprimente e pesante rendendo l'ambiente infuocato.

I diversi ventilatori dislocati nel corridoio assicuravano scarso refrigerio e solo a coloro che se li trovavano dinnanzi, ma tutti gli studenti erano in evidente difficoltà, ma, per la verità, non solo per il caldo.

Ad un certo momento una collega è sbiancata e afflosciata sul banco, ma un bicchiere d'acqua zuccherata l'ha rimessa in sesto.

Il giorno della terza prova, cioè del quizzone, gli studenti erano alquanto preoccupati: debilitati dal caldo e intimoriti per la novità della prova, una volta entrati nel corridoio cercavano di prendere i posti migliori, o vicino ad una finestra, ad un ventilatore, ad un amico fidato.

Le domande erano semplici, ma gli studenti trovavano grande difficoltà a scrivere le risposte, li vedevi con gli occhi agitati e imploranti al tempo stesso, al pari di chi sta per affogare.

Nei giorni dell'orale c'era la gara per accaparrare l'aula che guardava il piazzale, perché garantiva una mattinata d'ombra. Per raggiungere lo scopo, siccome non esisteva una disposizione dall'alto, era giocoforza allearsi con la bidella incaricata di porre sulla porta dell'aula il foglietto con il nome della classe che avrebbe dovuto occuparla; non bastava alle volte quell'alleanza, perché c'era chi, arrivando a scuola in anticipo, staccava il foglietto e lo appiccicava sulla porta di un'altra aula facendo così nascere delle discussioni per niente simpatiche.

All'orale del corso Igea accanto a me c'era la Carla, insegnante

d'inglese. Veniva dal Linguistico, ma era stata al liceo e dava l'idea di sentirne la mancanza, forse si sentiva sminuita in un istituto tecnico. Schiva di carattere ma tenace di temperamento, era una donna ancora giovane e piacente, aveva capelli lunghi sul biondo e viso enigmatico, senza essere snob.

Una mattina è arrivata con il bel viso triste e la fronte aggrottata alla stregua di chi è preoccupato.

“Stamattina mia figlia ha l'orale al liceo, io sono qui e non la posso vedere”, mi ha detto. Mentre prendeva posto, pronta ad interrogare gli studenti in madre lingua, la vedevo con la mente altrove.

La Cinzia insegnava diritto ed economia ai Programmatori. Aveva sofferto il caldo il giorno del compito di italiano, ma si era ripresa alla grande. Era una donna giovane e alla mano di statura media dal viso aperto e sincero illuminato da occhi attenti e vivi; di carattere affabile e comunicativo parlava con tono pacato ed era molto comprensiva con gli studenti.

Nelle interrogazioni di educazione fisica le colleghe Carla e Cinzia erano attentamente curiose: forse era la prima volta che sentivano parlare delle qualità fisiche, dell'acido lattico e dei metodi di allenamento.

Le risposte degli studenti, come spesso capita nelle interrogazioni di qualsiasi disciplina, alle volte erano appropriate, altre volte un po' meno, ma ce n'erano di quelle inventate e inconfessabili.

Mi ricordo che si è distinta la Loretta, una ragazza brava nello studio e nello sport, ammessa all'esame con il massimo dei voti.

Abitando fuori Ancona veniva agli allenamenti nel primo pomeriggio accompagnata sempre dal padre. Nei Campionati studenteschi ha gareggiato nella gara dei 100 ostacoli facendo bella figura anche nelle competizioni nazionali.

All'esame orale si disimpegnò alla grande, altrettanto bene aveva fatto negli scritti.

Era una ragazza che avrebbe meritato il massimo dei voti e la

lode. E nello scrutinio ebbe il punteggio più alto, ma la commissione non se la sentì di aggiungere la lode, nonostante la mia insistenza affinché la ragazza avesse 100 *cum laude*.

“La lode non l’ha avuta nessuno da noi”, dicevano i colleghi a mo’ di giustificazione; ma l’indomani un giornale riportava la notizia che in una città emiliana una studentessa aveva riportato il massimo dei voti e la lode ed era stata convocata da una azienda del posto.

Con tutti i commissari interni questo primo esame di maturità non mi ha entusiasmato. Le promozioni sono state di massa, la preparazione generale degli studenti, a parte le solite eccezioni, appena sufficiente.

A metà luglio, al rompete le righe, non pensavo già più all’esame; dall’indomani avrei di nuovo allenato all’“Italice Conti”, il nuovo campo di atletica leggera di livello nazionale, che il comune, ai tempi del sindaco Renato Galeazzi e dell’assessore Fabio Sturani, aveva fatto costruire nella zona delle Palombare, che sarebbe diventata, con il Palaindoor, la cittadella dello sport auspicata da tempo dal Coni di Terzo Censi. Inoltre avevo tutto il tempo di stare con V.

Ritorno alla base

Per completare l'orario curricolare, visto che le classi diminuivano costantemente, ho dovuto fare un salto all'indietro nel tempo: ho ricominciato ad insegnare nel biennio, nelle prime e seconde classi.

I ragazzi così giovani li allenavo al campo sportivo, ma quelli erano di pasta ben diversa.

In palestra gli studenti erano solo volonterosi, ma non riuscivano a fare quello che volevo. Erano negati nel palco di salita, gli ostacoli manco a dirlo, il salto in alto non sapevano farlo.

“Ma che diavolo avete fatto alla scuola media?” dicevo. E loro: “Abbiamo giocato a calcio”. Per fortuna che il momento della pensione si avvicinava, altrimenti sarebbe stato un lavoro improbo visto che la mia vitalità e la mia voglia per l'insegnamento incominciavano a segnare il passo. È vero facevo lezione contro voglia e quando Franciolini mi invitò a procrastinare il pensionamento di due anni gli ho risposto no. A scuola le giornate si succedevano veloci e non mancavano mai le grane, ma ho scoperto la piacevole presenza di alcune docenti (negli ultimi periodi gli uomini s'erano rarefatti) e quella di una ragazza del Linguistico, un talento sportivo inaspettato.

L'Ombretta, docente di matematica nei corsi C e D Igea, era una donna simpaticissima biondo-riccia dal viso sereno; di figura esile, ma tosta di carattere, quando parlava, in consiglio o nel collegio, lo faceva con una voce di contralto dai toni alle volte alti. Pretendeva dagli alunni, ma dava il meglio di se stessa.

La Licia, amica di Ombretta, insegnava italiano nel corso E Igea. Non era alta, ma solida e capelli sul nero; aveva occhi vivi e viso aperto che esprimevano la dolcezza del suo carattere. Grazie a questa caratteristica ha avuto un buon rapporto con alunni e colleghi.

L'Ester, alta, fisico asciutto, era proprio un bel tipo di donna;



La squadra di calcio allievi a Torrette prima di una partita del campionato studentesco. Archivio Benincasa.



Il preside Franciolini e la prof. Serenella Campi con gli alunni che hanno conseguito risultati notevoli nello sport. Da sin. Giulia Crispiani, Francesco Archivio, Federico Soricetti, Daniela Foniciello. Archivio Benincasa.

dava l'idea di essere sicura di sé, risoluta di carattere e poco aperta alla confidenza. Aveva una voce a volte morbida e gustosa, a volte aspra e poco gradevole. Era insegnante di fisica e me la ricordo rigorosa nei confronti degli studenti.

L'Anna Maria fisicamente alta e magra, aveva carattere accattivante, ma fermo, voce gradevole ed esile al tempo stesso. Nei consigli di classe aveva contegno garbato, rispettoso; quando prendeva la parola, come coordinatrice, esprimeva con chiarezza la situazione della classe, dopo aver ascoltato con attenzione ciò che avevano detto i colleghi delle altre discipline. Era docente di lettere nel biennio del Commercio.

La Miranda, era un'altra insegnante di lettere nel biennio C dell'Igea. Di statura media e capelli neri, viso florido, occhi alquanto infossati, parlava con voce cantilenante dalla intonazione monotona. Nei consigli di classe mostrava un atteggiamento di benevolenza nei confronti degli alunni e anche per i più riottosi non escludeva un possibile recupero, come se il paradiso fosse alla portata di tutti.

La Giulia Crispiani era quel talento di ragazza che frequentava il secondo anno del Linguistico.

Era alta più della media, rossa di capelli, viso con un po' di efelidi, occhi vivaci e sguardo deciso, solo a guardarla sembrava athleticamente forte; sapevo inoltre che era una forte giocatrice di pallavolo e che abitava in un paese dell'hinterland anconetano.

Ai campionati d'istituto alle Palombare si era iscritta alla gara dei 100 ostacoli, una competizione tecnica piuttosto complicata che occorre preparare con degli allenamenti specifici.

L'osservavo mentre superava l'ostacolo: non aveva tecnica, ma mentre correva tra una barriera e l'altra mi aveva colpito la sua accelerazione. "Ma questa è forte", pensai.

Nell'estate era ad Urbino con le migliori pallavoliste marchigiane; dopo un periodo di allenamento i tecnici ne hanno scelte dodici

e la Giulia, più di m. 1.70, è stata esclusa solo per i suoi scarsi centimetri d'altezza.

Nel volley c'era e c'è la tendenza di privilegiare, a parità di abilità di gioco, le giocatrici alte, specie quelle da m. 1.80 in su.

Per rabbia di quella esclusione, confidandosi con il suo insegnante di educazione fisica, si è decisa a praticare l'atletica leggera.

Così una mattina sono salito in classe per avvertirla che gli allenamenti si svolgevano nel pomeriggio alle Palombare. Fuori dall'aula c'era tutta la classe a ridere e chiacchierare.

“Siamo senza prof.” - mi ha detto venendomi incontro - Oggi verrò al campo”. Ed è stata di parola.

Gli allenamenti hanno confermato le qualità della ragazza e risultati si sono subito visti; in un anno è diventata la velocista allieva più forte delle Marche. A sedici anni, ai campionati italiani all'aperto, è giunta seconda nei m. 200, l'anno dopo, mentre frequentava la IV C del linguistico moderno, come atleta junior, tra il tripudio della famiglia, in Ancona si è laureata campionessa italiana indoor, sempre sui m. 200; l'anno dopo ha concesso il bis a Genova.

Anche l'istituto Benincasa si è accorto delle sue vittorie e il preside l'ha premiata unitamente a Francesco Archivio (scherma) della IV A Mercurio, Federico Soricetti (mountain bike) della IV C del Linguistico moderno, Daniela Foniciello (pallavolo) della V A Igea. Quattro studenti in gamba che pur impegnandosi nello sport, non hanno di certo lasciato indietro lo studio.

Ma la Giulia, appena fatta la maturità, ha lasciato l'atletica. Come era apparsa, simile ad una meteora, così è sparita lasciando un vuoto profondo nell'atletica regionale e nazionale.

Il Benincasa in Francia

Nei vent'anni del Benincasa, oltre allo svolgimento dell'attività sportiva, non ho avuto incarichi; solo nell'anno scolastico '94/'95 mi sono candidato come collaboratore del preside e sono stato il primo degli esclusi.

Nell'ambito degli scambi culturali con istituti italiani e stranieri che Franciolini, durante la sua presidenza, ha incentivato con gemellaggi e soggiorni all'estero, il Benincasa, l'anno prima del mio pensionamento, ha preso parte ad una iniziativa sportiva in Francia che coinvolgeva scuole italiane, spagnole e francesi.

Il programma prevedeva incontri di calcio per i maschi e di pallavolo per i maschi e le femmine.

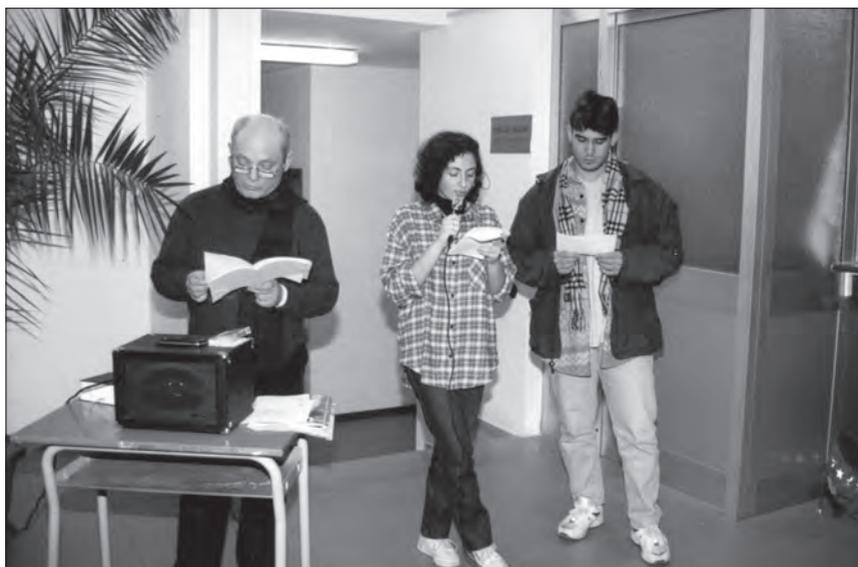
Franciolini mi ha nominato capo comitiva di un gruppo di una trentina di studenti; assieme a me, in qualità di accompagnatrici, la Gisella e la Gianna, una professoressa di francese carina e gentile.

È stata un'esperienza utile e interessante. Ero curioso di vedere l'impiantistica delle scuole francesi e la città di Firminy, vicina a St. Etienne e non lontana da Lione, mi ha confermato che all'estero l'attività sportiva scolastica si svolge in ambienti di tutto rispetto. L'Italia, da questo punto di vista, è molto indietro e non so se e quando riuscirà a recuperare quel *gap* davvero notevole.

Oltre agli incontri sportivi che hanno avuto esito soddisfacente, con gli studenti abbiamo visitato Lione, città fondata dai Romani e oggi capitale del dipartimento del Rodano, ma a fatica li abbiamo convinti ad entrare nel museo gallo-romano e nel teatro del tempo di Augusto.

Con la Gisella e la Gianna ho visto le ballerine di Edgar Degas in un museo di Lione, fatto il giro della città dei due fiumi, la Saona e il Rodano, e gustato la cucina francese senza i primi piatti.

Guardando la Saona, grigia e lenta, mi è tornato in mente l'*in-fuit incredibili lenitate* di Cesare che nel *De bello gallico* descrive



Don Isidoro, sacerdote e docente di grande umanità, celebra la santa Messa anche per le fortune del Benincasa. Archivio Benincasa.



Relax a Lione con le colleghe Gianna e Gisella. Archivio Benincasa.



Il preside Franciolini si congeda dal Benincasa: volti noti e sorridenti nella foto ricordo. Archivio Paola Tassi.

lo scorrere del fiume che lui chiama *Arar*. Che tempi duri, ma belli, quelli del liceo classico “Nolfi” a Fano!

Gli studenti si sono comportati bene, l’ho già scritto, sui campi gara, ma pure nel tempo libero e nei paesi dove si alloggiava, a Bas en Basset e Monistrol sur Loire, a qualche chilometro da Firminy.

L’ultimo giorno tutte le comitive si sono ritrovate nella palestra di Firminy per i saluti di circostanza.

Ha iniziato il sindaco della cittadina che, nel ringraziare le scuole presenti, ha detto che l’iniziativa è stata importante perché ha visto per diversi giorni studenti di tre nazioni stare insieme, giocare con lo spirito giusto, stringere amicizie che magari potrebbero essere durature.

Alle parole del sindaco hanno risposto in spagnolo e in italiano gli accompagnatori degli studenti spagnoli e di quelli udinesi; quando è venuto il mio turno, ho pensato di tirar fuori dai ricordi

del ginnasio un francese scolastico per dire al sindaco e ai presenti che la scuola Benincasa, che in questa occasione rappresentavo, è stata orgogliosa di aver preso parte a questa iniziativa sportiva di largo respiro europeo. A nome dei colleghi e degli studenti ho ringraziato per la squisitezza e la gentilezza dimostrate dagli amici francesi, spagnoli e dai compatrioti di Udine nei confronti della nostra rappresentativa.

Con uno slancio patriottico, tra gli applausi dei nostri ragazzi, ho concluso: “Porterò alla città di Ancona e al mio preside il ricordo di queste giornate meravigliose”.



*L'alunno Fabrizio Pirchio e il pallone: un'accoppiata vincente.
Archivio Benincasa.*



*La staffetta 4x100 che ha vinto l'argento a Desenzano, da sin. Claudia
Quattrini, Giorgia Gasparoni, Stefania Andreucci, Loretta Longhi.
Archivio Benincasa.*

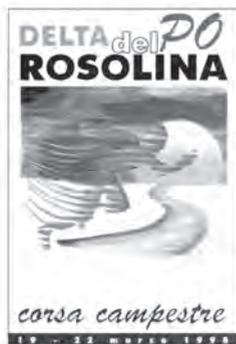


La formazione maschile di atletica leggera, da sin. Andrea Aquinati, Raffaele Mazzieri, Enrico Gambini, Filippo Piermattei, Alessandro Morisco, Francesco Scarnera. Archivio Benincasa.



La IV B Igea vincitrice del torneo di calcetto. Archivio Benincasa.

Giochi della Gioventù



Campionati Studenteschi

Dopo aver vinto la fase regionale, il Benincasa ha partecipato con onore alla finale nazionale di corsa campestre a Rosolina Delta del Po (qui a sinistra il logo della manifestazione) con le studentesse del biennio. Nella foto sotto, da sinistra, Lucia Burini e Arianna Petraccini. La terza era Sibilla Scuppa. Archivio Benincasa.





L'ATLETICA LEGGERA DELL'ITC "G. BENINCASA"

**GRADUATORIE ALL TIME
DEGLI STUDENTI DELL'ISTITUTO**



Queste graduatorie, che hanno richiesto un continuo lavoro di ricerca, rappresentano un flash e uno schizzo dei risultati di atletica leggera conseguiti negli ultimi venti e più anni dagli studenti dell'I.T.C. "G. Benincasa".

Le liste partono da lontano e mettono in risalto, specialità per specialità, i primi dieci studenti che hanno ottenuto prestazioni tecniche di rilievo nelle gare indoor e all'aperto dei Giochi sportivi studenteschi.

Qualche nome mancherà e ci saranno delle imprecisioni, ma vi assicuro che Francesca Sabbatini, alunna della 5 A Igea appena diplomata, e Ludovica Limitone della 4 A Mercurio hanno svolto con grande cura il compito di mettere in ordine le graduatorie, abbellite anche dalla grafica del Tecnico Anna Maria Ausili .

Vi assicuro che vale la pena scorrere queste paginette con curiosità e attenzione.

A chi ha vissuto per anni l'Atletica leggera sui prati delle campestri, sulle piste indoor e all'aperto, anche in campo nazionale, ciascun nome racconta qualcosa:

un viso, un sorriso, un ricordo, un'emozione.

E che tutto ciò sia stato possibile farlo a scuola, un luogo sempre nei pensieri degli studenti, anche se non sempre amato, mi pare straordinario.

Prof. Luciano Orlandi

Ottobre 2003

Graduatorie MASCHILI

60 HS Indoor

COGNOME	NOME	TEMPO	ANNO	CLASSE
Giacchetti	Diego	9" 50	1999	3 A MERC
Castracani	Simone	10" 06	2001	3 C MOD
Picciafuoco	William	10" 10	1996	3 B COMM
Bonanni	Matteo	10" 18	1999	1 A IGEA
Gambini	Enrico	10" 46	2002	4 A MERC
Di Martino	Andrea	10" 54	1997	2 A IGEA
Pediconi	Daniele	10" 60	1999	2 A IGEA
Gaggiotti	Tommaso	10" 62	1997	1 A IGEA
Conti	Lorenzo	10" 70	1997	1 A IGEA
Piermattei	Filippo	10" 74	1999	2 E IGEA

60 m Indoor

COGNOME	NOME	TEMPO	ANNO	CLASSE
Mazzieri	Raffaele	7" 30	2001	3 D MERC
Infusini	Luca	7" 42	1998	2 B LING
Lelli	Andrea	7" 50	1996	3 C IGEA
Morisco	Alessandro	7" 58	1999	1 C LING
Gambelli	Roberto	7" 60	1996	2 C IGEA
Piermattei	Filippo	7" 75	2000	3 B MERC
Di Martino	Andrea	7" 76	1998	3 A IGEA
Cecconi	Alessandro	7" 80	1996	2 B LING
Domenichetti	Michele	7" 80	2002	1 A IGEA
Giacchetti	Diego	7" 86	1998	2 C IGEA

800 m Indoor

COGNOME	NOME	TEMPO	ANNO	CLASSE
Moroni	Mirco	2' 20" 35	2001	2 D IGEA
Andreucci	Mirco	2' 22" 38	2001	1 C IGEA
Santoni	Alessandro	2' 23" 31	2001	3 A MERC
D'Ascanio	Marco	2' 24" 30	2002	4 C MERC
Speranza	Aron	2' 31" 80	2002	1 A IGEA
Saracino	Diego Giuseppe	2' 33" 70	2002	3 A MERC
Amico	Jari	2' 34" 80	2002	5 B IGEA
Contadini	Paolo	2' 34" 80	2002	4 A IGEA
Caselunghe	Luca	2' 38" 92	2001	2 C IGEA



110 HS

COGNOME	NOME	TEMPO	ANNO	CLASSE
Simonetti	Diego	16" 2	1988	3 H MERC
Giacchetti	Diego	16" 8	1999	3 A MERC
Guidi	Riccardo	17" 3	1986	3 D MERC
Piermattei	Filippo	17" 4	2000	3 B MERC
Angeloni	Alessandro	18" 5	1986	3 B MERC
Castracani	Simone	18" 6	2001	3 C MOD
Conti	Lorenzo	19" 0	1999	3 A IGEA
Pirani	Matteo	19" 2	1997	3 A COM
Talevi	Andrea	19" 4	2002	3 A IGEA
Picciafuoco	Davide	19" 4	1996	3 B COMM

100 piani

COGNOME	NOME	TEMPO	ANNO	CLASSE
Bartola	Carlo	10" 9	1984	3 A COMM
Talacchia	Roberto	11" 4	1986	3 F MERC
Filipetti	Massimo	11" 4	1982	3 A MERC
Rossi	Corrado	11" 5	1983	3 C COMM
Infusini	Luca	11" 6	2000	3 B LING
Marchetti	Andrea	11" 6	1985	3 C MERC
Salinetti	Stefano	11" 6	1986	3 D MERC
Silvi	Diego	11" 7	1997	3 B IGEA
Morisco	Alessandro	11" 8	2000	1 C LING
Droghini	Claudio	11" 8	1983	3 C COMM

1000 m

COGNOME	NOME	TEMPO	ANNO	CLASSE
Lucarini	Learco	2' 37" 60	1986	5 B COMM
Cerquetella	Giovanni	2' 41" 00	1993	4 A COMM
Violet	Roberto	2' 46" 10	1986	4 C MERC
Furio	Roberto	2' 52" 60	1986	5 E MERC
Mazzieri	Raffaele	2' 57" 25	1999	1 D IGEA
Pigliapoco	Gianluca	2' 57" 50	1985	5 D MERC
Moroni	Mirco	2' 58" 00	2001	2 D IGEA
Pieia	Francesco	2' 59" 70	1986	3 B COMM
Apolloni	Michele	3' 00" 44	1999	2 B IGEA
Sgolastra	Danilo	3' 00" 90	1986	3 A MERC



Salto in alto

COGNOME	NOME	MISURA	ANNO	CLASSE
Filomena	Giovanni	1,85 m	1992	4 B MERC
Bramucci	Mario	1,81 m	1992	4 B MERC
Ercoli	Michele	1,80 m	1989	3 B MERC
Ugolini	Gianluca	1,75 m	1996	3 A COMM
Gasparini	Giacomo	1,75 m	1986	3 C COMM
Zannelli	Antonio	1,75 m	2000	3 A MERC
Polenta	Fabrizio	1,72 m	1997	3 A MERC
Andreucci	Daniele	1,70 m	2000	5 B MERC
Sergi	Matteo	1,67 m	1997	3 C COMM
Lelli	Andrea	1,66 m	1996	3 C IGEA

Salto in lungo

COGNOME	NOME	MISURA	ANNO	CLASSE
Silvestrini	Matteo	6,07 m	1999	5 B IGEA
Aranci	Alessandro	6,03 m	1985	4 D MERC
Mazzieri	Raffaele	5,97 m	2001	3 A MERC
Gioia	Raffaele	5,86 m	1986	5 C COMM
Taffi	Arnaldo	5,75 m	1986	2 L COMM
Lucesoli	Lorenzo	5,61 m	1986	2 B COMM
Leoni	Luca	5,58 m	1990	3 B COMM
Moroni	Mirco	5,56 m	2002	3B MERC
Bianchella	Paolo	5,55 m	1983	1 F COMM
Duca	Michele	5,39 m	2001	4 C MERC
Ugolini	Gianluca	5,37 m	1997	3A COMM

Getto del peso (Kg 5)

COGNOME	NOME	MISURA	ANNO	CLASSE
Castriota	Cristian	12,75 m	1998	5 B IGEA
Greco	Francesco	11,55 m	1997	3 B IGEA
Aquinati	Andrea	11,13 m	2000	3 C MERC
Gaggiotti	Tommaso	10,99 m	2000	4 A MERC
Bigoni	Leone	10,97 m	1998	3 A COMM
Bufarini	Fabrizio	10,95 m	1986	3 A PA
Sergi	Matteo	10,92 m	1999	4 A COMM
Scarnera	Francesco	10,70 m	2000	3 A IGEA
Giaccaglia	Fabio	10,60 m	1983	2 C COMM
Schibeci	Giuseppe	10,53 m	2000	1 B IGEA
Santori	Massimo	9,51 m	1998	2A IGEA



Disco (Kg 1,5)

COGNOME	NOME	MISURA	ANNO	CLASSE
Scalseggi	Marco	28,48 m	1976	3 C COMM
Rinaldi	Alessandro	26,22 m	1986	3 B MERC
Bigoni	Leone	26,02 m	1996	2 A COMM
Dattilo	Mario	25,12 m	1986	3 B MERC
Soffritti	Sergio	24,76 m	1984	3 E MERC
Barbini	Matteo	24,14 m	1986	3 D MERC
Santori	Massimo	24,00 m	1999	2 A IGEA
Scarnera	Francesco	23,62 m	2000	3 A IGEA
Ghiandoni	Alex	23,58 m	1997	3 B IGEA
Caimmi	Marco	22,76 m	1986	3 E MERC

Graduatorie FEMMINILI

60 HS Indoor

COGNOME	NOME	TEMPO	ANNO	CLASSE
Leandri	Marija	9" 75	1998	2 B LING
Longhi	Loretta	10" 20	2000	3 C MERC
Sparabombe	Michela	10" 39	2002	2 B LING
Bonci	Beatrice	11" 47	2000	3 A IGEA
Violini	Claudia	11" 50	2001	3 A IGEA
Breccia	Gessica	11" 68	2002	3 A IGEA
Spadini	Alice	11" 84	1998	1 B IGEA
Campodipietra	Laura	11" 86	1998	1 B IGEA
Coppari	Michela	11" 90	1996	2 A COMM
Bufarini	Laura	11" 98	2000	1 A IGEA

60 m Indoor

COGNOME	NOME	TEMPO	ANNO	CLASSE
Polenti	Alessia	7" 68	2001	2 C LING
Crispiani	Giulia	7" 76	2002	2 C LING
Burini	Lucia	8" 40	1999	2 D IGEA
Gasparoni	Giorgia	8" 42	2001	2 A LING
Quattrini	Claudia	8" 46	1999	1 C IGEA
Corneli	Katia	8" 53	1997	2 C IGEA
Belelli	Veronica	8" 68	1999	3 A MERC
Vasquez	Dahiana-Paola	8" 78	1999	1 B LING
Oparah	Linda	8" 88	2002	2 C LING
Garbuglia	Silvia	8" 90	1996	3 C COMM

800 m Indoor

COGNOME	NOME	TEMPO	ANNO	CLASSE
Burini	Lucia	2' 31" 80	2000	3 C MERC
Violini	Claudia	2' 50" 25	2002	3 C MERC
Bevilacqua	Simona	2' 53" 00	2000	3 B LING
Magrini	Elisa	3' 06" 00	2000	3 A IGEA
Quattrini	Claudia	3' 13" 90	2000	2 C IGEA
Paci	Sara	3' 22" 70	2000	1 D IGEA
Marini	Giulia	3' 23" 20	2003	3 A IGEA
Frontini	Sonia	3' 23" 30	2000	1 A IGEA
Colombrini	Elena	3' 23" 70	2000	2 D IGEA
Recanatesi	Sara	3' 27" 50	2000	1 C LING



100 HS

COGNOME	NOME	TEMPO	ANNO	CLASSE
Burattini	Federica	15" 3	1989	3 C COMM
Leandri	Marija	15" 5	1999	3 B LING
Tosto	Laura	15" 9	1988	3 C MERC
Longhi	Loretta	16" 48	1999	3 C IGEA
Sparabombe	Michela	17" 2	2002	2 A LING
Taccaliti	Tiziana	17" 7	1985	3 C MERC
Belelli	Veronica	18" 2	1999	3 A MERC
Violini	Claudia	18" 94	2000	3 A MERC
Piastrellini	Katia	18" 9	1983	2 B COMM
Guerci	Paola	19" 0	1987	3 A COMM

100 piani

COGNOME	NOME	TEMPO	ANNO	CLASSE
Crispiani	Giulia	12 "28	2003	3 C LING
Polenti	Alessia	12" 2	2001	2 C LING
Corvatta	Cristina	12 "4	1984	3 D PROG
Burattini	Barbara	12 "5	1989	3 COMM
Sartini	Barbara	12 "9	1988	3 D COMM
Leandri	Marija	12 "9	1999	3 B LING
Montagnoli	Miriam	13 "0	1986	3 F MERC
Quattrini	Claudia	13 "4	2000	3 C MOD
Burini	Lucia	13 "7	1999	3 C IGEA
Gasparroni	Giorgia	13 "8	2001	2 A LING
Vasquez	Dahiana	13 "8	2001	3 B LING
Paolini	Monia	13 "8	1985	3 D MERC

1000 m

COGNOME	NOME	TEMPO	ANNO	CLASSE
Burini	Lucia	3' 13" 40	2000	3 C MERC
Petraccini	Arianna	3' 28" 00	1997	1 A IGEA
Violini	Claudia	3' 30" 01	2001	2 C IGEA
Bevilacqua	Simona	3' 37" 30	2000	2 B LING
Magrini	Elisa	3' 42" 60	2000	3 A IGEA
Chiappa	Eleonora	3' 48" 80	1986	2 B COMM
Jacan	Valentina	3' 50" 90	1996	4 A PA
Carisdeo	Federica	3' 53" 20	1985	3 C COMM
Zingaretti	Fabrizia	3' 53" 40	1984	1 A COMM
Bini	Laura	3' 54" 84	1999	3 A IGEA



Salto in Alto

COGNOME	NOME	MISURA	ANNO	CLASSE
Filiberti	Marzia	1,60 m	1986	1 E COMM
Hinna	Carlotta	1,60 m	1986	2 C PA
Piaggese	Tiziana	1,45 m	1983	4 C COMM
Belelli	Veronica	1,43 m	1998	3 A MERC
Ginevri	Cristina	1,43 m	1986	3 E MERC
Quattrini	Sabrina	1,43 m	1990	4 A MERC
Burchianelli	Sara	1,43 m	1994	3 C IGEA
Cappelletti	Chiara	1,41 m	2002	1 A IGEA
Gobbi	Daniela	1,41 m	2002	3 A IGEA
Serenelli	Eleonora	1,40 m	2001	3 B IGEA

Salto in lungo

COGNOME	NOME	MISURA	ANNO	CLASSE
Polenti	Alessia	5,58 m	2000	1 C LING
Tesei	Federica	4,88 m	1998	3 A MERC
Turbanti	Martina	4,87 m	1992	2 B PA
Veroli	Martina	4,83 m	1984	3 A MERC
Gasparoni	Giorgia	4,80 m	2000	1 A LING
Sparabombe	Michela	4,79 m	2002	2 B LING
Longhi	Loretta	4,66 m	2002	5 C MERC
Simonetti	Roberta	4,61 m	1986	3 C MERC
Belelli	Veronica	4,59 m	1999	3 A MERC
Sordoni	Annarita	4,50 m	1985	3 E MERC
Crispiani	Giulia	4,50 m	2002	2 C LING

Getto del peso (Kg 3)

COGNOME	NOME	MISURA	ANNO	CLASSE
Schiavoni	Katia	10,90 m	1992	4 B COMM
Marcelletti	Michela	10,10 m	2001	3 MOD
Ausili	Claudia	9,93 m	2003	3 A COMM
Badaloni	Laura	9,75 m	1997	3 A COMM
Carini	Cecilia	9,67 m	2003	3 A IGEA
Brinoni	Laura	9,60 m	1985	2 A PA
Finaurini	Elisa	9,47 m	1998	1 D IGEA
Albanesi	Jessica	9,35 m	1995	3 A LING
Cruciani	Cristina	9,32 m	2001	3 A IGEA
Canori	Amelia	9,32 m	1996	5 B MERC



Disco (Kg 1)

COGNOME	NOME	MISURA	ANNO	CLASSE
Finaurini	Elisa	23,35 m	1999	2 D IGEA
Sparabombe	Michela	22,25 m	2001	1 A IGEA
Carini	Cecilia	21,93 m	2003	3 A IGEA
Bevilacqua	Simona	19,41 m	2002	3 B LING
Giaccaglia	Roberta	19,24 m	1983	3 D MERC
Baldoni	Francesca	18,70 m	2001	4 B MERC
De Juliis	Francesca	18,24 m	1998	3 B IGEA
Paolucci	Simona	17,42 m	1986	3 MERC
Vasile	Alessandra	16,90 m	1985	3 B MERC
Fioretti	Francesca	16,58 m	2001	1 C IGEA



Stampato nel mese di Febbraio 2014
presso il Centro Stampa Digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XIX - N. 140 febbraio 2014

Periodico mensile

Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore *Vittoriano Solazzi*

Comitato di direzione *Giacomo Bugaro, Rosalba Ortenzi,*

Moreno Pieroni, Franca Romagnoli

Direttore responsabile *Carlo Emanuele Bugatti*

Redazione *Via Oberdan, 1 Ancona Tel. 071/2298295*

Stampa *Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa
delle Marche, Ancona*



140